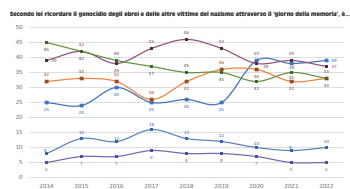


pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 2 - febbraio 2022 | שני אדר 5782

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 14 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



Italiani e Memoria, l'effetto Covid

La fotografia nei numeri dell'ultima indagine Swg con Pagine Ebraiche pagg. 2-3

DOSSIER Documentare la Memoria

Un progetto vivo

Inaugurato nel 2013, il Memoriale della Shoah di Milano è un punto di riferimento per la città e per il paese. Un luogo che insegna a combattere l'indifferenza, come ricorda la senatrice a vita Liliana Segre. In questo 2022 il progetto arriverà al suo compimento con una importante novità: il trasferimento nei suoi spazi della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea. / pagg. 15-21



L'ambasciatore Sergio Barbanti spiega i tanti fronti di cooperazione

“Italia-Israele, legame forte”

pagg. 6-7

ALL'INTERNO
DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



Una nuova mobilità



Dimezzare l'uso delle auto e promuovere gli spostamenti a piedi, in bicicletta e i mezzi pubblici: è il piano del ministero israeliano dei Trasporti / pagg. 12-13

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

COSTITUZIONE

Saul Meghnagi

ANTISEMITISMO

Enzo Campelli

MEMORIA

David Bidussa

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 30-33



RAGGHIANTI E LEVI: STORIA DI DUE AMICI

Il rapporto fra Carlo Levi e lo storico dell'arte Carlo Ludovico Ragghianti è un capitolo finora poco esplorato dalla storiografia e dagli studi accademici. A colmare questa lacuna un'affascinante mostra.

Benemerenze, una svolta per la verità storica

pagg. 4-5



► Grazie alla recente modifica in materia di benemerenze ha preso corpo la possibilità di coniugare la legge con la giustizia in senso storico e morale. Una strada da percorrere anche nel prossimo futuro per risolvere i problemi che restano sul tavolo.

Protagonisti/
a pag. 26

Rudolf Levy, la pietra del ricordo e l'omaggio degli Uffici

La Memoria e l'effetto pandemia

Il Giorno della Memoria è un appuntamento ormai familiare a un gran numero di italiani. Una conquista valoriale di una certa consistenza ma che non si può fare l'errore di dare per scontata, per definitivamente acquisita. Se il ricordo non si mantiene costante, il rischio è infatti che l'attenzione sull'evento in sé ma anche su tutte le tematiche correlate possa calare in modo anche vistoso uscendo sempre di più – secondo l'espressione usata dal sociologo Riccardo Grassi – “dalla testa e dai cuori”. È quanto si evince dalla nona indagine su “Gli italiani e il Giorno della Memoria” realizzata dall'istituto di ricerca SWG con la collaborazione della redazione di Pagine Ebraiche. Una fotografia nel tempo, diacronica, per cogliere l'evoluzione di questa percezione dal 2014 ad oggi.

“La pandemia ha condizionato la maggior parte degli aspetti della vita quotidiana nell'ultimo biennio. Ad emergere, con riferimento al Giorno della Memoria, è un leggero calo sia del ricordo spontaneo che del corretto riconoscimento della ricorrenza” ha evidenziato Grassi illustrando i risultati dell'indagine nell'ambito di un confronto con la redazione UCEI e con il suo direttore Guido Vitale cui sono anche intervenute la Presidente dell'Unione Noe-



► Nell'immagine a sinistra Riccardo Grassi, direttore di ricerca dell'Istituto SWG

mi Di Segni e la sociologa Betti Guetta dell'Osservatorio Antisemitismo della Fondazione CDEC. La pandemia, quindi,

come “grande buco nero che rischia di far passare in secondo piano tutti gli altri temi, inclusa la Memoria della Shoah”.

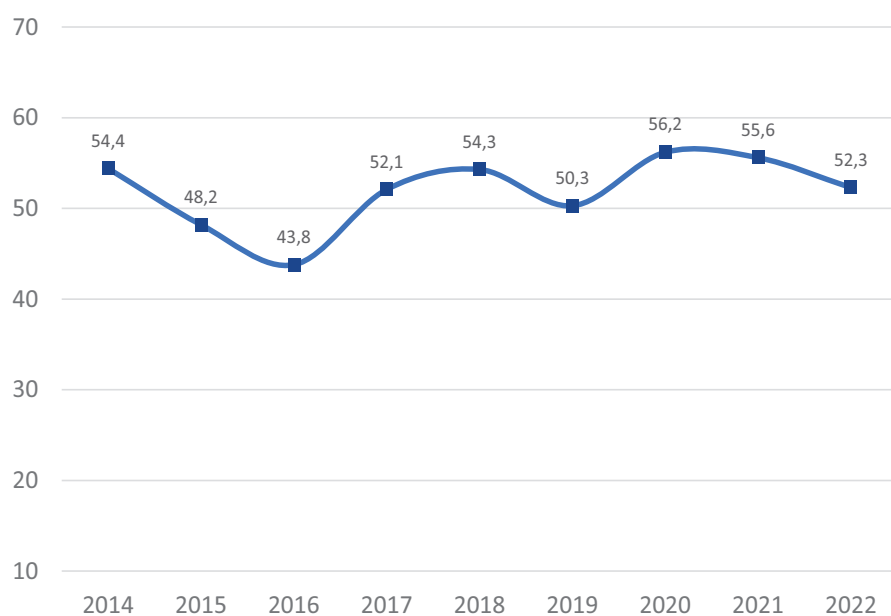
prevalente, fa notare Grassi, “la percezione che, al di là della situazione personale, gli italiani non siano molto coinvolti”. Lo sostiene il 58% del campione. A confermarsi è una tendenza già registrata nel 2020 e 2021, con una crescita considerevole del gruppo di chi ritiene innanzitutto “giusto” celebrare il Giorno della Memoria. Il segno, si spiega nel rapporto, “di uno scarto semantico rispetto al passato e di una nuova attualizzazione dei contenuti legati al 27 gennaio”. Il Giorno della Memoria sarebbe “giusto” per il 39% degli italiani, “formativo” per il 37%, “dovuto” e “necessario” per il 33%. Il 10% lo definisce invece “retorico”, mentre il 5% “inutile”. Per il 23% degli intervistati, uno dei dati più allarmanti in assoluto, il Giorno della Memoria “non servirebbe più a nulla”.

Un elemento di analisi è la diversa affiliazione e simpatia politica degli intervistati. Tra gli elettori di Lega e Fratelli d'Italia, “per quanto prevalga la percezione che sia giusto ricordare questa ricorrenza, è molto elevata la percentuale di chi attribuisce un valore retorico”. Ciononostante, si sottolinea, “è in aumento anche all'interno di questo elettorato la percentuale di chi ritiene che in Italia l'antisemitismo sia diffuso, anche se continua a prevalere un divario rispetto alle altre forma-

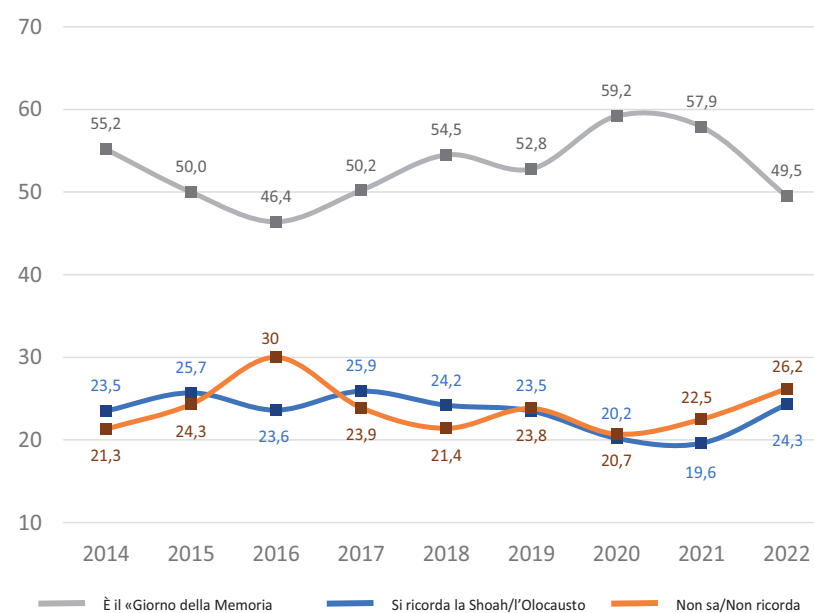
zioni di appartenenza”. In calo rilevante, attesta l'indagine, la percentuale di chi identifica autonomamente “quale commemorazione ricorre il 27 gennaio”. Si passa infatti dal 55,6% del 2021 al 52,3% registrato quest'anno. Ancor più inquietante il decremento di chi, davanti a più opzioni esplicitate, sceglie quella corretta. In questo caso si scende, in appena dodici mesi, dal 57,9% al 49,5% del totale. Stabile invece il dato personale sul coinvolgimento, che tocca i due terzi degli intervistati (67%). Lo stesso resta

Lei sa quale commemorazione ricorre il 27 Gennaio?

(% risposte affermative)

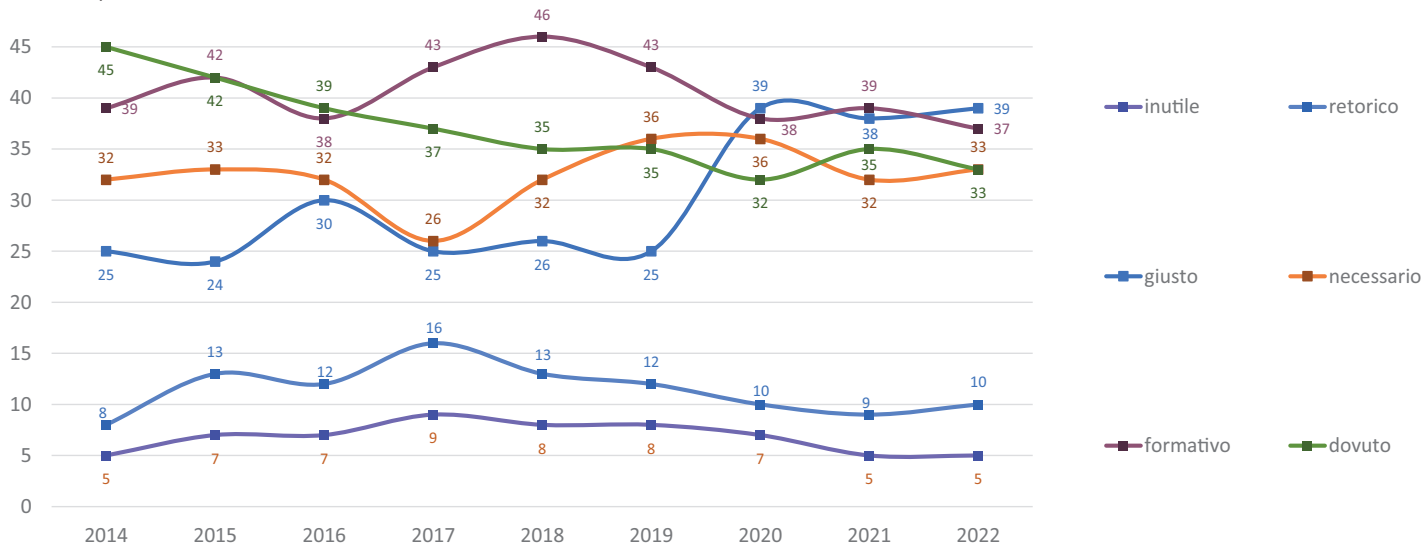


Tra quelle indicate quale è la commemorazione che ricorre il 27 gennaio?



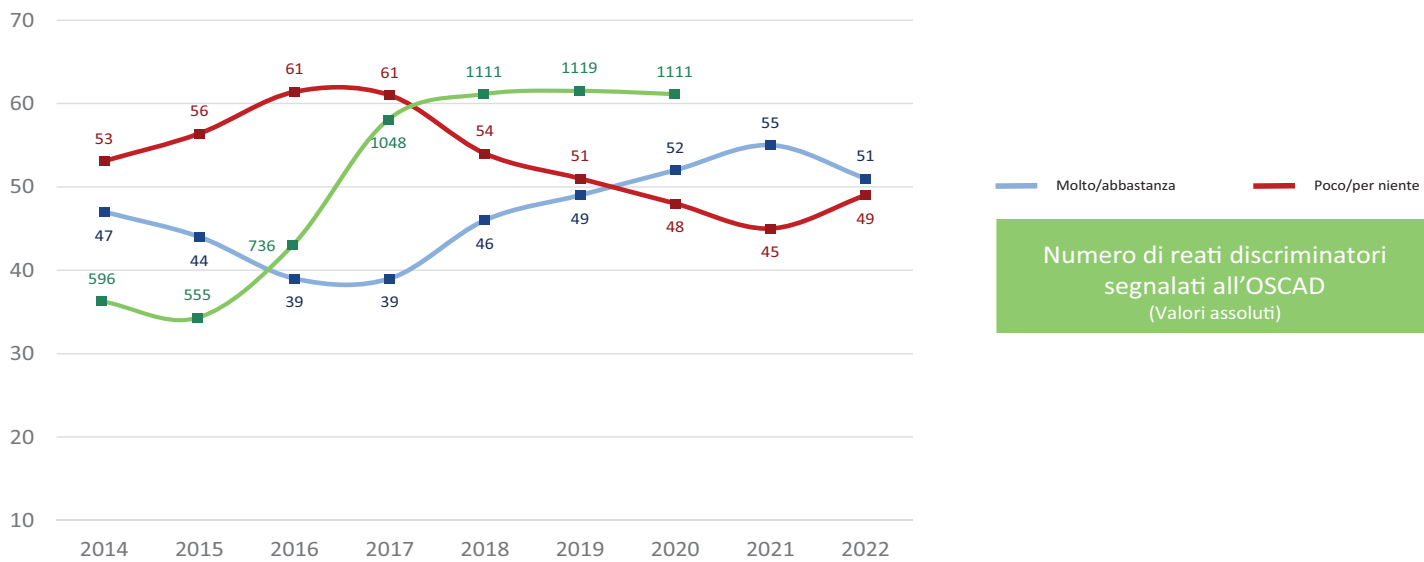
Secondo lei ricordare il genocidio degli ebrei e delle altre vittime del nazismo attraverso il 'giorno della memoria', è...

(% di risposte affermative)



Secondo lei oggi in Italia esiste ancora molto, abbastanza, poco o per niente un sentimento antisemita?

(% al netto del «non so»)



zioni politiche”. Tra gli elettori del M5S è invece massima la percezione “che si tratti di un atto dovuto oltre che giusto,

mentre è particolarmente bassa la percentuale di chi lo ritiene un atto necessario e formativo”. Tra gli elettori del PD uno su

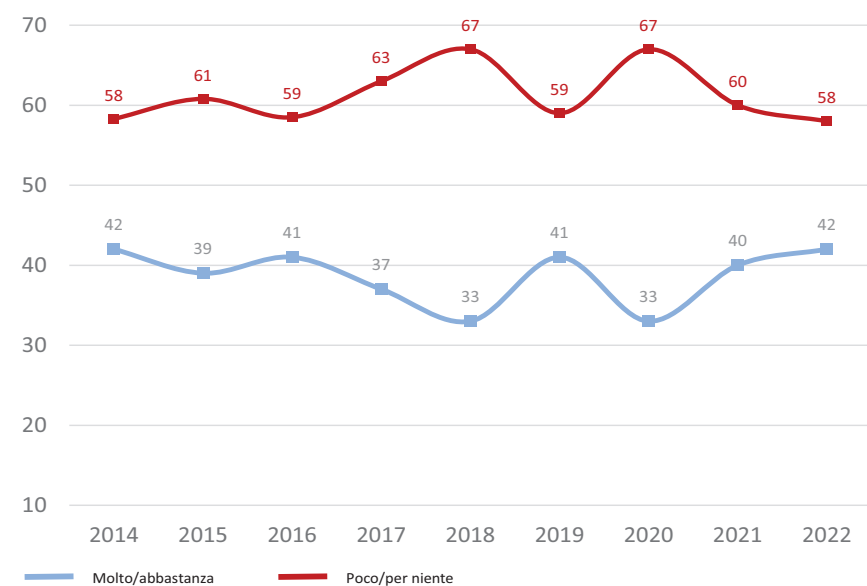
due attribuisce al Giorno della Memoria “innanzitutto un significato necessario, e a seguire dovuto e giusto”. Gli indecisi

politicamente sembrano avere le idee meno chiare. Segno forse, si afferma, “di una più generale disaffezione a questo tipo

di tematiche”. Numeri che nel loro insieme costituiscono una base di appoggio preziosa per elaborare interventi e strategie di ampio respiro. A detta della Presidente Di Segni, uno sforzo necessario alla luce dei tanti inciampi per la maturazione di una vera Memoria consapevole. Insidioso in particolare il tentativo di chi, attraverso l'accostamento ad altre “Memorie” e vicende, provoca crescente confusione e smarrimento nell'opinione pubblica. “Credo sia importante capire il più possibile quanto tutto ciò sia frutto di una ignoranza ‘benevola’ o se invece dietro ci sia ben altro. Un presupposto necessario – le sue parole – per capire come e in che direzione lavorare”. Per Betti Guetta il fronte più caldo è quello di una “retorica complottista in forte aumento, nel segno di vere e proprie voragini di senso”. Lo si apprende anche dall'ultimo rapporto annuale dell'Osservatorio Antisemitismo da oggi in rete. L'universo dell'odio antiebraico, nelle sue molteplici varianti e sfaccettature, appare nella sua valutazione come “un mondo di una complessità, di una ambivalenza e purtroppo anche di un livello di pericolosità mai visto”. Gratitudine è stata espressa dal direttore Vitale per questa proficua collaborazione e per “la stabilità di un'iniziativa che, proprio per la sua natura, consente una efficace misurabilità delle variazioni che avvengono di anno in anno”.

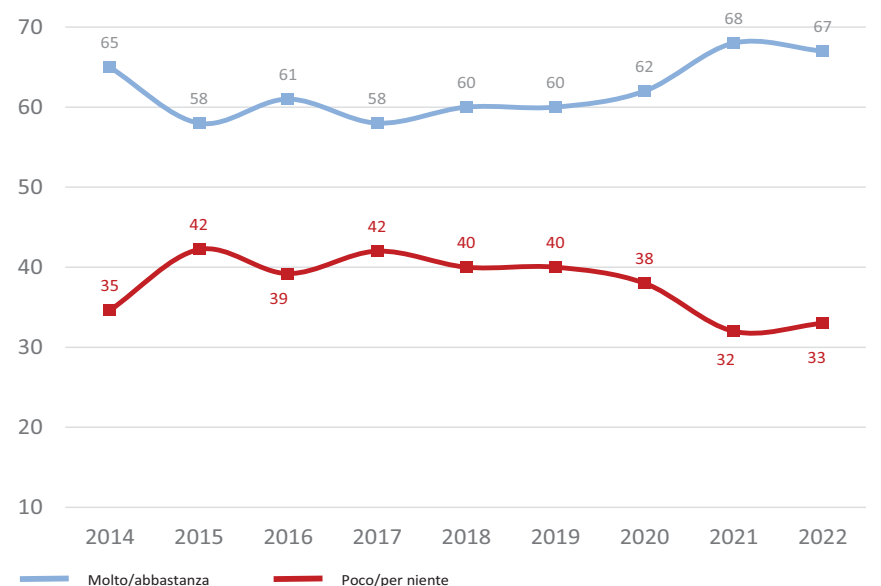
Secondo lei gli italiani si sentono, verso la celebrazione del giorno della memoria, molto, abbastanza, poco o per nulla coinvolti?

(% al netto dei «non so»)



E lei personalmente sente di essere molto, abbastanza, poco o per nulla coinvolto, dalla celebrazione del giorno della memoria?

(% al netto dei «non so»)



La Corte dei Conti e i perseguitati, una svolta per la verità storica



— Davide Cucciati
Avvocato del
Foro di Milano

Nella recentissima pubblicazione *Pensioni del settore pubblico e sostenibilità* (Giappichelli, 2021), che raccoglie le relazioni dei partecipanti (magistrati contabili, docenti universitari, esperti della materia) a un convegno organizzato dalla Scuola di alta formazione della Corte dei Conti nello scorso aprile, si segnalano in modo particolare i saggi del professor Michele Sarfatti (“La persecuzione antiebraica in Italia 1938-1945”) e dell’avvocato Giulio Disegni (“La normativa sui benefici riconosciuti ai perseguitati politici antifascisti e ai perseguitati razziali”) che trattano, storicamente e giuridicamente, il tema della memoria, della responsabilità e delle conseguenze delle persecuzioni razziali in Italia.

L’inserimento di questa particolare problematica tra le più significative della materia nel delicato e controverso momento che il sistema delle pensioni, e quello del settore pubblico in particolare, sta attraversando, lo si deve all’iniziativa presa dall’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane di portare all’attenzione della Presidenza della Corte dei Conti il problema della situazione dei riconoscimenti dovuti ai perseguitati



razziali, problema su cui sovente la magistratura contabile si imbatte, talvolta con esiti e decisioni che fanno molto discutere. In questo contesto, innanzi ad un consesso formato da magistrati contabili di tutt’Italia, si sono tenute, tra le molte riguardanti il mondo della previdenza, le relazioni di Michele Sarfatti e di Giulio Disegni, ora pubblicate nel volume appena uscito che, come si legge nella prefazione, “può essere definito il capitolo della memoria. Memoria dell’Olocausto e degli orribili fatti della seconda guerra mondiale, ma anche dell’incidenza di tali fatti sul patto fondante della nostra democrazia e dei rapporti sociali che caratterizzano la nostra collettività: la Costituzione del 1948”.

Trattasi di puntali ricostruzioni, quelle che emergono dai due saggi di Sarfatti e Disegni, nelle quali si evince il ruolo collettivo e diffuso del mondo non ebraico che, soprattutto nella prima fase di vigenza della normativa antiebraica (1938-1943, la cosiddetta “persecuzione dei diritti”), approvò “silenziosamente la persecuzione, senza contestarla”.

Un climax crescente di negazione di diritti e di limitazione delle libertà creò un “ghetto del tutto immateriale” che indusse, dal 1938 al 1941, l’8% degli ebrei italiani a emigrare e l’1 per mille a suicidarsi.

L’8 settembre 1943, la conseguente occupazione nazista, la nascita della Repubblica Sociale Ita-

liana e la Carta di Verona portarono alla fase successiva: la “persecuzione delle vite”. Gli ebrei vennero considerati “stranieri” e, durante la guerra, “appartenenti a nazionalità



Aldo Carosi
Maurizio Cinelli
PENSIONI DEL
SETTORE PUBBLICO E
SOSTENIBILITÀ
Giappichelli

nemica”. Il 30 novembre 1943, “il ministro dell’Interno della Repubblica sociale italiana diramò l’“ordine di polizia” n. 5, che disponeva l’arresto di ‘tutti gli ebrei, [...] a qualunque nazionalità appartengano’ e la loro reclusione

in campi di concentramento provinciali in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati”.

A conclusione del proprio saggio Michele Sarfatti precisa che, al momento della Liberazione, il numero degli ebrei italiani era stato dimezzato: quasi 7.000 uccisi dai nazisti e dai fascisti, altri emigrati o convertiti.

Con la nascita dell’Italia repubblicana e con l’entrata in vigore della Costituzione, lo Stato italiano decise di concedere un assegno vitalizio di benemeranza “ai cittadini italiani che dopo il 7 luglio 1938 abbiano subito persecuzioni per motivi d’ordine razziale” emanando la l. 96/1955 (Legge Terracini).

Il saggio di Giulio Disegni è una preziosa e chiara disamina della suddetta normativa, recentemente modificata con la recente legge 178/2020, di cui in questo periodo ricorre il primo

anno dalla sua emanazione. Stiamo assistendo a una piccola “rivoluzione copernicana” che potrebbe porre fine alla ritrosia statale nella concessione dell’assegno ai perseguitati razziali.

Una scarsa conoscenza storica e la mancata accettazione della responsabilità collettiva dell’apparato burocratico italiano hanno costituito ostacoli spesso insormontabili, sia in fase amministra-

L’Italia, il ‘38 e quei conti difficili con il passato

“Questa svolta è stata definita un ‘piccolo grande gesto che vale tantissimo’. Penso si tratti di una interpretazione corretta”.

Così Giovanni Canzio, Primo Presidente emerito della Suprema Corte di Cassazione e Presidente della Commissione di studio che si è battuta per un aggiornamento della normativa a favore dei perseguitati politici e razziali, in una recente intervista con Pagine Ebraiche.

“La composizione - raccontava Canzio - era ampia: magistrati, rappresentanti dei ministeri, delegati delle istituzioni ebraiche e di altre organizzazioni. Ci siamo trovati davanti a un’evidenza del sistema. Il nodo era la norma, donde l’impossibilità di procedere con soft law e linee guida. Il vulnus: che l’interessato dovesse dar prova di essere stato perseguitato, quan-

ta con Pagine Ebraiche.



► Giovanni Canzio, Primo presidente emerito della Cassazione

do l’atto di violenza era già scritto e ordinato nelle leggi, nei decreti e nei provvedimenti dello Stato fascista. Un onere antistorico e a dir poco diabolico”.

Determinante, spiegava ancora Canzio, è stato il lavoro svolto dall’UCEI e dai difensori degli aventi diritto. Anche attraverso una coraggiosa campagna di stampa sono infatti emerse “tutte le storture di un mec-

tiva sia in sede giurisdizionale, anche a causa dell'originaria formulazione del testo di legge. Infatti, con la "Legge Terracini", i perseguitati razziali furono impropriamente omologati ai perseguitati antifascisti con conseguenti gravosi oneri della prova. La mera soggezione alle leggi razziali non fu parificata a una persecuzione e non tutti i danni arrecati dalla normativa antiebraica furono (e sono) considerati sufficienti per la concessione dell'assegno di benemerenzia: "Appare invece chiaro l'intento del legislatore di riservare tale particolare beneficio soltanto a coloro che, oltre a patire le gravissime, ingiuste e mai abbastanza deprecabili vessazioni contro a tutti gli ebrei, hanno dovuto subire particolari atti persecutori o risentirne conseguenze differenziate ed ulteriori rispetto a quelle conseguenti dalla semplice produzione degli effetti generalmente derivanti a danno di tutti i cittadini di origine ebraica..." (Corte dei Conti, Sez. III centrale d'Appello, 18 giugno 2004).

Giulio Disegni segnala anche pronunce illuminate, come quella risalente al 1998, quando le Sezioni Riunite affermarono che l'intento "risarcitorio" non dovesse essere limitato ai soli fatti lesivi dell'integrità fisica. Nel medesimo anno, anche la Corte Costituzionale fu investita dal tema delle benemerenzie; la Consulta affermò che la causa della persecuzione razziale prescinde dall'attività antifascista, sicché l'evidente disparità di trattamento nella comparazione tra perseguitati politici e razziali. A parziale rimedio, la Corte Costituzionale propose di integrare "la composizione della Commissione con un rappresentante della comunità che ha subito le persecuzioni



► Una circolare del ministero dell'Interno relativa alla deportazione degli ebrei romani catturati il 16 ottobre 1943

razziali". Soltanto nel 2002, la Presidenza del Consiglio istituì una Commissione di studi al fine risolvere i problemi applicativi della normativa. I lavori della Commissione si concludevano nel 2005, con una Circolare nella quale si chiariva che: atti quali la preclusione all'iscrizione a corsi scolastici, la perdita di lavoro e l'emigrazione forzata devono essere considerati atti di violenza; le fattispecie previste agli ebrei italiani vanno estese anche agli ebrei residenti in Libia all'epoca dei fatti; è possibile utilizzare "accreditate opere storiografiche" ai fini di adempiere all'onere della prova. Tuttavia, l'atteggiamento ondu-

latorio della giurisprudenza non ha mai raggiunto un punto di equilibrio: anche negli ultimi vent'anni la "benemerenzia" è stata nuovamente negata a cittadini ebrei che furono espulsi dalle scuole, così come a coloro che dovettero fuggire dall'Italia o vivere in clandestinità per evitare la deportazione. Nonostante facilitazioni in punto di onere della prova apportate fin dal 1967, quale la possibilità di produrre "atti notori e testimonianze dirette, quando non sia possibile il reperimento di documenti ufficiali", è solo con la modifica del 2020 che si è finalmente approdati a un cambiamento che possa far coniugare la legge con la giustizia in senso

storico e morale, grazie al fondamentale apporto della nuova Commissione di studio, presieduta da Giovanni Canzio. Il tema dell'onere della prova è stato, infatti, oggetto di particolare approfondimento, "dandosi rilievo al fatto che, a differenza dei perseguitati politici, per i perseguitati razziali, la determinazione di causare il danno e di commettere il fatto illecito sono ascrivibili direttamente a leggi, decreti, provvedimenti amministrativi e circolari dello Stato e dei suoi organi". Con la legge n. 178 del 30 dicembre 2020 si è pervenuti così ad una modifica sostanziale e innovativa dell'art. 1 l. 96/1955: ogni persecuzione razziale subita dal

7 luglio 1938 al 25 aprile 1945 comporta l'attribuzione dell'assegno di benemerenzia; inversione dell'onere della prova: è lo Stato a dover dimostrare l'inesistenza di persecuzioni e atti di violenza. Considerato il suddetto mutamento normativo, oltre a una più approfondita conoscenza storica, è auspicabile che siano sempre di più i beneficiari dell'assegno di benemerenzia, non ultimi i cittadini che, all'epoca delle persecuzioni razziali, erano bambini o nascituri. Soltanto quando le verità storiche, morali e giudiziarie combaceranno, potremo parlare di "giustizia", rifuggendo da scenari troppo spesso kafkiani.

canismo che ha suscitato, in un numero crescente di persone, vero e proprio sconcerto". Rilevante poi l'impatto suscitato dalle iniziative organizzate fin dal 2018 per gli 80 anni dalla promulgazione delle leggi razziste. E questo perché "tutto il Paese, nelle sue principali espressioni istituzionali, si è interrogato su quel tragico periodo storico, in modo collegiale e intelligente, portando alla luce anche gli aspetti più 'scomodi' di un passato che non possiamo dimenticare".

Le sfide vinte e quei nodi da sciogliere

La sfida è ora quella di dare "piena attuazione ai principi espressi dalla recente legge di Bilancio e combattere ancora per altre criticità ad oggi irrisolte". Così Giulio Disegni, Vicepresidente UCEI e membro della Commissione per le provvidenze ai perseguitati politici e razziali, in un intervento pubblicato anch'esso su Pagine Ebraiche. Una fra tutte, evidenziava, "l'inabilità a proficuo la-



► L'avvocato Giulio Disegni

voro che per le domande di reversibilità degli assegni di benemerenzia non viene, troppo spesso, riconosciuta, specie a Roma, dalla Commissione Medica di Verifica". Un organismo, quest'ultimo, che dipende dalla Direzione dei servizi del tesoro del Ministero dell'economia e delle finanze, ha sede nei capoluoghi di regione ed è delegato a compiere gli "accertamenti sanitari previsti dalla

normativa vigente". Un nodo da sciogliere anche questo, quanto prima. Così come, sottolineava Disegni nel suo intervento, quello, di grande impatto per gli ebrei che vivevano nel periodo delle leggi razziali in Libia "e che ancor oggi hanno difficoltà a vedersi riconoscere un diritto, che spetta loro in quanto perseguitati dallo stesso regime fascista presente in Italia".

“Italia-Israele, legame forte”

L'ambasciatore Sergio Barbanti spiega i tanti fronti di cooperazione tra i due paesi

— Daniel Reichel

“Sono lieto di rappresentare l'Italia in Israele, terra ove si incrociano strade, fedi e idee. Una profonda amicizia unisce i nostri due Paesi, lambiti dallo stesso mare. L'ambasciata d'Italia continuerà ad essere un luogo di incontro tra Italia e Israele, un luogo in cui italiani e israeliani si sentano ugualmente a casa”. Così il diplomatico Sergio Barbanti si era presentato nel suo primo giorno alla guida dell'ambasciata italiana in Israele lo scorso autunno. Ricordando la grande amicizia che lega i due paesi e la costruzione, in questi anni, di una collaborazione sempre più proficua. Uno scambio, spiega in un'ampia intervista con Pagine Ebraiche, che “negli ultimi anni ha visto uno sviluppo senza precedenti”. Dal suo primo impatto con Israele al legame con il mondo ebraico, dalle opportunità di cooperazione e scambio tra i due paesi ai nuovi e positivi equilibri nati sulla base degli Accordi di Abramo, il diplomatico racconta impressioni e opportunità legate al suo importante incarico.

Qual è stato il primo impatto con Israele?

In passato avevo già avuto occasione di visitare Israele e ne ero rimasto colpito: un'impressione pienamente riconfermata nei primi mesi del mio mandato. Al nostro arrivo, io e mia moglie Laetizia, abbiamo ricevuto un'accoglienza straordinaria, alimentata da innumerevoli testimonianze di amicizia e di sincero apprezzamento per l'Italia. Ci siamo sentiti subito a casa, con il piacere della scoperta di un Paese unico per ricchezza umana, storica, culturale e naturale. Un Paese dalle enormi potenzialità che, grazie a una società giovane e proiettata nel futuro, guarda alle sfide che gli si pongono innanzi con fiducia e ottimismo. Pensiamo, ad esempio, a quella epocale portata dalla pandemia, di fronte alla quale Israele è riuscito prontamente ad affermarsi come “pioniere” nella lotta al vi-

Diplomatico di lungo corso, già ambasciatore in Montegro e in Austria, Sergio Barbanti dall'autunno 2021 è diventato il nuovo ambasciatore d'Italia in Israele. Succeduto a Gianluigi Benedetti, il diplomatico racconta a Pagine Ebraiche le diverse opportunità di scambio tra Italia e Israele e le sfide del suo nuovo incarico e ricorda i propri legami con il mondo ebraico italiano.



► L'ambasciatore Sergio Barbanti presenta le credenziali al Presidente d'Israele Isaac Herzog

rus, mettendo peraltro a disposizione della comunità scientifica internazionale il proprio know-how e creando così importanti spazi di cooperazione in ambito scientifico e medico anche con il nostro Paese.

Ha avuto rapporti in precedenza con la comunità ebraica e con Israele?

A Roma abbiamo la fortuna di abitare a pochi passi dal Ghet-

to, dove peraltro mia moglie è cresciuta e ancora oggi si trova la casa dei suoi genitori. Il legame che ci unisce alla comunità ebraica romana, cui appartengono molti dei nostri più cari amici, è quindi intenso e di lunga data. Un legame che, nel corso degli anni, ha rappresentato per noi un ponte verso altre comunità della diaspora nel mondo e, naturalmente, verso Israele, non-

ché un fattore di ulteriore consapevolezza circa l'importanza di mantenere alta la guardia sul fronte, oggi più che mai attuale, della lotta all'antisemitismo.

Quali sono gli elementi che secondo lei l'Italia può importare da Israele e viceversa?

In ambito scientifico, industriale e commerciale i nostri rispettivi sistemi economici si caratteriz-

zano per un elevato grado di complementarità, che come ambasciata siamo impegnati a valorizzare e ad accrescere per creare opportunità di scambio tra le nostre imprese e i nostri talenti. La collaborazione bilaterale in campo scientifico e tecnologico è strategica ed ha conosciuto negli ultimi anni uno sviluppo senza precedenti, promosso dai due Governi ma an-

Italkim, un ponte tra due mondi

“Sono qui per dimostrare l'amicizia tra Italia e Israele. Un'amicizia rappresentata anche da voi, che siete un legame tra i due paesi”. In una delle sue diverse visite in Israele, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella aveva voluto fare tappa nel 2016 al Tempio italiano di Gerusalemme per portare un emblematico saluto alla Comunità degli italkim, gli italiani d'Israele. Ricordando come questa realtà rappresenti

nella sua molteplice identità lo stretto legame tra i due paesi. “Per la collettività degli Italkim - aveva evidenziato all'epoca uno dei suoi più autorevoli rappresentanti, il demografo Sergio Della Pergola - esistono due diversi modelli del vivere in Israele: l'uno, come un gruppo di origine con una propria personalità, lingua e cultura destinato a mantenersi separato e distinto dalla maggioranza della società nei tempi lun-

ghi; l'altro, come un gruppo destinato a fondersi e ad assimilarsi nella corrente centrale della società israeliana nel corso delle generazioni, pur tenendo sempre viva la tradizione ebraica italiana”. Entrambi questi modelli, spiegava Della Pergola, convivono all'interno della realtà degli Italkim. Un mondo che trova una sua rappresentanza anche attraverso i Comitati degli italiani all'estero (Comites) di Gerusalemme e



tore culturale, artistico e turistico. Anche su questo fronte c'è molta voglia d'Italia e, come ambasciata, siamo impegnati a catalizzare questo interesse verso il nostro Paese e a trasformarlo in occasioni di collaborazione e d'incontro.

Quali sono i progetti di collaborazione tra i due paesi che saranno avviati nel prossimo futuro?

Sin dai primi giorni dal mio insediamento, con i colleghi dell'ambasciata abbiamo messo in cantiere molteplici iniziative in ambito commerciale, scientifico, culturale e artistico che mi auguro possano presto realizzarsi. Progettualità che esprimono il meglio di sé attraverso incontri in presenza e che pertanto si scontrano ancora con le difficoltà e le incertezze legate alla pandemia. Ma, nonostante le difficili circostanze attuali, guardiamo fiduciosi al 2022, con l'auspicio che possano presto riprendere le visite e le interazioni dirette tra persone, ingrediente essenziale e altamente qualificante tanto nei rapporti personali quanto nelle relazioni tra Stati.

Il ministro degli Esteri Di Maio ha salutato molto positivamente la firma degli Accordi di Abramo nel settembre 2020. Quale può essere il ruolo dell'Italia nell'area?

Il processo di normalizzazione dei rapporti di Israele con alcuni Paesi del mondo arabo, inaugurato dalla firma degli Accordi di Abramo, ha schiuso spazi di cooperazione e dialogo nella regione inimmaginabili fino a poco tempo fa. Ciò, unitamente al recente rilancio dei rapporti con Il Cairo e Amman, rappresenta un contributo prezioso per la stabilità e la pace dell'intero Medio Oriente, che l'Italia, insieme agli altri Paesi europei, intende

sostenere e incoraggiare.

D'altronde, il nostro Paese ha sempre guardato a questa regione, che riveste assoluta centralità per la nostra politica estera, con uno sguardo ampio e aperto a comprendere le ragioni - spesso contrapposte - di ciascuno, richiamando in ogni circostanza il valore del negoziato e della ricerca di formule di convivenza pacifica e di sviluppo democratico. Questo approccio che ci è proprio è tanto più sentito nel caso del processo di pace in Medio Oriente, che ci auguriamo possa ricevere dalla normalizzazione in corso un impulso positivo verso una sua risoluzione giusta, sostenibile e praticabile, in linea con il diritto internazionale.

Cosa porta con sé dal suo ultimo mandato in Austria, paese il cui mondo ebraico è stato tra i protagonisti della cultura europea del Novecento?

Quelli trascorsi in Austria sono stati anni di lavoro intenso ed entusiasmante, purtroppo anch'essi segnati dalla pandemia. Qui il mondo ebraico - come giustamente sottolinea - ha dato i natali ad alcuni dei massimi esponenti della cultura europea del Novecento, che hanno fornito contributi straordinari in campo letterario, musicale, artistico, ma anche in quello delle scienze, ad esempio della psicologia. Un patrimonio immenso, che ha alimentato la storia e lo sviluppo della civiltà europea e non solo, e che ho potuto apprezzare più volte nel corso del mio mandato. Ho ritrovato nei concerti e all'Opera di Tel Aviv rappresentazioni ad altissimo livello di tale patrimonio che hanno attestato come in Israele non sia stato fatto fiorire solo il deserto.

che da un'autonoma spinta delle rispettive comunità imprenditoriali, accademiche e scientifiche. Sono tantissimi i settori in crescita e le opportunità offerte dall'ecosistema dell'innovazione israeliano per lo sviluppo e l'applicazione delle nuove tecnologie: dal cyber all'agri-food, dalle tecnologie pulite all'aerospazio, solo per citarne alcuni. L'Italia vanta poi un sistema manifattur-

riero e un tessuto industriale d'eccellenza, a cui Israele guarda con grandissimo interesse. E il "Made in Italy" è uno dei "Nation brand" qui più amati in assoluto e che viene associato al meglio dell'imprenditoria italiana: innovazione, ricerca, qualità, creatività, stile, unicità. Non certo meno importanti restano inoltre le opportunità di scambio tra i nostri Paesi nel set-

Tel Aviv, che di recente hanno rinnovato le proprie cariche. Ad essere eletti alla presidenza sono stati Beniamino Lazar a Gerusalemme e Arik Bendaud a Tel Aviv. Ad affiancare Lazar nel direttivo saranno il segretario Vincenzo Bellomo, i due vicepresidenti Luigi Bisceglia e Samuele Giannetti e il tesoriere Daniel Di Veroli. A Tel Aviv invece vicepresidente di Bendaud sarà Angelica Edna Calò Livone, segretario Lia Spadoni e tesoriere David Debash.

A loro è andato l'augurio di buon lavoro dall'ambasciatore italiano in Israele Sergio



► **Mattarella incontra gli italkim nel 2016**

Barbanti, con cui i Comites - organi che rappresentano gli italiani iscritti all'Aire e

residenti in Israele nei rapporti con le istituzioni - avranno occasione di collaborare. Come ha rilevato il Comites di Gerusalemme, il loro impegno sarà rivolto ad occuparsi di facilitare i propri utenti "nel loro inserimento e integrazione nella vita del paese, e nel contempo a rafforzare i legami con l'Italia. Un particolare sforzo verrà fatto, come nel passato, per le attività a favore dei giovani, insegnamento della lingua italiana, attività sportive e per mantenere i contatti con le fasce degli anziani. E nel contempo favorire il turismo di ritorno".



☛ **DONNE DA VICINO**

Pascale

Pascale Bercovich è una scrittrice, giornalista, produttrice cinematografica e atleta paralimpica israeliana di origine francese. Il 13 dicembre 1984 aveva 17 anni, quando è stata vittima di un terribile incidente: è scivolata e precipitata sotto un treno. Le sono state amputate entrambe le gambe dal ginocchio in giù e la sua vita è stata irrimediabilmente legata alla sedia a rotelle. Pascale si stava preparando a trasferirsi in Israele, malgrado tutto è riuscita a partire e a svolgere il servizio militare. Con grande determinazione e caparbità ha costruito una vita professionale di grande successo. È partita dal settore della comunicazione che sentiva più congeniale al suo carattere ma negli anni si è specializzata nel giornalismo incentrato sui temi della disabilità.



☛ **Claudia De Benedetti**
Provinciario dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Sportiva versatile e brillante, dopo essere entrata a far parte della squadra paralimpica israeliana di canottaggio nel 2008 ha partecipato ai Giochi Paralimpici estivi di Pechino, nel 2012 è stata selezionata per i Giochi di Londra ma nel ciclismo, nel 2016 a Rio de Janeiro e nel 2021 a Tokyo ha nuovamente partecipato cambiando disciplina e cimentandosi nella canoa. Il suo libro: 'Oline, le dauphin du miracle' scritto in francese, la sua lingua madre, è un inno alla vita e alla gioia di saper vedere quanto c'è di straordinario in ogni momento della nostra esistenza. E con il cuore di mamma Pascale parla delle sue due figlie: "Mica ha 11 anni, è una delle persone più divertenti al mondo, un'attrice nata. Eden è sportiva come me, mi sono allenata con lei nello stesso kayak, è stata una meravigliosa esperienza di condivisione. Ora Eden sta facendo il servizio militare, mi rivedo giovane e entusiasta come lei." Il desiderio di normalità è il comune denominatore di tutti i progetti di Pascale: "non voglio essere compatita dalle persone o considerata diversa per la mia disabilità, voglio trasmettere messaggi positivi, le nostre vittorie nascono solo dalla nostra abilità nel saper cavalcare le onde della vita."

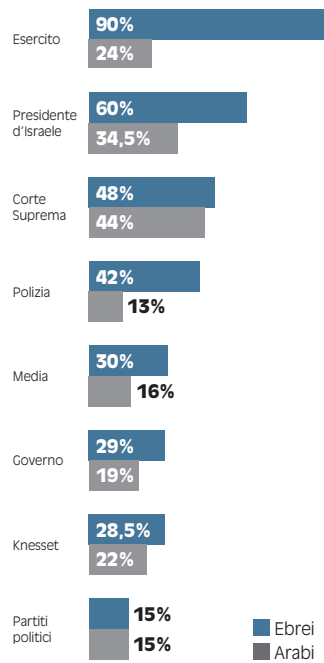
I politici e la fiducia da ricostruire

Il punto di partenza rimane la generale soddisfazione di vivere in Israele, con una grande maggioranza di cittadini che si dice orgogliosa di essere israeliana e non vuole trasferirsi in un altro paese. Dall'altro lato, la società percepisce come più profonde le divisioni interne e ripone sempre meno fiducia nelle istituzioni. Ad evidenziarlo l'ultima indagine dell'Israel Democracy Institute, dedicata a fotografare i sentimenti dei cittadini d'Israele rispetto alla loro vita nel paese. Un rapporto importante i cui risultati, ha dichiarato il Presidente dello Stato Isaac Herzog nel presentarlo, sono preoccupanti. In particolare, la caduta della fiducia nelle istituzioni politiche che ha toccato il minimo storico da quando, diciannove anni fa, è iniziata l'indagine.

Solo il 10 per cento degli intervistati – divisi tra ebrei e arabi – ha detto di avere fiducia nei partiti; il 21 nella Knesset e il 27 nel governo. “Nessuno stato può esistere se i suoi cittadini non hanno fiducia in esso e nelle sue istituzioni. La fiducia dei cittadini è la risorsa più importante che qualsiasi sistema o istituzione statale ha, e il suo declino prolungato è un segnale d'allarme per tutti noi”, l'allarmato commento di Herzog. Per il Presidente il costante contrasto tra i poteri (esecutivo, legislativo e giudiziario) e alcune critiche pretestuose hanno aggravato l'allontanamento dei cittadini dalle istituzioni.

Fiducia nelle istituzioni

Fiducia nelle istituzioni statali molto o abbastanza

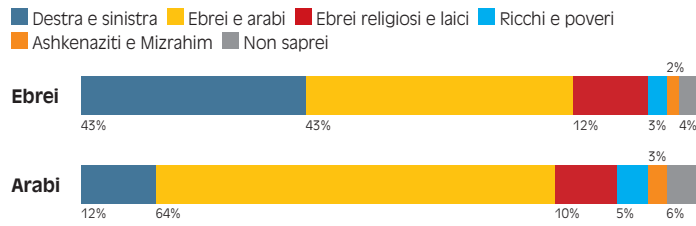


“Quando lo scontro sostituisce cooperazione e collaborazione, i risultati sono evidenti. Ma bisogna chiarire che questa non è una situazione definitiva. Possiamo e dobbiamo agire diversamente”.

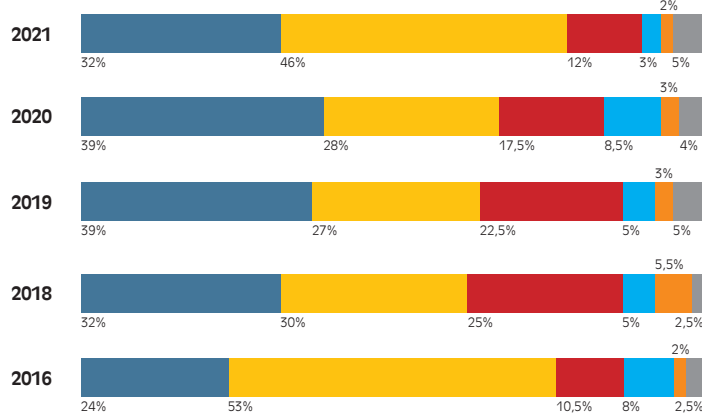
Il sondaggio è stato condotto durante un anno che ha segnato la fine dell'era di Benjamin Netanyahu e l'arrivo di un nuovo governo di coalizione, dopo quattro elezioni in due anni, guidato dal nuovo primo ministro Naftali Bennett e che include un partito arabo per la prima volta in decenni.

Andando a guardare i dati della

Quali gruppi nella società israeliana hanno il più alto livello di tensione tra loro? (2021)



Nel corso del tempo (totale, 2016-2021)



ricerca, meno di un terzo degli israeliani (33 per cento ebrei, 25 arabi) pensa che la situazione generale di Israele possa essere classificata come “buona” o “molto buona” – la valutazione più bassa degli ultimi dieci anni. Un giudizio, evidenziano gli analisti, ovviamente segnato dalla pandemia. Ma c'è comunque fiducia nel futuro del paese, con il 63 per cento totale degli intervistati che si dice ottimista (67 ebrei e 42 arabi). Un dato, in chiave ebraica, rafforzata da un 84 per cento di ebrei che si dice orgoglioso di essere israeliano. Tra gli arabi un dato invece profondamente in

calo rispetto al 50 per cento raggiunto nel 2018: nel 2021 solo il 27,5 ha condiviso questo orgoglio. Entrambi i gruppi condividono in ogni caso l'idea che Israele sia un buon posto dove vivere: 76 per cento degli ebrei e il 66 degli arabi. Ancor più emblematico il dato alla domanda: “Se potesse ottenere la cittadinanza in un paese occidentale, preferirebbe vivere lì o rimanere in Israele?”. Qui addirittura gli equilibri si modificano: il 70 per cento degli ebrei e ben l'81 degli arabi preferirebbe rimanere a vivere in Israele. Un elemento da tenere a mente soprattutto a fronte di co-

me, rispetto al rapporto tra settore arabo (che rappresenta il 20 per cento della popolazione) e istituzioni, tutti i dati indicano bassa o poca fiducia del primo rispetto alle seconde. Seppur con alcuni cambiamenti: nel complesso, infatti, la ricerca mostra come tra gli arabi israeliani i livelli di fiducia nel governo e nella Knesset siano leggermente aumentati rispetto all'anno precedente. La presenza nella coalizione di governo di Raam ha certo aiutato questo lieve miglioramento.

Dall'altro lato il segno lasciato dalle violenze del maggio 2021 – sinagoghe bruciate, linciaggi e scontri mentre infuriava il conflitto con Hamas – è evidente. Per la prima volta dal 2016, la maggiore fonte di tensione all'interno del paese, secondo gli intervistati, è tra ebrei e arabi piuttosto che tra destra e sinistra.

Rimane alta la preoccupazione dell'opinione pubblica per la stabilità democratica del paese, con il 44 per cento degli ebrei e addirittura il 71 degli arabi che la vedono in pericolo. Un dato che si scontra però con quello opposto legato all'idea di “un leader forte che non consideri la Knesset, la stampa o l'opinione pubblica” quando prende decisioni. Il 57 per cento degli israeliani (55 ebrei – 61 arabi) auspica una figura di questo tipo. Se quindi ci si dice preoccupati per la democrazia, dall'altro prevale lo scetticismo verso i suoi elementi

A inizio gennaio la coalizione di maggioranza è riuscita a far passare la legge sull'elettricità, dopo una discussione in aula dai toni decisamente accesi con l'opposizione. La nuova normativa permetterà alle case costruite senza permessi di sanare la propria posizione e agganciarsi ufficialmente alla rete dell'elettricità, a quella idrica e fognaria di Israele. Una soluzione legislativa al problema che da anni coinvolge decine di migliaia di case, soprattutto dei villaggi arabi e beduini, costruite senza permessi. Non avendoli, la maggior parte delle famiglie si allaccia abusivamente

Una legge per correggere gli abusi edilizi



► Una norma cerca di sanare il problema delle case senza permessi

alle diverse reti. “Una delle ragioni per cui così tante case sono state costruite senza per-

messi è stata la lunga trascuratezza da parte delle autorità dei settori arabi e beduini in

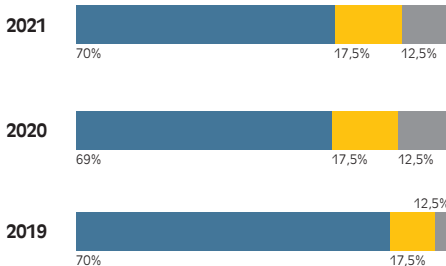
termini di piani di sviluppo. - spiega la giornalista israeliana Mazal Mualem su Al Monitor - Va notato che la legge non si applicherà ai villaggi e alle comunità illegali. Questo punto è cruciale, poiché confuta le accuse dell'opposizione che la legge legalizzerebbe di fatto i villaggi beduini non riconosciuti”. Una delle accuse mosse infatti dall'opposizione guidata da Benjamin Netanyahu è stata proprio quella di legalizzare questi insediamenti. Non solo, una delle proposte del Likud era

di includere in questa norma anche i cosiddetti giovani insediamenti, ovvero gli avamposti in Cisgiordania considerati illegali anche dalla legge israeliana. Una mossa per mettere in chiaro imbarazzo Bennett, accusato di essersi rimangiato la promessa elettorale di volersi occupare di queste realtà, collegandole alle infrastrutture statali. “Sei un truffatore e un bugiardo” hanno gridato in aula alcuni parlamentari al Premier, sostenendo che abbia “venduto la sua anima” al par-

Potendo diventare cittadino di un paese occidentale, preferirebbe vivere lì o rimanere in Israele?

■ Rimanere in Israele ■ Trasferirsi ■ Non saprei

Ebrei



Fattori primari nel pensare a Israele

Ebrei israeliani

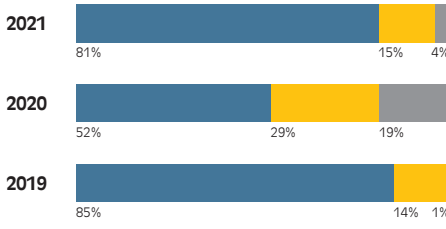
38%
Situazione economica / costo della vita

15,5%
Il governo / amministrazione attuale / corruzione / burocrazia

12%
Sicurezza

10%
Tensioni sociali

Arabi



Arabi israeliani

20%
Situazione economica / scarsa qualità della vita

12%
Sicurezza

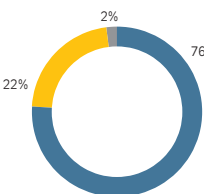
12%
Incertezza / instabilità

11%
Razzismo / sensazione di disuguaglianza

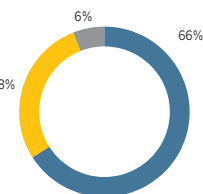
Israele è un buon posto per vivere?

■ D'accordo (molto o abbastanza) ■ Non d'accordo (molto o abbastanza) ■ Non so

Ebrei



Arabi



strutturali (il parlamento, ma anche la stampa).

“Il fatto che stiamo assistendo a un declino della fiducia nelle istituzioni della democrazia israeliana – rileva Yohanan Plesner, presidente dell’Israel Democracy Institute – è preoccupante. Sarebbe saggio da parte della nostra leadership prendere atto di questa realtà e fare buon uso dei dati forniti dall’Indice di Democrazia quando si pianificano le politiche pubbliche”. Ad esempio tenere in considerazione il

grande sostegno che ha – sia tra ebrei che tra arabi – l’idea di trasferire alcuni poteri dal governo centrale alle autorità locali, che hanno dimostrato durante la pandemia di saper rispondere alle esigenze dei propri cittadini. La prossimità e il rapporto diretto ha rappresentato un valore aggiunto. “Israele – scrive Plesner – è lo stato più centralizzato dell’OCSE in termini di autorità detenuta dal governo nazionale. Ed è tempo che i poteri siano devoluti alle municipalità locali”.

Un paese da studiare

“Esistono immagini contrapposte, che si osservano vicendevolmente ma in una sorta di specularità inversa: c’è l’Israele del bene e quella del male. Ovvero, c’è un paese che si racconta, che si interroga, che costruisce una successione di rappresentazioni di sé, non importa quanto aderenti fino in fondo alla realtà poiché comunque tutte rispondenti all’imperativo di trovare delle chiavi di lettura condivise. Così come c’è una raffigurazione demonizzante, fondata sullo ‘scandalo’ dell’esistenza di Israele, un paese che non doveva nascere e che quindi porta su se stesso il marchio indelebile dell’abusivismo storico, che gli deriva dal non avere alcuna legittimazione, basandosi semmai sulla sistematica espropriazione della comunità palestinese. Due estremi, due capi opposti di un medesimo discorso che srotola e poi ricompono la stessa trama, quella che ha come indice la domanda di identità e di significati esistenziali che attraversa prima l’ebraismo e poi il paese degli ebrei: chi siamo, perché esistiamo e cosa significa essere qui e ora?”. È un’analisi equilibrata e non scontata quella che lo storico Claudio Vercelli pone all’inizio di uno dei capitoli del suo ultimo libro, *Israele una storia in 10 quadri* (Laterza). Il capitolo si intitola “Immaginare Israele: raccontarsi ed essere raccontati” e coglie con precisione l’importanza della narrazione attorno all’identità dello

Stato ebraico, al suo ruolo nel mondo, al suo divenire. Vercelli ricorda al lettore, sin dalle battute iniziali del libro, quanto il racconto sia strettamente legato all’immagine del paese, alla sua storia e alla tradizione ebraica. Non a caso il saggio si apre con un richiamo alla *Genesis*: “Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto”.

In questo caso non si parla evidentemente di terra né di stati, ma il richiamo all’origine biblica del termine Israele ci ricorda quanto indietro è necessario andare per comprendere parte della narrazione legata allo Stato degli ebrei. “Nel libro dell’Esodo, i figli di Giacobbe, così come i loro discendenti, sono chiamati ‘figli d’Israele’. – ricorda Vercelli – La tradizione testuale, e poi conservativa, ricorre ripetutamente al lemma, consolidandone in tal modo il ricorso. L’uso abituale sovrappone la dimensione materiale (la terra, una collettività) a quella ideale (la dimensione spirituale, la coesione di un gruppo). Dall’incontro tra queste due accezioni deriva una tradizione sospesa tra mitografia e storia”. La mitografia, evidenzia lo storico, ritorna alle radici per spiegare il presente, per mostrare, in

senso religioso o laico, l’esistenza di un disegno da realizzare. La storia è invece meno lineare e offre spunti critici per guardare al percorso di formazione, in questo caso, d’Israele.

Questa dialettica continua tra immaginazione e realtà ritorna in modo costante all’interno del volume, che rappresenta un viaggio a tappe per comprendere alcuni passaggi fondamentali della costruzione dello Stato ebraico, della sua geografia, del conflitto con i palestinesi. Nella premessa iniziale



Claudio Vercelli
ISRAELE. UNA STORIA IN 10 QUADRI
Laterza

Vercelli mette in guardia dal pericolo di mitizzare il paese e la sua storia, rischiando di non comprenderne le tante sfumature. Dall’altro non dimentica come sia ben presente la minaccia portata da chi cerca con ostinazione di delegittimare l’esistenza, con uno dei quadri dedicato ad antisemitismo e antisionismo. Israele, spiega lo storico, è un paese del quale molto si parla, facendo “il più delle volte un’esperienza scarsa se non nulla degli eventi concreti. Un nulla che viene coperto da stereotipi, luoghi comuni, apologie acritiche o, più spesso, insensate demonizzazioni. Non si tratta di smitizzare o di eroizzare alcunché. Dell’una come dell’altra cosa già molti si occupano. Semmai il problema, soprattutto dinanzi all’irrisolto conflitto che divide gli israeliani dai palestinesi, è di comprendere quali siano i nodi critici dell’una come dell’altra parte. In queste pagine ci si occupa, per l’appunto, di Israele e degli israeliani. Ovvero, di alcuni dei temi di fondo che, attraversando una nazione, si riflettono sui modi in cui pensa se stessa e si presenta, quindi, dinanzi al resto del mondo. Non di altro. Si tratta di questioni che richiamano interrogativi, non affermazioni di principio”. L’invito dello storico è a leggere il suo ultimo saggio e aprire un dialogo sul ruolo di Israele, senza nascondere le problematiche o, peggio ancora, con la condanna a portata di mano.

tito arabo Ra’am. Indubbiamente infatti il più grande vincitore da questo dibattito è stato Ra’am e il suo leader Mansour Abbas, che aveva fatto la stessa promessa di Bennett al suo elettorato ed è riuscito a portare a casa un buon successo per un tema che è oggetto di discussione da decenni.

A dare un quadro della criticità della questione delle costruzioni abusive, un dettagliato articolo del corrispondente del Times of Israel Aaron Boxerman. “Una volta che cominci a cercarli sono ovunque nelle città arabe israeliane: cavi elettrici improvvisati su palafitte infilati



► Collegamenti abusivi all’elettricità in un villaggio arabo

ti da una casa all’altra, sospesi in aria, che collegano le case costruite illegalmente alla rete

elettrica nazionale di Israele”. È il suo racconto di come nell’area di Wadi Ara, nel nord, l’al-

lacciamento illegale sia la consuetudine. Boxerman spiega che da un lato il problema sono i piani urbanistici dello stato non aggiornati: interi territori all’interno delle città sono segnati da decenni come agricoli e quindi, senza cambio della destinazione d’uso, costruire unità abitative non sarebbe permesso. Dopo anni di appelli, le autorità statali si sono mosse, ma nel mentre quelle locali arabe non hanno presentato le documentazioni richieste. Ora la normativa dovrebbe portare a una progressiva correzione di quello che era un problema per migliaia di cittadini.

Usa, democrazia a rischio

“I pregiudizi e gli insulti possono sembrare insignificanti, ma se non controllati, possono progredire in aggressioni prolungate, discriminazione sistematica, atti di violenza, disordini di massa e, infine, il tipo di conflagrazione brutale che tutti noi rabbriviamo ad immaginare. Per quanto possa essere allettante ignorare l'odio o trattarlo come il problema di qualcun altro, lo facciamo a nostro rischio e pericolo. La prospettiva di una violenza diffusa e di un genocidio sembra improbabile, persino impensabile – finché non lo è più”. È l'allarmato monito con cui si conclude *It could happen here*, libro-denuncia firmato da Jonathan Greenblatt, dal 2015 alla guida dell'americana Anti-Defamation League (ADL), in cui si parla del rischio che corre la democrazia Usa tra derive autoritarie e violenta intolleranza. Uscito a gennaio nelle librerie degli Stati Uniti e consegnato in anteprima in Italia a Pagine Ebraiche, *It could happen here* (Potrebbe accadere qui) fotografa, proprio nell'anniversario dell'assalto a Capitol Hill, il pericolo che sta correndo la più antica democrazia del mondo. Il titolo è un richiamo al libro dello scrittore statunitense Sinclair Lewis, *Qui non è possibile* (*It Can't Happen Here*): romanzo distopico scritto nel 1935 in cui Lewis immaginava l'arrivo al potere di un leader populista che, vinte le elezioni alla presidenza, imponeva una forma di fascismo negli Stati Uniti. A quasi un secolo di distanza, Greenblatt oggi scrive: “Nessuno di noi vuole credere che l'America



► Il Presidente dell'Anti-Defamation League Jonathan Greenblatt

possa finire come la Germania negli anni '30. Come l'autore americano Sinclair Lewis intitolò ironicamente il suo romanzo del 1935 – pubblicato prima che l'intero orrore di Hitler diventasse evidente – Qui non è possibile. Ancora oggi nessuno vuole credere che illiberalismo, fascismo e violenza possano svilupparsi sulle nostre coste”. Eppure, denuncia il numero uno dell'ADL,

negli Stati Uniti di oggi ci sono tutti gli elementi per temere il peggio. Il libro racconta, attraverso gli episodi raccolti dall'organizzazione guidata da Greenblatt, come nell'era della presidenza Trump si sia assistito a una evidente riemersione del suprematismo bianco negli Usa. “È difficile sottovalutare la spinta organizzativa che suprematisti bianchi, gruppi anti-immigrati,

neonazisti, nazionalisti bianchi e altri hanno ricevuto durante gli anni di Trump, quando la loro ideologia è stata tollerata e talvolta apertamente incoraggiata da funzionari ai più alti livelli” scrive Greenblatt, che aveva evidenziato questa situazione anche in un'intervista a Pagine Ebraiche proprio pochi giorni prima dell'attacco del 6 gennaio 2021. Dalle manifestazioni di Charlottesville alla strage alla sinagoga Tree of Life di Pittsburgh, Greenblatt mette in fila i diversi episodi di antisemitismo e non solo che hanno scosso l'America in questi anni. Punta il dito contro i social network, ribadendo un suo cavallo di battaglia: Facebook, Twitter e gli altri non facciano più da cassa di risonanza per gli haters, non usino più l'odio per monetizzare.

La sua attenzione non si rivolge però solo all'estrema destra. “Abbiamo visto un allarmante aumento delle forze dell'odio all'interno dell'estrema sinistra politica. Forze che spesso sembrano riunirsi intorno a un'intolleranza irrazionale e ossessiva verso Israele e che prendono di

mira tutti i sostenitori dello Stato ebraico”. Tra gli esempi portati, il movimento che chiede il boicottaggio d'Israele così come personaggi profondamente inquietanti come Louis Farrakhan, che hanno ottenuto il sostegno di eletti tra le fila democratiche. Ogni volta dell'intolleranza, scrive Greenblatt, non deve essere sottovalutato. Si chiede un intervento congiunto su più livelli. “Si potrebbe pensare che il governo debba assumersi la mag-



Jonathan Greenblatt
IT COULD HAPPEN HERE
Mariner Books

vimento che chiede il boicottaggio d'Israele così come personaggi profondamente inquietanti come Louis Farrakhan, che hanno ottenuto il sostegno di eletti tra le fila democratiche. Ogni volta dell'intolleranza, scrive Greenblatt, non deve essere sottovalutato. Si chiede un intervento congiunto su più livelli. “Si potrebbe pensare che il governo debba assumersi la mag-

“Un'altra tragedia è stata evitata. Ma le cicatrici rimangono. Ci vorrà molto tempo per guarire”. Per la storica Deborah Lipstadt, che il Presidente Usa Joe Biden ha scelto come coordinatore nazionale contro l'antisemitismo, quanto accaduto a Colleyville, in Texas, a metà gennaio, lascerà un ulteriore segno nella coscienza ebraica americana. Questo anche se fortunatamente l'epilogo per i fedeli radunati nella sinagoga della congregazione riformata Beth

“Il momento di aprire gli occhi”

Israele è stato positivo: i quattro ostaggi sono stati liberati e nessuno è rimasto ferito. Il loro sequestratore, che aveva chiesto la liberazione di un terrorista, è stato ucciso dalle forze dell'ordine. L'attacco però, avvenuto di Shabbat, è l'ennesimo atto violento negli Stati Uniti con bersaglio una sinagoga. Basta ricordare la strage al Tempio Tree of Life di Pittsbur-

gh (2018) e a quello di Poway (2019). Per questo quanto accaduto in Texas non rappresenta per Lipstadt un episodio singolo, ma rientra in un quadro più ampio di pericolo. La storica, in un editoriale pubblicato sul New York Times, ricorda come in Europa vedere le forze dell'ordine presidiare le sinagoghe sia da tempo normale. “In alcune città, le sinagoghe

chiedono di chiamare in anticipo per far sapere che si sta arrivando. - scrive - A Stoccolma, due anni fa, la guardia fuori era stata avvertita del mio arrivo. Ma non ha corso rischi. Così mi sono trovato su una strada innevata a recitare per lui delle preghiere. Solo dopo aver provato la mia bona fides mi ha fatto entrare”. La storica evidenza come una volta questa

Le Omas Gegen Rechts hanno raggiunto da tempo l'attenzione delle cronache. Il loro impegno di “nonne” contro ogni forma di intolleranza è iniziato nel 2017 in Austria, quando l'allora cancelliere Sebastian Kurz aveva deciso di allearsi al Partito della Libertà, volto dell'estrema destra austriaca. “Alla nostra prima manifestazione eravamo otto donne, poi ci siamo moltiplicate rapidamente. Abbiamo invitato amici e siamo riusciti ad affermarci nei paesi

Contro gli estremisti, sfilano le nonne

di lingua tedesca. Anche in Germania, Omas Gegen Rechts ha intrapreso la lotta contro gli estremisti di destra. E la stampa ha confermato che eravamo qualcosa di nuovo” raccontava in un'intervista una delle fondatrici, Monika Salzer. L'idea di questo movimento, oggi diventato un'istituzione in con 70 gruppi attivi in Austria e oltre 100 in Germania, è chiaro. Re-

stituire dignità alle terze generazioni, peraltro le più colpite in questa pandemia, attraverso un impegno nel sociale. “La donna anziana come forza politica pubblica non esiste nella nostra coscienza collettiva. - si legge sul sito di Omas gegen Rechts - Ecco perché noi donne dobbiamo apparire in pubblico, non come individui e figure eccezionali, non come star, ma

come un gruppo che si distingue”. Come raccontava di recente Linda Mannheim su The Nation, le Omas in Austria tengono proteste settimanali, si esibiscono in teatro di strada e fanno veglie quotidiane fuori dall'ufficio del cancelliere per chiedere l'ammissione dei rifugiati bloccati nei campi di Lesbo. In Germania protestano contro il par-

tito di estrema destra AfD, partecipano a raduni per contrastare il razzismo e si uniscono alle proteste per la giustizia climatica. Il loro programma politico per l'Europa chiede “un giusto equilibrio sociale tra paesi ricchi e poveri” e “il rifiuto del razzismo e dell'antisemitismo su tutti i fronti”. I loro sforzi non sono passati inosservati alle organizzazioni

gior parte della responsabilità. Diamo all'FBI il potere di infiltrarsi nei gruppi estremisti prima che colpiscano. Chiediamo che i tribunali considerino i social media responsabili della diffusione dell'odio. Mobilitiamo le forze dell'ordine locali e la magistratura per assicurare che gli autori di crimini d'odio siano arrestati e puniti. Possiamo e dobbiamo fare tutti questi passi. Ma nonostante il suo potere e la sua autorità, il governo federale non può risolvere questo problema da solo", si legge in un passaggio finale del libro. "Abbiamo bisogno di una strategia 'dell'intera società'. Più di tutto, dobbiamo mobilitarci come individui per contrastare l'odio quando lo vediamo, modellare i valori di tolleranza e inclusione, e servire come alleati le vittime del pregiudizio. Lincoln potrebbe aver avuto ragione sul fatto che la più grande minaccia alla democrazia americana - e, per estensione, ai gruppi emarginati in America - sono gli americani stessi. Ma io sostengo che noi siamo anche l'ultima protezione contro quella minaccia. Ognuno di noi rischia di perdere se gli odiatori prevalgono".

"Vaccini, tutela per la società"

"Il Consiglio Centrale degli ebrei in Germania sostiene la vaccinazione obbligatoria universale per frenare la pandemia di Covid-19. L'ebraismo considera le conquiste mediche come lo sviluppo di un vaccino contro il Covid-19 come un atto che migliora il mondo. Pertanto, le vaccinazioni si affermano come misure preventive. In caso di epidemie, la vaccinazione è obbligatoria. La base di questo è il comandamento biblico di proteggere la vita e di evitare il danno fisico". Una presa di posizione netta quella dell'organo che rappresenta l'ebraismo tedesco in merito al dibattito avviato in Germania a inizio gennaio sull'introduzione dell'obbligo vaccinale nel paese. Un obbligo, secondo i media locali, che il partito socialdemocratico del cancelliere Olaf Scholz vorrebbe far approvare in parlamento entro marzo. Un provvedimento su cui l'opposizione è pronta a discutere, dimostrando una certa apertura. Ad eccezione dell'estrema destra dell'AfD, contraria



► Il cancelliere Scholz insieme al presidente Schuster

anche agli ultimi obblighi introdotti in Germania simili al green pass italiano. In questo quadro di confronto, il mondo ebraico ha voluto far sentire la propria voce, prendendo ufficialmente e pubblicamente posizione a favore dell'obbligo vaccinale. Ma chiedendo allo stesso tempo alle autorità di pensare a come intervenire contro eventuali scontri sociali dovuti al radicalizzarsi del movimento no vax. "Oltre alle conseguenze per la vita e la salute, la pandemia di Covid 19 ha anche peri-

colosi sviluppi sociali. - ha dichiarato il presidente del Consiglio Centrale degli ebrei in Germania, Josef Schuster - Gli oppositori della vaccinazione e i negazionisti del Covid si stanno radicalizzando in maniera preoccupante. Se viene introdotto un obbligo di vaccinazione generale, non si possono escludere proteste e violenze ancora più forti. Tuttavia, la protezione della salute della popolazione generale è più importante. Consideriamo quindi inevitabile un obbligo vaccinale generale". Second-

do Schuster, al fianco di queste misure sanitarie, le autorità devono impegnarsi "nell'appianare le spaccature" interne alla società e frenare "gli sviluppi antisemiti e pericolosi nel contesto delle proteste".

Sul fronte della lotta al pregiudizio, l'organo che rappresenta l'ebraismo tedesco si è fatto promotore di una proposta legislativa. Una norma definita di promozione della democrazia. In particolare il Consiglio, in una nota a ridosso del Giorno della Memoria, ha chiesto che in tutti gli stati federali siano nominati presso l'ufficio del pubblico ministero dei referenti contro l'antisemitismo. Altro elemento, applicare una nuova norma inerte alla magistratura che prevede corsi obbligatori sui soprusi nazisti nella formazione giuridica. Viene inoltre richiesta un aggiornamento nella formazione degli insegnanti per frenare l'antisemitismo nelle scuole. "Soprattutto, l'antisemitismo legato a Israele deve essere combattuto più vigorosamente di prima. Israele è un'assicurazione sulla vita per gli ebrei" ricordano i membri del Consiglio, chiedendo anche la formazione dell'organizzazione giovanile tedesco-israeliana, annunciata nel 2018 dal governo. "Se vogliamo fermare gli sviluppi minacciosi nella nostra società, - la posizione di Schuster - alle parole devono seguire i fatti. L'antisemitismo non deve essere tollerato in nessun luogo e in nessuna forma. Ricordare la Shoah è una responsabilità e un obbligo che tutti nel nostro Paese devono rispettare".



► La sinagoga Beth Israel in Texas

fosse "un'esperienza limitata a quando viaggiamo all'estero. Ora gli ebrei americani come me la sperimentano a casa, nelle no-

stre sinagoghe e in quelle che frequentiamo nel resto del Paese. Guardiamo dall'altra parte della strada la grande chiesa e non possiamo fare a meno di notare che non ci sono guardie". Questa disparità non può essere accettata con rassegnazione. "Non è radicale dire che andare alle funzioni, sia per conversare con Dio che con i vicini che vedi una volta alla settimana, non dovrebbe essere un atto di coraggio". Eppure, con l'attentato a Colleyville, prosegue

la storica, "ci è stato ricordato ancora una volta che può essere proprio così". Lipstadt ricorda come tra le benedizioni ebraiche "c'è quella che ringrazia Dio per aver aperto gli occhi dei ciechi, gli occhi degli ebrei non avevano bisogno di essere aperti". Ma con l'attacco in Texas "ci chiediamo se gli occhi dei nostri amici e vicini non ebrei, in particolare quelli che non hanno chiamato per vedere se stavamo bene, si sono aperti almeno un po'".



► Il movimento delle Omas Gegen Rechts, Nonne contro la destra, dall'Austria alla Germania sfida estremisti e intolleranti

ebraiche, ricorda la Jta. Nel 2020, il Consiglio centrale degli ebrei in Germania ha assegnato loro il premio Paul Spie-

gel per il coraggio civile. "Le Omas Gegen Rechts sono regolarmente aggredite a causa delle loro attività, ma non si la-



sciano mai intimidire", ha evidenziato il presidente del Consiglio centrale Josef Schuster. "Mandano segnali forti e chiari

contro l'antisemitismo e il razzismo. Questo è esemplare. Dimostrano che questo tipo di difesa attiva della democrazia è

ancora possibile in età avanzata". In questi mesi di pandemia il loro impegno si è rivolto anche a combattere la distorsione della Memoria. Come in Italia, per le strade austriache e tedesche i manifestanti no vax hanno infatti usato in modo vergognoso i simboli della Shoah per presentarsi come presunte vittime. Un oltraggio contro cui le donne - e non solo - di Omas Gegen Rechts si sono subito mobilitate. Un impegno incessante e senza età.

IL COMMENTO RILANCIARSI DOPO LA CRISI

► **CLAUDIO VERCELLI**

La pandemia sta rimescolando le carte dell'economia mondiale anche se non ne trasforma gli indirizzi più importanti, affermatasi oramai da tempo. Quanto meno da circa due decenni. Tre variabili sono al momento destinate a pensare enormemente: la volatilità del prezzo di una parte dell'energia, in clamorosa ascesa; gli inneschi inflazionisti, nella misura in cui non se ne

aveva riscontro da più di vent'anni; la crescita del debito globale, calcolata attualmente intorno ai 226mila miliardi di dollari. Quest'ultimo elemento costituisce un vero e proprio macigno per l'intera società internazionale, al netto delle condizioni dei singoli paesi. Le previsioni del Centre for Economic and Business Research di Londra sono chiare: il volume di attività economiche supererà il valore di 100mila miliardi di dollari per l'anno in cui siamo da poco

entrati, con un anticipo, rispetto alle precedenti previsioni, di circa un biennio. Nel posizionamento mondiale delle nazioni a sviluppo avanzato, a mantenere il ruolo più importante rimangono gli Stati Uniti che - tuttavia - entro la fine del decennio saranno superati dalla Cina. L'India già da adesso ha raggiunto il quarto posto, superando la Francia per poi essere destinata a battere, anch'essa nel 2030, la Germania. Berlino dovrebbe a sua volta surclassare il Giappone.

La Russia, che deve comunque affrontare molti problemi di tenuta, potrebbe entrare nella top ten della maggiori economie del mondo entro una quindicina di anni. L'Italia, a sua volta, difende ancora la sua vecchia posizione come ottava economia mondiale ma le prospettive interne, ancora una volta incerte, inducono a pensare che potrebbe scivolare nel corso del tempo piuttosto indietro rispetto a questa classifica, uscendo quindi dal novero delle nazioni più

Troppe auto in strada, Israele bloccata

Un nuovo piano del ministero israeliano dei trasporti, delle infrastrutture nazionali e della sicurezza stradale si è posto l'ambizioso obiettivo di dimezzare l'uso delle auto e di promuovere invece gli spostamenti a piedi, in bicicletta, in scooter e il trasporto pubblico. A segnalarlo, il sito di informazione economica Globes. "Il piano cerca di persuadere gli israeliani a camminare molto di più, ad andare in bicicletta e ad usare gli autobus e i treni quando viaggiano, invece di guidare le loro auto e intasare le strade", spiega il quotidiano. L'esempio da seguire arriva da diverse città europee e americane. Copenhagen ad esempio ha fissato come obiettivo da raggiungere nel 2025 l'uso da parte dei suoi cittadini di mobilità sostenibile per il 75 per cento dei propri spostamenti. Anche Madrid si è posta un risultato simile. Poi c'è chi come Londra e San Francisco guarda sul lungo periodo: arrivare all'80 per cento ma, rispettivamente, entro il 2041 e il 2050. Per guardare all'Italia sul fronte della mobilità sostenibile (che comprende tutte le modalità di



► Il ministero dei trasporti israeliano vuole investire in una mobilità più sostenibile di quella attuale

spostamento in grado di diminuire gli impatti ambientali, sociali ed economici generati dai veicoli privati) il punto di riferimento è Milano. Nel capoluogo lombardo nel 2019 il 52 per cento degli spostamenti registrati sono stati compiuti a emissioni zero, secondo un'indagine di Legambiente. Negli ultimi anni, grazie a diverse politiche di incentivo all'uso del trasporto pubblico, di biciclette e dello sharing, è diminuito in modo significativo l'uso di auto private. Ma il nu-

mero di auto per abitanti in città continua ad essere molto elevato: 558 per mille abitanti, più del doppio delle vetture di Parigi, Londra ed Amsterdam (a Roma e Torino il dato sale con 623 e 660 veicoli). In Israele il dato è più basso, 394 per mille abitanti, ma c'è un problema irrisolto di congestione del traffico. Aggravato dalla pandemia. "Oggi, il livello del traffico stradale è catastrofico", spiegava all'agenzia di stampa Zavit Dvir Kenig, dirigente di un'azien-

da che si occupa di mobilità. "Dopo la pandemia, la gente ha perso la fiducia nel trasporto pubblico. Ne hanno paura, e con le nuove varianti del virus, abbiamo notato un aumento delle auto private sulla strada". A causa dell'enorme sovraffollamento delle strade israeliane, le indagini mostrano che per ogni chilometro di strada ci sono circa 2.700 automobili. Nei paesi Ocse la media dei veicoli per chilometro è di 773 auto, nettamente inferiore. "Lo sviluppo dell'uso del territorio in Israele ha ampliato i sobborghi in un modo che ha ulteriormente aumentato la dipendenza dall'auto privata, approfondendo così i problemi di accessibilità dei trasporti. - evidenziano i ricercatori Nir Sharav, Markus Sainok, Yuval Shaftan e Gali Freund a Globes - In un paese come il nostro, dove il 91% della popolazione vive in località urbane, il traffico sostenibile è il modo migliore e più veloce per promuovere la qualità della vita in città". Da qui il progetto del ministero dei Trasporti di rimuovere il più possibile le auto dalle strade israeliane. Il problema però è che servirebbe anche sviluppa-

re una rete di trasporto pubblico che permetta ai cittadini delle periferie di muoversi agevolmente. Al Times of Israel l'ingegnere Tal Raviv, che coordina l'Istituto Shlomo Shmeltzer dell'Università di Tel Aviv per la mobilità intelligente, ha evidenziato come il trasporto pubblico in Israele non offra alternative credibili all'auto privata. "Se ci vuole il doppio del tempo, perché usarlo", la sintesi di Raviv. La poca presenza di percorsi per soli autobus non aiuta la situazione della mobilità interurbana. Ma secondo Raviv il problema è soprattutto all'interno delle città. "La ragione per cui gli automobilisti che vengono dalla periferia o da fuori città non usano i treni e non usano gli autobus è perché sanno che una volta entrati in città, non possono agevolmente completare il loro ultimo miglio fino alla loro destinazione. Alleviare i problemi in città contribuirebbe immediatamente ad alleviare la congestione fuori". Il ministero dei Trasporti ha annunciato a dicembre l'intenzione di dare risposte concrete ai problemi sollevati. Soprattutto



► **Aviram Levy**
economista

Uno dei numerosi effetti negativi della pandemia, oltre alle perdite di vite umane e al brusco calo dei redditi in tutti i paesi, è rappresentato dall'au-

Diseguaglianza da pandemia

mento delle diseguaglianze tra ricchi e poveri che ha interessato le economie avanzate. Tale tendenza era in atto da alcuni decenni, principalmente per effetto della globalizzazione, ma si è accentuata col Covid: da un lato milioni di persone hanno perso il lavoro, tal-

volta irregolare e non tutelato, e sono scivolati nella povertà; dall'altro la pandemia ha favorito alcuni settori, come quello farmaceutico-sanitario, quello tecnologico (Tesla, Amazon, Apple, Facebook e simili) e quello della logistica, i cui proprietari hanno accresciuto

a dismisura le loro ricchezze personali (Jeff Bezos e Elon Musk più di tutti). In questo quadro, come si colloca Israele, dove il reddito medio pro-capite ha superato quello di molti paesi europei? Se consideriamo il livello delle diseguaglianze, questo è molto

elevato nel confronto internazionale e pari, in base ad alcune misure, a quello osservato negli Stati Uniti: fra le cause, la riduzione della presenza dello Stato nell'economia a partire dagli anni ottanta, il boom del settore high-tech e la "segmentazione" della società isra-

forti e ricche. Poiché le previsioni la collocano al tredicesimo posto entro un decennio. La crescita dell'economia mondiale nel 2021 è stata legata essenzialmente a due fattori: la forte ripresa innescata dall'attenuarsi (temporaneo) della pandemia e gli ingenti aiuti che molti governi hanno messo in campo per sostenere i propri paesi. Il balzo inflazionistico, tuttavia, se dovesse rivelarsi persistente potrebbe condizionare l'evoluzione dei mercati, generando addirittura

una recessione generalizzata tra il 2023 e il 2024. Una strozzatura determinante, nella dinamica di incremento dei prezzi, è dovuta alle molte tensioni alle quali risultano sottoposte le catene di approvvigionamento. I cui costi sono lievitati in maniera sensibile. In ragione di questo quadro decisamente problematico, le banche centrali stanno rivedendo le loro politiche di sostegno agli stimoli economici, temendo altrimenti di alimentare il trend inflazionistico.

Non vi è tuttavia un percorso comune, posto che il quadro di un'economia mondiale comunque in trasformazione induce a costanti ripensamenti delle proprie politiche nazionali. La natura speculativa dei mercati finanziari, ed una più generale finanziarizzazione di molte attività economiche, in assenza di un sistema di regole vincolanti a livello internazionale genera percorsi in parte imprevedibili, legati alla necessità costante di assestarsi rispetto ai

fenomeni congiunturali di maggiore rilievo. Peraltro, dietro ai sobbalzi dei mercati mondiali c'è da tempo una lotta aperta per la loro leadership. Un fenomeno, quindi, al quale non sono estranei calcoli politici di vario genere. Ma il nesso dell'economia con la politica, oltre che con società, non è certo una scoperta di un qualche rilievo. Poiché nel gioco internazionale vince sempre chi ha risorse per rilanciare, costruendo egemonie di settore o di area.



► Il ministro dei Trasporti Merav Michaeli

alla luce di quanto tempo gli israeliani perdono in auto con la situazione peggiorata nel 2021 con l'ingresso di ulteriori 300mila auto sulle strade. "Dopo decenni di priorità ai veicoli privati, il ministro Michaeli ha deciso di capovolgere la piramide e di investire circa l'80 per cento del budget del ministero in progetti di trasporto pubblico e trasporto sostenibile, e il 20 per cento in in-

frastrutture per veicoli privati, con un'enfasi sulla sicurezza stradale e sui centri di rischio", ha affermato alla stampa un portavoce del ministero. Considerando come la popolazione in Israele sia in costante crescita, il capovolgimento annunciato da Michaeli sarà necessario se il paese non vuole rimanere bloccato in

eliana, con la minoranza araba e quella ultraortodossa che hanno una bassa partecipazione al mercato del lavoro. Per quanto riguarda gli effetti del Covid sulle disuguaglianze in Israele, non si dispone di dati recenti ma è probabile che nel settore high tech siano aumentate ulteriormente le quotazioni e con queste le ricchezze degli imprenditori

del settore. Un recente studio sulle disuguaglianze elaborato dalla Paris Business School e dall'Università di Berkeley segnala altri due fenomeni in Israele. Il dato positivo riguarda la disuguaglianza tra generi: questa si è ridotta, visto che tra il 1991 e il 2019 la quota di reddito nazionale generato da forza lavoro femminile è aumentata di

Il padre della tv israeliana

Elihu Katz, scomparso a Gerusalemme a fine anno, è stato tra i padri della sociologia della comunicazione. I suoi libri sono stati letti in tutto il mondo. Nel corso della sua carriera si è occupato di sociologia dell'informazione e delle comunicazioni di massa, evidenziando la funzione rilevante degli opinion leader. Frutto delle sue ricerche pionieristiche è il libro del 1955, scritto con Paul Lazarsfeld, L'influenza personale in comunicazione (Armando Editore, 1968 e 2012), in cui viene dimostrato il ruolo fondamentale di mediazione svolto dalle persone nell'ambito dei processi comunicativi, ridimensionando le precedenti ipotesi di manipolazione mediale. Dagli Stati Uniti, dove era nato nel 1926, a Israele, accademici e studiosi hanno ricordato il contributo di Katz nell'ambito della sociologia. In Israele però il suo segno è soprattutto rimasto per quanto riguarda la televisione. Nel 1967, su richiesta del primo ministro israeliano Levi Eshkol, infatti il professore - affermato accademico - fu nominato a capo del team che doveva dare vita alla televisione israeliana. "È stata soprat-



► Il celebre sociologo Elihu Katz, scomparso a 95 anni

tutto una coincidenza, alla quale non potevo dire di no. - racconterà in un'intervista pubblica - Israele, o meglio Ben Gurion e gli altri, hanno resistito alla televisione per un paio di decenni. E avevano buone ragioni per farlo: avevano paura del costo, in un momento in cui l'economia era zero, per uno Stato appena agli inizi. Avevano paura della personalizzazione della politica. E i religiosi avevano paura del secondo comandamento. C'erano un mucchio di comitati nel corso degli anni che dicevano di no, finché Ben Gurion si è dimesso e Levi Eshkol è diventato primo ministro. E poi venne la guerra del 1967, la cosiddetta Guerra dei Sei Giorni". Durante la guerra, ricorderà Katz, i paesi arabi usarono la televisione per fare propaganda verso i propri cittadini. "Queste trasmissioni arabe di altri paesi si riversarono nello spazio di Israele, almeno questo è quello che si percepiva". E

questo diede l'impulso a costruire una televisione nazionale. "Il governo aveva sognato l'idea che la televisione potesse, in qualche modo, promuovere un'immagine positiva di Israele nei territori occupati durante la guerra dei Sei Giorni. Questa esagerata concezione prevedeva di trasmettere in due lingue fin dall'inizio, dando priorità alla programmazione in arabo". In questo quadro di ambizioni fu chiamato Katz. "La gente pensava che io sapessi qualcosa non solo di ricerca sui media, ma anche di tecnologia di trasmissione e di amministrazione, cosa che non sapevo. Ma come potevo dire di no? Così ho detto di sì, pur avvertendolo che il governo era irragionevolmente ottimista sul potere persuasivo delle trasmissioni in arabo". In un tempo record di diciotto mesi tutto fu pronto per avviare le trasmissioni, sia in arabo che in ebraico. E da lì prese il via la televisione israeliana.

Per una società migliore

— **Rav Ariel Di Porto**
rabbino capo di Torino

Negli ultimi anni, in modo sempre più intenso, nel mese di gennaio Torino ospita numerose iniziative in occasione del Giorno della Memoria, è così tantissime altre località. Ogni anno, regolarmente, esplodono nel nostro paese nuove polemiche, che trovano nei social network, nostri fedeli e incrollabili compagni, una sonora cassa di risonanza. Fra bare con una bandiera con una croce uncinata e discussioni sulla commensurabilità delle memorie, è arrivato un nuovo 27 gennaio, con un carico di responsabilità sempre più pressante. Pressante perché gli anni passano, perché i testimoni sono sempre meno, perché il bianco e nero, nonostante i tanti sforzi, sembra sempre più sbiadito. A oltre vent'anni dalla prima edizione della giornata molti si interrogano circa le sue modalità, la sua retorica, i suoi effetti, positivi e negativi. Ricordare oggi vuol dire non farlo in altri momenti? Il fatto che sia stato stabilito un giorno significa che l'Europa non sentiva e non sente ancora il bisogno di ricordare?

Commensurabilità delle memorie: se esiste, perché dovremmo concentrarci tanto su questa, a discapito delle altre? La Shoah ha degli elementi unici? Non ho modo in questa sede di ricostruire puntualmente il dibattito storiografico sull'argomento, riporterò schematicamente solo alcuni punti che rendono la Shoah unica. In un unico caso nella storia un'ideologia, l'antisemitismo, progetta lo sterminio di un popolo, prescindendo da qualsiasi di-

stinzione di natura territoriale. Facendo ciò, si tenta di eliminare, volontariamente, una parte fondamentale della propria storia e cultura, realizzando i progetti di un leader carismatico sanguinario, coinvolgendo, tranne rarissime eccezioni, un'intera generazione. Sia ben chiaro, non intendo sminuire tutte le tragedie che caratterizzano la storia umana, e le storture del nostro mondo. Nel mondo c'è tanto, tantissimo da fare, ma la Shoah dovrebbe richiamare la nostra attenzione in modo particolare, perché ci riguarda.

Ci riguarda tanto, più di quanto potremmo immaginare, perché figlia della modernità, portatrice di un volto orrendamente trasfigurato, che facciamo fatica a riconoscere e forse non vogliamo farlo. Figlia di una realtà avanzatissima a livello culturale, profondamente cosmopolita, eppure capace di ideare e realizzare tutto questo. È stato. Potrebbe essere ancora? Se non ne compendiamo a fondo i meccanismi potrebbe darsi... Chi non ha vissuto certe cose potrebbe persino non rendersene con-

to, perché non ci siamo immunizzati da tutte le possibili varianti.

Nel lontano 2002, descrivendo il senso dell'iniziativa legislativa che lo aveva visto protagonista, Furio Colombo affermava che "la memoria non è per gli ebrei. Gli ebrei non possono dimenticare". Gli ebrei peraltro hanno nel proprio calendario già due date destinate al ricordo con i propri riti e significati specifici, una nel digiuno del 10 di Tevet, che ricorda vari eventi luttuosi fra cui l'inizio dell'assedio di Gerusalemme che culminerà nella distruzione del Santuario, l'altra nel giorno di Yom hashoà wehaghevurà, giornata istituita dal Parlamento israeliano per comprendere nel ricordo l'eroica resistenza che precedette la caduta del Ghetto di Varsavia.

Il Giorno della Memoria riguarda tutti. Attraverso la sua istituzione lo Stato intende portare all'attenzione generale una parte del passato nazionale. Per questo abbiamo tante e diverse iniziative, ma il loro fulcro è e deve rimanere il mondo della scuola. Nel 2018 sono state pubblicate dal Miur le "Linee guida per la didattica della Shoah" e recentemen-

te le "Linee guida per il contrasto dell'antisemitismo". Le classi sono i luoghi in cui i nostri giovani vengono educati alla convivenza civile. Nella nota di accompagnamento a queste ultime linee guida si ritiene che "la conoscenza della Shoah, l'ethos, il logos e il pathos con cui se ne fa memoria, è fondante la possibilità di comprendere termini come alterità, dialogo, pluralismo, dignità delle persone, come pure dei significati con-

trapposti di espressioni quali barbarie, soprusi e violenza". Memoria di un mondo, con i suoi eroi, i suoi assassini, le sue vittime. Tante storie diverse, tanti modi diversi di raccontarle, voci di chi ha vissuto quegli eventi, voci della letteratura, dell'arte, del cinema, voci, sempre più numerose, circa un 15% della popolazione in Italia, che intendono negare, minimizzare, banalizzare quello che è stato, o un 50% circa che non è in grado di dire quale commemorazione ricorra il 27 gennaio, ma anche voci dei bambini, che un domani rimarranno le uniche, che si trovano oggi a confrontarsi con la follia e la malvagità umana. Abbiamo il compito, collettivamente, attraverso l'istruzione e lo studio serio della storia, di accompagnarli in questo triste confronto, sapendo di agire per il loro bene, e sperando che il nostro intervento educativo dia luogo a comportamenti concreti che favoriscano la convivenza e la collaborazione per la costruzione di una società migliore. C'è tanto lavoro da fare, in molteplici direzioni.



► **Chanukkiyah realizzata da Arnold Zadikow e Leopold Hecht a Theresienstadt, 1942**

— L'ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT TETZAWÈ LA LUCE DI DIO ANIMA DELL'UOMO

Il Signore disse a Mosè: "Tu poi ordinerai ai figli di Israele che rechino per te olio d'oliva puro vergine per l'illuminazione, per alimentare il lume quotidiano" (Esodo 27:20). Perché Dio disse "per te" invece che "per Me"? Ciò è quanto detto nei Salmi (71:19): "La Tua giustizia, o Dio, arriva fino al più alto dei cieli, tanto sono grandi le cose che hai fatto. Chi è come Te, o Dio?". Infatti, la giustizia che il Santo benedetto Egli sia ha fatto nei confronti di Israele è grandissima. Fin dall'inizio della creazione Dio creò la luce, come è detto: "Sia la luce" (Genesi 1:3). E dove è quella luce? Si trova con Lui, come è detto: "La luce dimora presso di Lui" (Daniele 2:22), ed Egli ne è ricoperto, come è detto: "Egli si ammanta di luce come di una veste" (Salmi 104:2). Ed è rivelato a Lui ciò che è nell'oscurità come se fosse in piena luce, come è detto: "Neppure l'oscurità sarà buia al Tuo cospetto" (Salmi 139:12), ed Egli conosce ciò che è oscuro come se fosse illuminato, come è detto: "Egli conosce ciò che è al buio" (Daniele 2:22). Con tutta questa luce che Dio aveva a disposizione, Egli ordina a Israele di prendere olio puro vergine per fare luce davanti a Lui?! Così è difatti scritto: "Tu poi ordinerai ai figli di Israele ecc." (Esodo 27:20). Perché tutto ciò? Il lume quotidiano serviva per purificare i figli d'Israele e far espiare la loro anima, che è paragonata a un lume, come è detto: "L'anima dell'uomo è la luce del Signore". (Proverbi 20:27). (Adattato dal Midrash Chadash).

Rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► MITZVOT E RICOMPENSE

La parashà di Itrò è famosa perché contiene i Dieci Comandamenti e la rivelazione del Signore al popolo ebraico sul Monte Sinai.

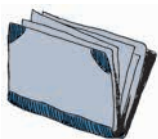
La Torà e le mitzvot devono essere osservate senza alcuna condizione e soprattutto senza l'aspettativa di una ricompensa in questo mondo.

Eppure, per l'osservanza di due mitzvot della Torah, troviamo prevista una ricompensa. La prima nel quinto Comandamento: "Onora tuo padre e tua madre, affinché si prolunghino i giorni sulla terra, che il Signore ti concede". L'altra si trova nel libro di Devarim e va sotto il nome di "Kan tzippor – nido dell'uccello".

"Quando incontrerai un nido di un uccello per la strada che stai percorrendo e vedrai una chiocchia che gira attorno alle uova o ai pulcini, manda via la madre e soltanto dopo prenderai i pulcini, affinché tu abbia bene e si prolunghino i tuoi giorni".

È curioso vedere che entrambe le mitzvot, che prevedono una ricompensa di allungamento della vita, siano legate al rapporto fra genitori e figli. La prima fra uomini, l'altra fra uomini e animali. Forse una spiegazione può essere quella che i genitori – sia dell'uomo che degli animali – hanno generato la vita e quindi il comportamento che dobbiamo avere nei loro confronti è talmente rigoroso e importante che, nel caso in cui venga osservato, premia con l'allungamento della vita.

Rav Alberto Sermoneta
rabbino capo di Bologna



DOSSIER / Documentare la Memoria

A cura di Daniel Reichel

Formare contro l'indifferenza

Tra gli elementi più dirimpenti del Memoriale della Shoah di Milano c'è un suono che rimbomba appena varcato l'ingresso. "È la cupa colonna sonora di quel luogo", ricorda la senatrice a vita Liliana Segre. È il rumore dei treni che a pochi metri di distanza, sopra le fredde travi di cemento armato, entrano ed escono dalla Stazione centrale della città. Un rumore che segna come lassù la vita prosegua frenetica, vivace e inconsapevole. Indifferente a quello che accade poco più sotto, dove invece il tempo, appena si varca la soglia, si ferma. Dove il primo passo ti ricorda quanto possa essere pericolosa l'indifferenza. "Da anni, ogni volta che mi sento chiedere: 'Come è potuto accadere tutto questo?', rispondo con una sola parola, sempre la stessa. Indifferenza. Tutto comincia da quella parola. - racconterà Segre nel volume *La Memoria rende liberi* (Rizzoli) - Gli orrori di ieri, di oggi e di domani fioriscono all'ombra di quella parola. Per questo ho voluto che fosse scritta nell'atrio del Memoriale della Shoah di Milano, quel binario 21 della Stazione Centrale da cui partirono tanti treni diretti ai campi di sterminio, incluso il mio". Per Segre la chiave "per comprendere le ragioni del male è racchiusa in quelle cinque sillabe, perché quando credi che una cosa non ti tocchi, non ti riguardi, allora non c'è limite all'orrore. È



► L'ingresso, in piazza Edmondo Safra, del Memoriale della Shoah di Milano, che sorge nella struttura della Stazione centrale della città. Da qui furono deportati centinaia di ebrei ad Auschwitz

come assistere a un naufragio da una distanza di sicurezza. Non importa quanto grande sia la nave o quante persone abbia a bordo: il mare la inghiotte e, un attimo dopo, tutto torna uguale a prima. Non un'onda in superficie, non un'increspatura. Solo un'immobile distesa d'acqua sa-

lata". Il Memoriale da lei fortemente voluto rappresenta un argine a questo pericolo di ricadere nell'oblio. Dopo essere stato a lungo dimenticato, negli anni '90 questo pezzo di storia tragica di Milano e dell'Italia è tornato alla luce. Grazie a diverse realtà ebraiche

e civili del territorio, grazie alla collaborazione delle istituzioni cittadine e delle ferrovie di Stato, è diventato un progetto concreto di Memoria collettiva e consapevole. Nel 2013 ha aperto ufficialmente il suo percorso dedicato a ricostruire i fatti a cui la città nel 1944 decise di non

prestare orecchio. La deportazione di centinaia di persone, allora dimenticate nel silenzio complice, oggi ricordate sul Muro dei nomi. Uno degli elementi dell'itinerario museale, ideato dagli architetti Guido Morpurgo e Annalisa de Curtis, a cui si affiancano gli spazi dedicati invece alla funzione di laboratorio e studio, con l'auditorium, la sala didattica e la biblioteca. "Il nostro obiettivo - chiariva sin dall'inizio Roberto Jarach, presidente della Fondazione Memoriale - è offrire non soltanto uno spazio fisico dedicato alla memoria, ma mettere a disposizione un centro di confronto e di conoscenza. Che permetta, attraverso l'elaborazione, di capire i meccanismi alla base dell'antisemitismo e di ogni forma di discriminazione".

A distanza di nove anni da quelle parole, il Memoriale completa questa sua doppia funzione, inaugurando in primavera la nuova biblioteca e gli spazi didattici. E accogliendo al suo fianco, come raccontiamo in queste pagine, una fondamentale novità: l'ingresso nella struttura della Fondazione Centro di Educazione Ebraica Contemporanea - Cdec. "Per noi è una rivoluzione copernicana", racconta il direttore del Cdec Gadi Luzzatto Voghera. Per Milano un'opportunità per avere nel suo cuore pulsante un luogo dove formare le future generazioni a non ricadere nel rumoroso suono dell'indifferenza.

LE ORIGINI DEL MEMORIALE

Un progetto per i giovani



Realizzare il Memoriale della Shoah di Milano non è stato un percorso semplice. Ma oggi è riconosciuto come uno dei punti di riferimento della città.

IL TRASFERIMENTO

Cdec, una nuova vita



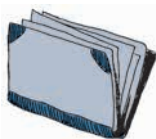
La Fondazione Cdec, il suo archivio e il suo sapere si spostano all'interno della struttura del Memoriale, dando vita a un centro di didattica unico in Europa.

ARCHITETTURA URBANA

La vita delle stazioni



Luogo di passaggio e di vita, cuore pulsante delle città, la stazione ferroviaria ha avuto diversi ruoli nel corso della storia. Ora anche di polo culturale.



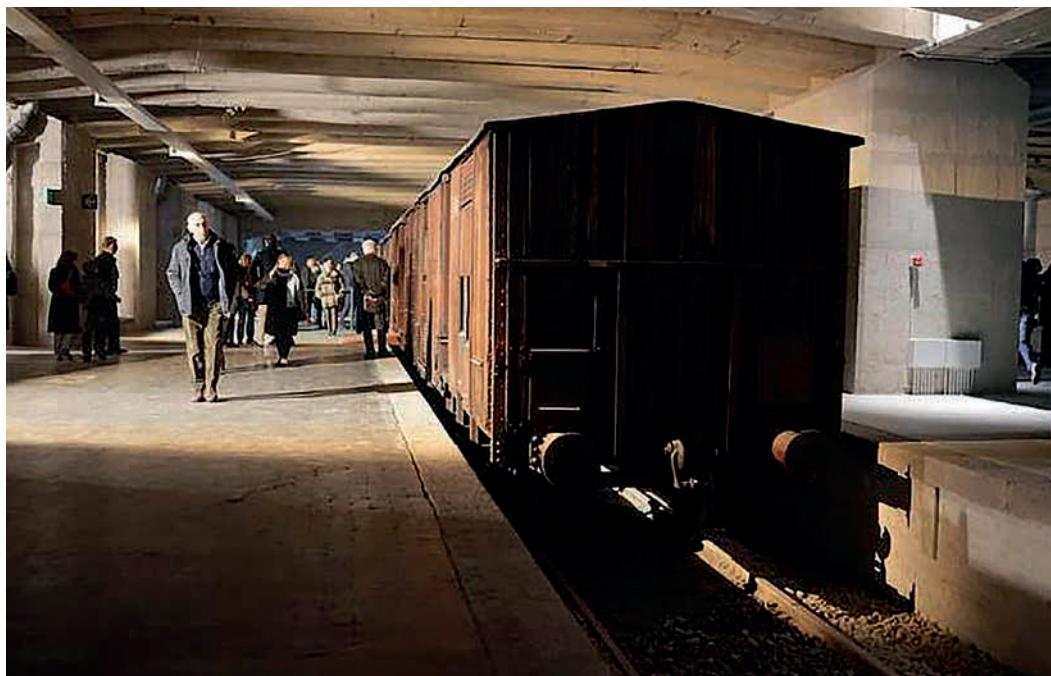
DOSSIER / Documentare la Memoria

“L’orrore, nei meandri della stazione”

La senatrice a vita Liliana Segre parla del significato del Memoriale della Shoah a Milano

“Arrivati alla Stazione Centrale, la fila dei camion infilò i sotterranei enormi passando dal sottopassaggio di via Ferrante Aporti; fummo sbarcati proprio davanti ai binari di manovra che sono ancora oggi nel ventre dell’edificio. Il passaggio fu velocissimo. SS e repubblicani non persero tempo: in fretta, a calci, pugni e bastonate, ci caricarono sui vagoni bestiame. Non appena un vagone era pieno, veniva sprangato e portato con un elevatore alla banchina di partenza.

Fino a quando le vetture furono agganciate, nessuno di noi si rese conto della realtà. Tutto si era svolto nel buio del sotterraneo della stazione, illuminato da fari potenti nei punti strategici; fra grida, latrati, fischi e violenze terrorizzanti”. Liliana Segre ha raccontato molte volte quel tragico 30 gennaio 1944 quando, nell’indifferenza di Milano, lei, il padre e centinaia di altri ebrei furono tradotti dal carcere di San Vittore nei meandri della Stazione centrale per poi essere trascinati ad Auschwitz. Lontano dagli occhi dei regolari viaggiatori, portati nell’area che originariamente era adibita al carico e scarico dei vagoni postali. Dal 1931 quella zona era dotata di un elevatore che consentiva di far salire i vagoni al piano superiore e di collegarlo ai treni in partenza da Centrale. Un sistema molto avanzato per l’epoca, poi tragicamente usato per deportare centinaia di vite. “Per decenni non sono più tornata - racconta a Pagine Ebraiche la senatrice a vita - La prima volta che ci tornai ricordo che fu con la Comunità di Sant’Egidio negli anni Novanta. Loro portavano di notte alimenti caldi ai senza tetto che avevano trovato rifugio in quei sotterranei. Era un luogo buio, dismesso e abbandonato”. Anni in cui anche il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (Cdec) riscopriva il significato di quella parte nascosta della stazione, con gli storici Liliana Pic-



ciotto e Marcello Pezzetti che approfondivano il percorso della deportazione da Milano. “Ri-

cordo che con Picciotto e Pezzetti facemmo lì un’intervista. Ma soprattutto ricordo le primissime

volte che ritornai con rav Giuseppe Laras, con il cardinale Carlo Maria Martini e Sant’Egidio

per accendere insieme una candela. Non era un momento religioso, ma umano. Un modo per ricordare le persone che da lì erano partite per non tornare mai più”. Dal 1997 questa piccola cerimonia del ricordo è diventata una tradizione che si ripete ogni 30 gennaio. Nel frattempo, il buio antro un po’ dimenticato è diventato un luogo visitato e conosciuto: il Memoriale della Shoah di Milano. “Storicamente parlando è un luogo di importanza enorme. - sottolinea Segre - Le stazioni negli anni sono state rimaneggiate, modificate per esigenze tecniche e molte tracce del passato sono state cancellate. Lì no ed era importantissimo farne un punto di riferimento per la Memoria della città e non solo”. La senatrice racconta di aver da subito spinto per la nascita di

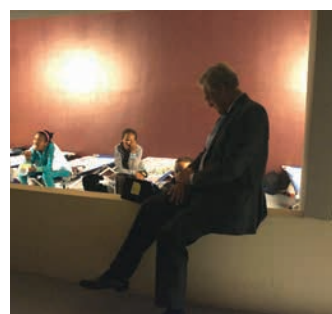
“Un progetto rivolto ai giovani”

Come è stato ideato e realizzato il Memoriale, il racconto di Roberto Jarach

Roberto Jarach conosce ogni vite del Memoriale della Shoah. A dirlo, chi quotidianamente collabora con lui. A testimoniare, i suoi dettagliati racconti di come sia nato il progetto, si sia poi sviluppato, tra ostacoli, interruzioni, ripartenze, e come oggi sia ormai arrivato al traguardo finale. Con un elemento a fare da baricentro dell’intera iniziativa: i giovani. “Ciò a cui teniamo maggiormente è riuscire a rivolgerci a loro - evidenzia a Pagine Ebraiche Jarach, dal 2018 alla presidenza della Fondazione Memoriale, dopo esserne stato a lungo vicepresidente - Il nostro obiettivo è sempre stato far diventare il Memoriale un luogo di studio, di approfondimento e di dialogo per contribuire a diffondere i valori etici e morali indispensabili nel confronto fra le culture e all’interno di una società”. Inizialmente, aggiunge, un gruppo del-



► Il presidente della Fondazione Memoriale della Shoah Roberto Jarach



la Comunità ebraica di Milano aveva cominciato a pensare a dove dar vita a uno spazio simile. “Un’idea che si incrociò con i discorsi, portati avanti dalla Comunità di Sant’Egidio, di recuperare la zona delle ferrovie di via Ferrante Aporti”. Si era, spiega, sul finire degli anni Novanta e progressivamente iniziò a delinearsi un progetto. “Abbiamo cominciato a raccogliere mappe, piani operativi, a verificare la fattibilità del recupero dell’area. Nel

frattempo gli architetti Eugenio Gentili Tedeschi e Guido Morpurgo formularono una prima ipotesi progettuale”. Nel 2004 viene elaborato un progetto preliminare, presentato l’anno successivo agli Uffici della Presidenza della Repubblica. Con la nascita nel 2007 della Fondazione Memoriale della Shoah - con soci fondatori Comune e Provincia di Milano, Regione Lombardia, Associazione Figli della Shoah, Comunità ebraica

di Milano, Cdec, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Comunità di Sant’Egidio -, il progetto, nel frattempo interamente rielaborato ed ampliato dagli architetti Morpurgo ed Annalisa de Curtis (Morpurgo de Curtis Architetti Associati) si definisce in maniera più dettagliata e nel settembre 2008 ne viene presentata pubblicamente una nuova versione in occasione dell’accordo siglato tra Ferrovie dello Stato Italiane e Fondazione Memoriale della Shoah per la cessione delle aree. “La sensibilità dimostrata dai responsabili delle Ferrovie dello Stato e soprattutto il diretto interessamento di due Capi dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano, hanno portato al passaggio dell’idea iniziale di un edificio da reperire alla disponibilità degli spazi sottostanti alla Stazione centrale. - scriveva Jarach su Pagine

un Memoriale, ricorda le difficoltà iniziali, il grande lavoro fatto per sensibilizzare le istituzioni, la partecipazione dei privati. “Inizialmente le ferrovie dello Stato avevano ben altri programmi. Poi, con l’ad Mauro Moretti, ci fu la svolta. E si iniziò a mettere in piedi il progetto”. A firmarlo, gli architetti Guido Morpurgo e Annalisa de Curtis. “Ci sono molti nomi che potrei fare che hanno contribuito a far nascere il Memoriale, ma vorrei ricordarne uno perché non è mai sotto i riflettori: Marco Szulc. È stato presidente e fondatore dell’Associazione figli della Shoah e ha consacrato anni della sua vita per veder nascere il progetto in stazione”.

Inaugurato nel 2013, il Memoriale ora raggiunge un ulteriore passaggio fondamentale, accogliendo la struttura del Cdec. “Ben venga l’arrivo del Cdec con il suo importante archivio, è stata un’ottima idea. Quello che mi preme però è che il Memoriale sia sempre più conosciuto. Per



► La senatrice a vita Liliana Segre ha accompagnato al Memoriale capi di Stato e di governo, tra cui i Presidenti Mattarella e Draghi

questo ho accompagnato il Presidente Draghi, la ministra Carabita e il Presidente Mattarella nelle loro visite: perché ritengo che meriti visibilità. Non ci sono tanti posti carichi di quella storia in Italia. Tutti si devono impegnare per farlo conoscere”. L’Ambrogino d’oro, la massima onorificenza cittadina, è stato un

passaggio importante in tal senso: consegnato lo scorso dicembre al presidente della Fondazione del Memoriale Roberto Jarach, “è stato un segno significativo di attenzione della città di Milano”, evidenzia Segre. “Ma non ci si deve fermare”. Ci si ferma invece davanti alla parola che la sopravvissuta alla



Shoah, che ad Auschwitz perse il padre e i nonni, ha voluto capeggiare a caratteri cubitali nell’atrio del Memoriale: indifferenza. “Quando ho pensato che da ragazza fui messa su quel treno con destinazione Auschwitz, nell’indifferenza generale che fu un silenzio colpevole e indimenticabile, allora mi sono battuta affin-

ché su quel muro venisse scritto proprio ‘Indifferenza’”. Un monito per le future generazioni. “Se servirà come lezione per gli anni a venire? Guarda io porto il 41, ho un piede grande, ben ancorato al suolo. - spiega con un sorriso amaro Segre - E preferisco non commentare cosa penso del futuro”.

Ebraiche alla vigilia dell’inaugurazione nel 2013 - Nacque e si sviluppò quindi il progetto di un Memoriale della Shoah che, al termine della visita di un luogo così carico di valori storici ed emotivi, potesse portare soprattutto le nuove generazioni a sviluppare il proprio senso civico, facendole crescere con valori di tolleranza e accettazione del diverso, per creare una società sempre più orientata alla coesistenza di diverse componenti e solidale verso i deboli e i bisognosi”.

La prima pietra fu posta nel gennaio 2010 e tre anni dopo il Memoriale fu ufficialmente inaugurato alla presenza, tra gli altri, del Presidente del Consiglio dell’epoca, Mario Monti, dei Testimoni della Shoah Liliana Segre, Nedo Fiano, Goti Bauer e Franco Schoenheit. “Oggi colmiamo una pagina di storia che nessuno aveva avuto finora il coraggio di riempire. - disse in quel 27 gennaio 2013 l’allora presidente della Fondazione Ferruccio De Bortoli - Che questo Memoriale possa divenire un piccolo ateneo di civiltà per evitare di scivolare in



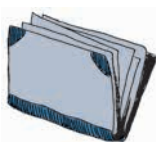
► I lavori di realizzazione del Memoriale iniziati nel 2010

quella zona grigia che è l’antica camera della complicità”. Lo sforzo per portare a termine i lavori è stato molto importante, sottolinea Jarach, tenendo a ricordare “il grande aiuto arrivato da benefattori privati”. Come testimoniano alcuni dei nomi legati al Memoriale: Edmond J. Saffra, a cui oggi è intitolata la piazza antistante l’ingresso della struttura; Joseph e Jeanne Nissim, a cui è dedicato l’Auditorium; e ancora lo spazio mostre Bernardo Caprotti. Gradualmente il pro-

getto di Morpurgo e de Curtis ha preso forma - il muro dell’indifferenza, l’osservatorio, la banchina delle deportazioni e i vagoni merci, il muro dei nomi e il luogo di riflessione - e ora, con la biblioteca e lo spazio didattico, si avvia al completamento, assieme all’arrivo della Fondazione Cdec. “È stato un percorso lungo. La soddisfazione è veder crescere di anno in anno le visite degli studenti, 7500, poi 15mila, poi 22mila, 35mila e nell’ultimo anno prima della pandemia 42600.

Per noi è importante continuare a far crescere questo numero. La crisi sanitaria ci ha un po’ bloccato, ma riprenderemo”. Nel frattempo, al fianco delle visite guidate, il calendario delle attività si è fatto sempre più fitto con un’ampia proposta culturale, tra presentazioni di libri, mostre, conferenze, momenti di didattica. “Dietro alle iniziative del Memoriale c’è un lavoro di grande valore e siamo sicuri che la prossimità con il Cdec non potrà che dare un contributo ulteriore”. L’obiettivo è quello di diventare sempre più un punto di riferimento per la città e non solo. Uno spazio di Memoria, ma anche di confronto sui valori e di impegno contro l’indifferenza. Non è un caso, come ricorda Jarach, che il Memoriale per tre anni consecutivi abbia deciso di aprire le sue porte ai profughi. “È stata un’opportunità eccezionale per dare accoglienza a chi ne aveva bisogno: 8500 persone hanno trovato da noi un posto dove stare, grazie alla grande collaborazione della Comunità di Sant’Egidio”. Un aiuto concreto che ha lascia-

to molti ricordi. “Una sera, nel 2016, era arrivato un gruppo di siriani. Erano circa le undici. Tra questi c’era un bambino di 10-11 anni, più o meno l’età di mio nipote all’epoca. Per metterlo a suo agio gli ho proposto di andare a prendere un gelato. E così con la madre e la sorella grande siamo saliti in macchina in cerca di un gelataio aperto. Non proprio una cosa semplice a quell’ora. Dopo alcuni giri lo abbiamo trovato, ricordo ancora gli occhi di gioia del piccolo”. Aprire le porte del Memoriale a questi uomini, donne e bambini, aggiunge, è stata un’occasione per comprendere anche le criticità legate all’accoglienza. “Vedevi queste persone uscire alle 8 del mattino dalla nostra porta, con alle spalle il muro dell’Indifferenza, e guardare a destra, a sinistra, davanti senza avere una meta. E ti interroghi su come dare loro un aiuto. Noi abbiamo voluto dare il nostro contributo, perché vogliamo essere parte attiva della società e per questo ci impegniamo ogni giorno. E continueremo a farlo in tutte le direzioni”.



DOSSIER / Documentare la Memoria

“Nel cuore della città, una rivoluzione”

Il Cdec trasloca e si trasferisce al fianco del Memoriale della Shoah. Un passaggio storico

Il trasferimento del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea nell'area del Memoriale della Shoah rappresenta “una rivoluzione copernicana”. Una definizione, quella del direttore del Cdec Gadi Luzzatto Voghera, che non lascia spazio a dubbi sul significato di questo trasloco. “Cambierà per noi il modo di rapportarci con il territorio e con il pubblico. Saremo nel luogo più centrale della città, raggiungibile da chiunque. A due passi da uno snodo chiave come la Stazione centrale, con la possibilità per gli utenti di venire per esempio in giornata da Roma da noi per accedere al nostro archivio o partecipare alle nostre attività”. Per il direttore del Cdec il trasferimento porterà con sé tantissime opportunità. “Inserire un centro studi con una grande tradizione all'interno o se vogliamo a fianco del Memoriale della Shoah avrà ripercussioni strategiche importanti. Dal punto di vista della costruzione dei luoghi della Memoria e che



► In alto, il direttore del Cdec Gadi Luzzatto Voghera e la realizzazione della Biblioteca del Memoriale

si occupano di Memoria, non credo che in Europa ci siano realtà simili”. Lasciare l'attuale palazzina di via Eupili, luogo storico per la Comunità ebraica milanese, non è semplice (la palazzina durante il fascismo ospitava una scuola ebraica che, con l'introduzione delle leggi razziste, divenne un'ancora di salvezza per molti studenti e professori). “Ma dobbiamo guardare avanti. Eupili è un luogo carico di significato, ma era anche situato in un'area marginale della città, difficilmente accessibile. Bisognava prendere appuntamento per venire, non c'e-



rano luoghi dove fare effettivamente didattica. Anche lo spazio per fare ricerca era limitato”. Con la nuova sede tutto questa dinamica cambierà. Rete ferroviaria italiana ha concesso in comodato d'uso al Cdec uno spazio di 250 metri quadrati, collegato direttamente al Memoriale della Shoah e al suo enorme spazio di 7 mila metri quadrati. Da via Eupili arriverà l'archivio con 30mila volumi specialistici sulla storia ebraica e sulle persecuzioni, sia nazionali che internazionali, che andranno a riempire la nuova Biblioteca, tra gli ultimissimi elementi completati del complesso



progetto del Memoriale. “Abbiamo 600 metri di scaffali con libri, documenti video, testimonianze e molto materiale, che ora è stato anche digitalizzato e messo a disposizione del pubblico, degli studiosi, dei cittadini che volessero documentarsi”, sottolinea Luzzatto Voghera. Su questo patrimonio di materiale saranno avviate iniziative per renderlo sempre più fruibile. “Abbiamo in cantiere il rifacimento completo della Digital Library con nuove funzionalità, che possano garantire



agli utenti di avere facilmente a disposizione la documentazione per lavorarci online, oltre ovviamente alla possibilità di consultare di persona le carte”. Servirà poi ulteriore spazio per l'archivio del Cdec, in continuo ampliamento. “Più acquistiamo visibilità, più le persone o istituzioni si rivolgono a noi per affidarci documenti. Abbiamo un archivio in crescita, che deve essere analizzato e inventariato”. Ci sarà quindi bisogno in futuro di altri locali per ospitare questa parte di storia ebraica italiana. “Ad esempio, abbiamo avuto da Liliana Segre molto materiale della sua attività di testimonianza. Ci ha regalato un numero impressionante di cose ricevute in

Camminando nella nuova Biblioteca del Memoriale della Shoah di Milano è difficile non rimanere impressionati. Un'ampia struttura in acciaio e vetro che si integra nello spazio circostante come fosse un edificio all'interno di un altro edificio. Una parete di circa trenta metri per 7 di altezza rappresenta la principale libreria. L'enorme porta così come le lastre di vetro che compongono la struttura sono state poste con un articolato sistema di carrucole, spiega il Presidente del Memoriale Roberto Jarach, non nascondendo soddisfazione e orgoglio per il risultato. “Siamo pronti ad accogliere studenti, studiosi, ricercatori, chiunque voglia fermarsi a lavorare da noi”. Sugli scaffali, troveranno posto i 30mila volumi dell'archivio della Fondazione Cdec. Per il direttore del Cdec, la nuo-

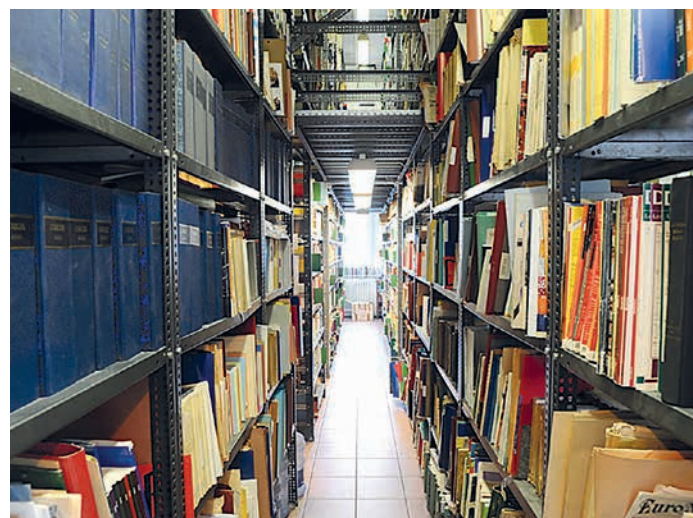
Una biblioteca ebraica a portata di mano



► La presentazione al Cdec della prima edizione dei Diari di Emanuele Artom, 1966 - Archivio Fondazione Cdec

va biblioteca ricorda un monumento realizzato in Bebelplatz, a Berlino, nel 1995 dallo scultore israeliano Micha Ullman. “Nella capitale tedesca, nel luogo dove i nazisti bruciarono i libri

degli ebrei in un rogo sacrificale e sacrilego, l'artista ha scavato un buco e ha realizzato una biblioteca sotterranea completamente vuota, che si può vedere camminando su una la-



stra di vetro. In quel caso, l'opera d'arte costituisce un monito per tutti noi: chi brucia libri ci vuole vuoti, e siamo costretti come visitatori a camminare su quel vuoto minaccio-

so che ci provoca vertigine”, scriveva su queste pagine Luzzatto Voghera. Il vuoto realizzato all'interno del Memoriale è diverso, sottolinea lo storico. L'accento non è posto sul diso-

quarant'anni di interventi e incontri: dalle lettere dei ragazzi, ai manifesti per le iniziative, ad alcuni premi. Materiale prezioso, ma che dovrà essere catalogato e reso fruibile nel rispetto della privacy”.

Tornando alle sinergie con il Memoriale, l'opportunità che i suoi spazi apriranno al Cdec sono tanti. “L'auditorium Joseph e Jeanne Nissim potrà essere ad esempio utilizzato per le proiezioni della nostra rassegna di cinema; così come l'aula didattica potrà essere usata per i corsi di formazione che già portiamo avanti da tempo. Sarà per noi un modo di riappropriarci di iniziative che abbiamo in qualche modo dovuto esternalizzare per mancanza di spazi. E poi potremo lavorare in stretta sinergia con il Memoriale. Basterà fare due passi per potersi confrontare di persona”. Le agende delle iniziative di entrambe le realtà sono molto fitte e potrà essere un valore aggiunto per l'intera area, da anni al centro di progetti di riqualificazione. “Siamo felici di andare in un'area in grande sviluppo urbanistico, dove le nostre due fondazioni unite si salderanno idealmente con le nuove funzioni del quartiere”.

“Fianco a fianco per fare ricerca”

Memoriale e Cdec, per Giorgio Sacerdoti il futuro è la collaborazione

Lo spostamento degli uffici e della biblioteca del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano nei nuovi spazi al Memoriale della Shoah non rappresenta solo un cambio di location, ma è una vera e propria svolta epocale nella vita di questa istituzione per molti versi unica nel panorama italiano, al servizio della ricerca, della documentazione, della consulenza ad un vastissimo e diversificato pubblico, di presenza e online, sulle vicende dell'ebraismo italiano, non solo la Shoah, a fini di educazione e di contrasto dell'antisemitismo.

Anzitutto gli uffici della Fondazione Cdec disporranno da questa primavera di spazi più ampi e pensati proprio perché l'attività di tutti coloro che vi lavorano possa essere agevolata. I ricercatori sull'antisemitismo, gli addetti alle ricerche storiche, gli archivisti, il gruppo di lavoro per la didattica della scuola troveranno una sede accogliente e attrezzature informatiche mo-



► L'incontro al Quirinale tra una delegazione della dirigenza del Cdec con il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

derne. Certo è con qualche rimpianto che lasceremo la sede storica ma insufficiente da tempo della palazzina di via Eupili 8, dove il nostro Centro è stato generosamente ospitato dalla Comunità ebraica di Milano dagli anni 1970. Ma con il trasferimento, l'acces-

so ai nostri archivi, già in parte disponibili a distanza e in rete con istituti analoghi in Italia e all'estero, ne risulterà potenziato. In secondo luogo, la biblioteca del Cdec, che conta oltre 30.000 volumi specializzati nei nostri settori di indagine e documentazione, si troverà ricollocata in

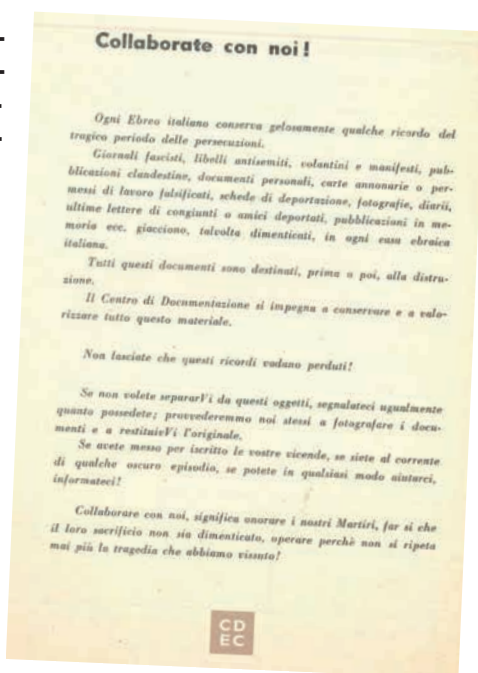
una struttura all'avanguardia, esteticamente pregevole, accogliente e dotata di tutti i servizi per i lettori e il personale, ampiamente informatizzata come oggi si richiede.

Il beneficio più importante che ci attendiamo dal trasferimento è quello delle sinergie reciproche che si svilupperanno con il Memoriale della Shoah. La nostra Fondazione offre i suoi servizi culturali, il suo know-how; il Memoriale mette a disposizione i propri e i locali (l'auditorium Nissim e lo spazio per seminari e lezioni alle scolaresche in visita anch'esso in via di completamento). Insieme stiamo progettando attività culturali, cicli di incontri, presentazioni che faranno del Memoriale allargato al Cdec un vero e proprio “polo culturale” di prima grandezza a Milano con una proiezione nazionale ed internazionale.

*Giorgio Sacerdoti,
Presidente della Fondazione
Cdec di Milano*

rientamento. Anzi gli architetti Guido Morpurgo e Annalisa de Curtis hanno ideato un luogo da condividere e frequentare. Un luogo, al cuore del Memoriale, dove ritrovarsi. “La nota dominante in questo caso non è la vertigine, ma la speranza. Si tratta di quasi mille metri lineari che ospiteranno una collezione che è molto di più di quella che – con attribuzione riduttiva – alcuni chiamano biblioteca della memoria”. A dare vita alla raccolta di documenti, testimonianze e pubblicazioni, inizialmente incentrati sulla partecipazione ebraica alla Resistenza, è stato un gruppo di giovani ebrei nel 1952. Tre anni dopo la Federazione Giovanile Ebraica d'Italia, in occasione del decimo anniversario della Liberazione, sotto l'egida dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (oggi

UCEI), viene fondato ufficialmente il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea. La prima sede è a Venezia per poi spostarsi a Milano con la presidenza di Guido Valabrega. La missione è evitare che con il tempo si disperdano documenti e memorie legate agli anni del regime fascista e della Shoah. “Ogni ebreo italiano conserva gelosamente qualche ricordo del tragico periodo delle persecuzioni. - si legge nella brochure-appello pubblicata dal Cdec nel 1956 - Giornali fascisti, libelli antisemiti, volantini e manifesti, pubblicazioni clandestine, documenti personali, carte anonarie o permessi di lavoro falsificati, schede di deportazione, fotografie, diari, ultime lettere di congiunti o amici deportati, pubblicazioni in memoria ecc. giacciono, talvolta dimenticati, in ogni casa ebraica italiana. Tutti questi documenti sono destinati, prima o poi, alla distruzione. Il Centro di Documentazione si impegna a conservare e a valorizzare tutto questo materiale. Non lasciate che questi ricordi vadano perduti! Se non volete separarvi da questi oggetti, segnalateci ugualmente quanto possedete; provvederemo noi stessi a fotografare i documenti e a restituirvi l'originale. Se avete messo per iscritto le vostre vicende, se siete al corrente di qualche oscuro episodio, se potete in qualsiasi modo aiutarci, informateci! Collaborare con noi, significa onorare i nostri Martiri, far sì che il loro sacrificio non sia dimenticato, sperare perché non si ripeta mai più la tragedia che abbiamo vissuta!”

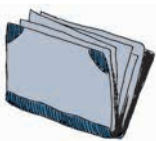


in memoria ecc giacciono, talvolta dimenticati, in ogni casa ebraica italiana. Tutti questi documenti sono destinati, prima o poi, alla distruzione. Il Centro di Documentazione si impegna

► La prima brochure del Cdec con appello per la raccolta di materiali, 1956 - Archivio del Cdec

gna a conservare e a valorizzare tutto questo materiale. Non lasciate che questi ricordi vadano perduti!”. Tra chi accoglie questo appello, la famiglia di Emanuele Artom, il giovane partigiano torinese, autore - nei suoi Diari - di alcune delle pagine più belle, oneste e lucide sulla Resistenza. Grazie al lavoro Eloisa Ravenna, una delle colonne del Cdec, e Paola De Benedetti nel 1966 vengono per la prima volta pubblicati i Diari di Artom. Un'operazione editoriale e di Memoria importante, esempio del patrimonio che già allora custodiva il

Centro. Oggi conta oltre 31mila volumi e 2.500 riviste che si occupano di resistenza antifascista e antinazista. Ma ci sono anche pubblicazioni e carte dedicate a cultura ebraica, letteratura, giurisprudenza, arte, musica. E poi al sionismo e allo Stato d'Israele. Parte di questo archivio poi sono anche, ricorda Luzzatto Voghera, “decine di migliaia di immagini fotografiche e numerose registrazioni audio e video con testimonianze di varia natura raccolte nel corso di decenni. Non solo biblioteca della memoria, quindi, come tiene a sottolineare chi lavora da decenni a quella collezione, ma un'esperienza culturale assai più articolata, che contribuisce a fare del Centro di documentazione ebraica una delle realtà più importanti e riconosciute in Europa”.



DOSSIER / Documentare la Memoria

La geografia delle connessioni che lega la Stazione Centrale di Milano all'arcipelago delle stazioni ferroviarie europee è sostanzialmente infinita. Ma esiste anche una rete di connessioni implicite, effettiva e al contempo "invisibile", che lega per sempre questa architettura-infrastruttura alla geografia delle deportazioni europee verso i campi di sterminio, di concentramento e di smistamento nazifascisti, che da qui si sono succedute dalla fine del 1943 all'inizio del 1945. La Stazione Centrale di Milano è forse oggi l'unica infrastruttura ferroviaria sopravvissuta alle distruzioni, alle alterazioni irreversibili e alle cancellazioni succedutesi nei vari scali ferroviari europei urbani dal secondo dopoguerra fino ad oggi, di cui, solo in alcuni casi, permangono le tracce. Il progetto per il Memoriale della Shoah di Milano, luogo di consapevolezza e identità collettiva, muove dall'idea di sottrarre questa stazione nascosta utilizzata per le deportazioni alla rimozione socio-culturale a cui è stata soggetta per sessant'anni. L'obiettivo è rifondare in un luogo della Shoah un laboratorio della memoria non limitato all'informazione e al ricordo delle persecuzioni e dello sterminio – la cui fissità diverrebbe monumento – ma proiettato verso la rielaborazione delle memorie, come terreno di costruzione di cultura e di consapevolezza, di apertura verso il presente.

Così il monumentalismo delle masse plastiche del fabbricato viaggiatori della Stazione Centrale si asciuga nel linguaggio industriale delle facciate della zona di manovra che, a partire dal limite della grande galleria, si sviluppa verso nord per circa 1,5 Km. Tale zona di manovra postale è costituita da una piattaforma di 24 binari paralleli con trasbordatori dei vagoni sulle testate nord e sud, per una superficie di circa 35.000 m²: una stazione nascosta, invisibile dall'esterno. La lontananza dalla città "civile" e l'efficienza tecnica del meccanismo di traslazione e sollevamento dei carri merci dal piano della città al piazzale dei binari, sono alla base dell'utilizzo di una parte di quest'area per le deportazioni, di cui il Memoriale della Shoah occupa una porzione di circa 7.000 m² sul

Architettura per non dimenticare

Il progetto del Memoriale firmato da Guido Morpurgo e Annalisa de Curtis



► Per Morpurgo e de Curtis il Memoriale è un luogo proiettato verso la rielaborazione delle memorie

lato est, articolata su diversi livelli. [...]

Il progetto rilegge la "disciplina della campata", principio di organizzazione spaziale che permea l'intera morfologia del sito. Il tipo della campata e la sua ripetizione per accostamento all'interno di uno spazio "infinito" in sequenza, orienta il programma museografico: l'attraversamento del sito e la sua percezione come esperienza

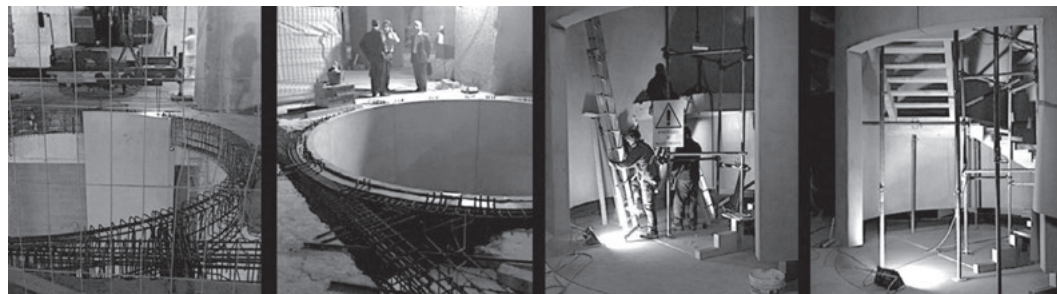
individuale. Questa correlazione si basa sulla connessione tra la natura dei materiali e l'organizzazione planimetrica del progetto. Il cemento armato a vista, riattualizzato mediante un'opera di restauro critico, di "scavo archeologico" che ne rivela la preminenza significativa attraverso la sua sovraesposizione materica e plastica "totale", trasmette l'eloquenza di una testimonianza-monito che il progetto in-

tende potenziare. Il cemento armato diventa reperto e "concomitanza figurativa di pianta e sistema costruttivo", coincidenza architettonica tra forma e contenuto.[...] Nel ventre della stazione centrale la coincidenza tra materiali, tecniche costruttive e "tipologia" della sequenza di campate in lunghezza a sezione variabile determina una specifica espressività spaziale e architettonica che offre ai visitatori

la possibilità di compiere l'esperienza del luogo attraverso una percezione progressiva, di leggere lo spazio come reperto materiale. Questa condizione percettiva deriva da una sorta di palinsesto iconografico che genera specifiche pathosformel: cristalli di memoria storica. Il Memoriale è dunque un'architettura-documento, un'infrastruttura reperto: più che fornire spiegazioni, pone interrogativi che il visitatore come "corpo mobile" può affrontare a partire dall'incontro emozionale col luogo, dalla traduzione psicologica e sensoriale e dalla sua scoperta. La coincidenza tra tempo, materia e memoria scaturisce dall'interazione tra condizioni "archeologiche" delle strutture, intensità evocativa del rumore e delle vibrazioni prodotte dallo scorrimento dei convogli sul soprastante piazzale dei binari, oltre che dal graduale passaggio dalla luce naturale che attraversa la prima campata, all'oscurità dell'area interna.

*Annalisa de Curtis
e Guido Morpurgo,*

brano tratto da La freccia del tempo a cura di Cassandra Cozza e Ilaria Valente, ed. Pearson



► La realizzazione del collegamento tra il piano superiore e il piano inferiore del Memoriale

Le stazioni ferroviarie costituiscono dei veri e propri monumenti cittadini. Luoghi cerniera tra la città e il mondo esterno. La loro centralità urbana, spiega il docente de La Sapienza Paolo Giardiello, "catapulta il viaggiatore all'interno della città: l'edificio ha il ruolo di attenuare lo spaesamento, causato dalla rapidità dello spostamento che fa perdere la percezione dell'intorno". Inizialmente poste in zone più periferiche, le stazioni sul finire dell'Ottocento divennero il simbolo della corsa verso il progresso, incarnando la filosofia industriale che vedeva negli spostamenti e nella velocità la chiave per unire lo Stato e rafforzare il suo accentrato. "Le stazioni risultano luoghi di scambio accelerato che dan-

Stazioni, il cuore delle città



► A sinistra, la Stazione centrale nel 1945 - Archivio Publifoto Intesa Sanpaolo. A destra il Memoriale della Shoah di Bologna



no modo alle regioni di commercio materie prime e raffinate, raggiungendo così un nuovo stadio economico. - scrive Maddalena Rabuano, nella sua tesi Il ruolo della stazione ferroviaria nella città del futuro - Tra il XIX e il XX

secolo la ferrovia favorisce l'avvento della società di massa per la quantità di merci trasportate e la velocità delle loro spedizioni". Inizialmente, spiega la ricercatrice, al centro dei progetti di realizzazione delle stazioni non

c'è il passeggero o la piena integrazione urbana, ma la funzionalità. Progressivamente però questi edifici acquistano il ruolo di mettere ordine nella società. "L'orologio ne rappresenta il simbolo, mostrando l'ora alla città intera. La stazione accorda il mondo sull'orario: prima della ferrovia vi erano differenze di orario tra le città, per esempio vi era mezz'ora di differenza tra Milano e Bologna". Attorno alla stazione inizia a costruirsi così un intero tessuto economico - hotel, uffici, aree di sosta - che ha continuato a svilupparsi nel corso dei decenni, fino a costituire il cuore pulsante del trasporto cittadino e

“Euge” e l’architettura come crescita civile

Dalla scuola ebraica a Porta Garibaldi, il segno di Eugenio Gentili Tedeschi, architetto partigiano

Quando si parla di architettura, di stazioni ferroviarie e di identità ebraica a Milano c’è un nome che raccoglie in sé tutti questi elementi. Quello di Eugenio Gentili Tedeschi.

Scomparso nel 2005, Gentili Tedeschi è stato uno dei protagonisti della scena architettonica italiana della seconda metà del Novecento.

Nel dopoguerra, si è occupato della ricostruzione della sinagoga di via Guastalla, duramente segnata dai bombardamenti bellici. Negli anni ‘60 assieme a Giulio Minoletti e Mario Tevarotto, firma il progetto che dà vita alla Stazione Porta Garibaldi, uno degli snodi principali di Milano. Nello stesso periodo si occupa di realizzare il complesso delle “Nuove scuole ebraiche” di via Sally Mayer, così come la Residenza anziani Arzaga. Tra il 1982 e il 1987 completa anche il Centro comunitario ebraico Noam, sempre nella zona milanese di Bande Nere. Uno dei suoi ultimi progetti è infine il Memoriale della Shoah. Assieme a Guido Morpurgo infatti firma una prima bozza di quello che poi diventerà il luogo della Memoria della città.

“Alcuni elementi di quella prima traccia sono stati mantenuti e penso che la sua impronta ancora si veda. - racconta oggi a Pagine Ebraiche il figlio Massimo Gentili-Tedeschi - Ricordo che mio padre aveva molte idee su cosa proporre per il Memoriale, non tutte praticabili. Ad esempio, voleva realizzare il passaggio da un vagone estremamente caldo ad uno estremamente freddo per dare la sensazione di cosa vivessero le persone deportate nei treni”. “La sua convinzione - aggiunge - in ogni caso era quella di coinvolgere con effetti forti chiunque fosse entrato all’interno della struttura”.

L’idea di coinvolgere, dai racconti del figlio, emerge anche in altri progetti di Gentili Tedeschi, anche conosciuto come “Euge”. “Quando mio padre lavorò alla realizzazione della Scuola ebraica, fece disegnare ai ragazzi delle medie un murales. Partecipai



► **Eugenio Gentili Tedeschi nel suo studio milanese con due colleghi - 1 gennaio 1962**

anch’io, anche se facevo le elementari, e mi ricordo un momento di grande divertimento”. L’obiettivo era quello di rendere anche gli studenti parte del progetto della scuola.

A spiegare la filosofia dietro ai suoi lavori, un testo a più voci uscito nel centenario della sua nascita nel 2016, *EGT 100* (Mag-

gioli Editori). Di lui il collega e amico Andrea Savio (curatore del volume) scrive: “Fortemente ispirato ai valori della modernità, intesa come consapevolezza di appartenere al presente, con uno sguardo sempre rivolto al futuro, con la fiducia rivolta alle potenzialità offerte dal progresso tecnologico in continua evo-

luzione, e con una profonda conoscenza della Storia, si è distinto e fatto apprezzare per i principi di coerenza ai quali si è sempre riferito, e per l’autorevolezza con la quale ha esercitato la professione e l’insegnamento, convinto com’era riguardo alla funzione di servizio che l’architetto deve svolgere nel processo di crescita civile e sociale della comunità”.

Un processo per cui Gentili Tedeschi aveva combattuto in prima persona non solo professionalmente, ma anche nella vita, scegliendo da giovane la strada partigiana.

Grande amico di Primo Levi - “Euge era architetto, voleva rifare Milano, e diceva che il miglior urbanista era stato Federico Barbarossa”, scriverà di lui Levi - si forma le ossa nello studio del celebre Giò Ponti. “Mio padre mi raccontò come nella sua commissione di laurea al Politecnico di Torino ci fosse Ponti, che lo invitò poi a lavorare per il suo studio. Erano entrate in vigore le Leggi razziali e mio padre gli disse: ‘guardi che io sono ebreo’. Ponti rispose che non gliene importava nulla e così per qualche tempo collaborò, senza poter ovviamente firmare nulla”.

Dopo l’8 settembre si rifugia con i genitori in Valle d’Aosta. Viene arrestato, ma riesce a liberarsi ed entra nella banda partigiana Arturo Verraz, nella valle di Cogne. Un pesante rastrellamento il 2 novembre del 1944 lo costringe a fuggire in Francia assieme ad alcuni compagni.

Dell’esperienza della Resistenza e dei partigiani, intervistato dalla Jewish Partisan Educational Foundation, dirà: “Vorrei che fossero ricordati come quelli che hanno fatto la scelta giusta nel momento giusto. Al di là di tutti gli errori, le debolezze, di tutto quello che si può dire della fallibilità umana di un certo movimento, erano dalla parte giusta. Dalla parte della libertà e della democrazia”.



► **Il progetto della stazione Garibaldi, firmato tra gli altri da Gentili Tedeschi - Archivio di Stato**

non solo.

Il ruolo costruttivo delle ferrovie con la seconda guerra mondiale ha però un tragico capovolgimento. Stazioni, vagoni, binari diventano parte integrante della macchina della persecuzione nazifascista. La storia dietro alla Stazione centrale di Milano e al Memoriale della Shoah raccontata in queste pagine è uno degli esempi più potenti e visibili di questo passato di orrore. Ma si pensi, per rimanere in Italia, anche al campo di transito di Fossoli e alla vicina stazione ferroviaria di Carpi. Da qui il 22 febbraio 1944 Primo Levi, come racconterà lui stesso, è deportato ad Auschwitz assieme ad altri 650 prigionieri. L’intera rete ferroviaria europea era stata utilizza-

ta dai nazisti e dai loro collaboratori per portare a termine la “soluzione finale”. E non è un caso se nel corso degli anni alcune ferrovie nazionali, tra cui quella francese e quella olandese, hanno risarcito le vittime della deportazione.

Nel dopoguerra le stazioni tornarono ad essere luoghi di vita e di condivisione. A Milano fu ad esempio istituito nel 1945 nella Stazione centrale un ufficio ricerche e assistenza per ex-internati e prigionieri. A riguardo, dall’archivio Publifoto di Intesa Sanpaolo di recente sono emerse alcune immagini di quel periodo. Testimonianze di come le persone affollasse la zona dell’ufficio dove erano affisse le foto degli internati di cui non si avevano notizie. Scatti

simbolo di un periodo di transizione, tra la fine del conflitto e l’inizio della ricostruzione.

Molte memorie di questo passato delle stazioni sono state cancellate a causa delle inevitabili trasformazioni. Questi luoghi sono però rimasti centrali nella vita urbana. Anzi oggi se ne parla come di hub del trasporto, punti di riferimento per le cosiddette smart city e della mobilità sostenibile, ma anche poli culturali e di socializzazione. Non è un caso se il Memoriale della Shoah di Bologna sia sorto proprio nei pressi della stazione ferroviaria dell’Alta Velocità. Una scelta voluta per dare alla città un luogo di riflessione sul passato così come di condivisione del presente. “Il Memoriale della Shoah e la sua piaz-

za nascono con l’obiettivo di essere luoghi ricchi di vita e di presenze”, sottolineava il presidente della Comunità ebraica di Bologna Daniele De Paz. E anche quest’anno il Comune ha ribadito di voler creare qui “un polo della Memoria”.

In generale vi è un’idea sempre più condivisa che le stazioni e le aree in cui trovano non sono solo il fulcro della mobilità. Sono anche laboratori sociali e culturali per l’intero spazio urbano. Non mancano i conflitti e le complessità con problemi di degrado da risolvere. Eppure vale la pena guardare a questi monumenti carichi di vita come a dei microcosmi che rappresentano la direzione che la società vuole intraprendere.

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

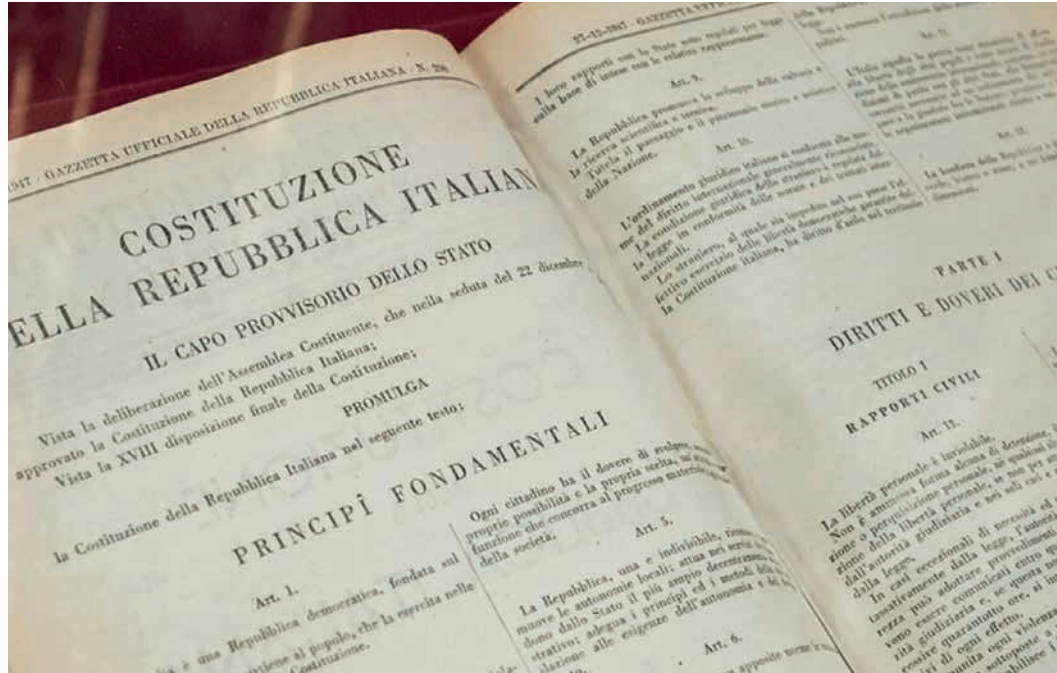
Guardare al nostro passato, proiettarsi nel futuro



Saul Meghnagi
Sociologo

Nel 1938 una serie di decreti dava inizio, nel nostro Paese, alla persecuzione degli ebrei: il D.L. 5 settembre 1938, n. 1390 introduceva i "provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista", tra i quali vi era l'espulsione degli insegnanti e il divieto di iscrizione a scuole di qualsiasi ordine e grado per gli studenti ebrei. Il successivo D.L. 17 novembre 1938, n. 1728 stabiliva i criteri per individuare gli appartenenti alla "razza" ebraica e tracciava una netta distinzione con gli altri cittadini, definiti di razza "ariana".

Dieci anni dopo, il 1 gennaio 1948 - mentre è ancora vivo il dolore della guerra e sono laceranti le sofferenze della Shoah - entrava in vigore la Costituzione della



Repubblica Italiana. Tale legge, fondamentale dello Stato, occupa il vertice della gerarchia delle fonti dell'ordinamento giuridico italiano. L'articolo 3, tra quelli che ne costituiscono i "principi fondamentali", stabilisce, in forma

inequivocabile, che "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali"; che "è compito della

Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori

all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

L'utilizzo del termine "razza" può sorprendere. Le "razze" umane non esistono. Ciononostante, i nostri Padri costituenti hanno ritenuto di dover usare questa parola. Le ragioni di questa scelta sono legate alla storia del nostro Paese e, anche, a quella legge, del 5 settembre 1938, inizialmente citata, che ha introdotto, in Italia, "provvedimenti per la difesa della razza...". Il termine "razza" è scritto per inibirne l'uso e, forse, superarlo concettualmente.

L'idea del rispetto per la coscienza di ogni persona religione o comunità, posta alla base di una visione specifica delle funzioni dello Stato, è fondata sul riconoscimento delle comuni basi etiche della vita e del suo significato ultimo. Indica l'impegno affinché ciascuno possa seguire i propri principi morali, senza che la supremazia di un credo sovrasti gli altri, sia sul piano giuridico sia nella

/ segue a P25

La nuova maschera dell'antisemitismo



Enzo Campelli
Sociologo

Le ricerche denunciano concordemente la formidabile ripresa - generalizzata, trans-nazionale ed esplicita - di temi antisemiti, e la cronaca ne segnala puntualmente gli effetti. Indagini di grande interesse - fra le più recenti, i lavori del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, dell'Osservatorio Mediavox sull'odio on-line dell'Università Cattolica di Milano e dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni razziali - mostrano con grande capacità di documentazione le dimensioni inquietanti del fenomeno: in particolare - ma certo non esclusivamente - nella comunicazione dei social e nell'attiva propaganda di gruppi e di riconosciuti "ideologi". Uno degli aspetti decisamente innovativi di queste ricerche rispetto al

passato sta del proposito di studiare - dell'immensa massa di dati rintracciabili in rete - le forme iconiche, le modalità espressive e le costruzioni linguistiche e retoriche del discorso antisemita e del linguaggio d'odio di cui questo è intessuto. Se i contenuti sono immancabilmente quelli ben sperimentati negli ultimi duemila anni - la potenza economica, la malvagità senza confini, il mimetismo, l'avidità e la smisurata capacità di odiare, la duplicità che consente agli ebrei di rivestire contemporaneamente i panni dei potenti e quelli dei rivoluzionari, del banchiere e del sovversivo - anche l'apparato retorico e iconografico mostra inquietanti continuità con quello cui ci ha abituato la propaganda nazista del secolo passato e quello della cultura fascista, suprematista e razzista (ma purtroppo non solo di destra) di questo secolo. Ritornano ostinati gli stessi stilemi, le stesse immagini, lo stesso profilo adunco e sinistro, ben noto, dell'happy merchant che si sfrega

compiaciuto le mani, felice del male provocato alle sue vittime. Certamente ciò non significa che tutto sia identico: non mancano accentuazioni specifiche, o bersagli legati all'attualità più recente. Ma la sensazione è che questo armamentario di immagini, di contenuti, di racconti e di modalità narrative, ben noto e infinitamente usato, sia finito tutto - vecchio, abusato e sfruttato - nel nuovo universo online, dei social e delle non prima sperimentate forme della comunicazione orizzontale.

È necessario interrogarsi sulle ragioni di questa paradossale stretta, di questo inquietante ingorgo per cui un simile decrepito carico di follie può entrare - indenne e sostanzialmente stabile - nella modernità più avanzata, in quella stessa che - come molti preconizzavano - avrebbe dovuto essere la

palestra di cittadinanza finalmente trovata. E non solo di entrarvi, per la verità, ma di incontrarvi una nuova trionfale stagione, di risultarne rivitalizzato ed espanso, nel passaggio senza (alcuna rilevante) soluzione di continuità dall'ebreo della peste nera all'ebreo del Covid e, senza battere ciglio, dall'ebreo avvelenatore dei pozzi all'ebreo spargitore del virus, da (san) Simonino ai bambini usati per il commercio degli organi. Certo, c'è Internet che prima non c'era. E questa è una risposta: Internet con le sue infinite capacità moltiplicative, con la sua ubiquità in tempo reale, con la impensabile capacità di penetrazione, con gli effetti distorsivi e strutturalmente malsani delle sue echo-chambers. Ma pensare che questa sia una spiegazione sufficiente è una illusione miope, una semplificazione futile, un esercizio



di determinismo tecnologico del tutto inadeguato alla complessità del fenomeno. Il potere della rete non basta a spiegare tanto successo, il perché di tanti followers disposti a giurare che questo logoro ciarpame è verità. L'analisi va necessariamente spostata sul pubblico. Neanche tanto sugli "ideologi", che ci sono sempre stati - anche se l'Abate Barruel non disponeva di Internet per far diventare virali le sue fantasie sugli Illuminati di Baviera - e che tra l'altro utilizzano anche la complicità dei media del tutto tradizionali come i libri: in Italia almeno due case editrici di primario rilievo nazionale non esitano infatti a pubblicarne i volumi, visto che - come è stato detto tante volte - l'odio è dopotutto un buon affare e si vende bene.

Se la ricerca continua sulle forme e sui canali dell'antisemitismo "di oggi" è assolutamente fondamentale per conoscerlo e contrastarlo (per quanto possibile), la nuova credibilità dell'antisemitismo va indagata "fra la gente", nei termini più ampi dell'analisi culturale e sociale.

È necessario

/ segue a P24

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Enzo Campelli, Alberto Cavaglion, Davide Cucciati, Rav Avraham Dayan, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Daniela Gross, Aviram Levy, Saul Meghnagi, Guidobaldo Passigli, Daniel Reichel, Rav Alberto Sermoneta, Adam Smulevich, Ada Sorani, Rossella Tercatin, Giacomo Todeschini, Ada Treves e Claudio Vercelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel". Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

I Viaggi e la didattica da riformare



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

Da due anni i Viaggi della Memoria non sono più un'attività emozionale e didattica svolta "in presenza". Per alcuni questo può essere un danno, per altri forse è colto come un'opportunità. Personalmente opto per questa seconda ipotesi. Credo che il libro di Elena Bissaca (Chiedimi dove andiamo. Come raccontare Auschwitz ai giovani viaggiando sui treni della memoria, Manni editore), uscito in queste settimane in libreria, costituisca un'ottima opportunità per riflettere sul futuro dei Viaggi della Memoria non fondato su una percezione di turismo dell'orrore. Vediamo perché. In che modo questo libro, fondato su un'esperienza che è cresciuta in questi venti anni e che ha avuto un suo momento di trasformazione a

partire dall'inizio degli anni '10, quando il tema ha cessato di essere, almeno nelle pratiche di alcuni attori e promotori di attività culturali legati ai temi della storia e dell'educazione civica, tra questi l'Associazione Deina, di cui Elena Bissaca è tra i fondatori e attualmente vicepresidente? Almeno per tre passaggi concettuali.

Il primo consiste nell'immagine che nel tempo le giovani generazioni si sono fatte di Auschwitz (già questo è un problema di didattica della storia, su cui torno tra poco).

"Per i partecipanti - scrive Bissaca - andare ad Auschwitz significa entrare sulla scena del crimine" [p. 90].

Perché lo è? Per due motivi, credo. Il primo: perché la storia dell'orrore di solito è narrazione del suo momento più alto, della scelta del luogo simbolo, ma non è la storia

del processo.

Il secondo passaggio, proprio perché si tratta di affrontare il processo di allora, non è più raccontare cosa avviene superato "il cancello". Quell'atto resta indubbiamente comunque un momento di passaggio e per certi aspetti un vero e proprio "rito" essenziale, certamente emozionale, ma anche per-

sonale (quel cancello lo si attraversa insieme, ma è inevitabile che ognuno pensi a sé), tuttavia è importante sapere che cosa mi porto dentro dopo.

Scrivi Bissaca: "Viaggiare signi-

fica questo: cambiare le proprie domande, allargarle, approfondirle, per poi tornare a casa e guardare la quotidianità con una nuova curiosità, osservandola più a fondo e conoscendola una seconda volta". [p. 83].

Bene, il tema è esattamente questo livello di "seconda volta". Ovvero:



CAMPPELLI da P23 /

cercare di chiarire le ragioni per cui questi contenuti, che pure sono in larghissima misura gli stessi di sempre, mostrano in questo momento una straordinaria capacità di fare sistema, cioè di saldarsi e di entrare in risonanza con i grandi fattori di turbamento del tempo presente, e di convalidarsi reciprocamente in una rete, non solo mediatica, ma culturale, psicologica ed esistenziale.

Del resto, si tratta di una caratteristica del tutto tipica e ricorrente. La storia dell'antisemitismo mostra da sempre un andamento tipico, in cui periodi di relativa latenza e di contenuto rumore si alternano a fasi in cui l'antisemitismo latente, come per un corto circuito micidiale, precipita ed esplose in attualità devastante. E grandi ragioni di turbamento collettivo, in questo momento, non mancano certamente. Viviamo in un mondo assediato dalla paura, ma una paura di tipo nuovo, diversa da quella di cui ancora scriveva Ulrich Beck alla fine degli anni 80: la sua Società del rischio parlava di pericoli terribili - come quella la tragedia di Chernobyl - ma ancora legati alla sfera degli errori umani, e quindi

seppure drammatici, pur sempre interni a una razionalità controllabile. La pandemia, invece, ha sconvolto le carte, mostrando l'imprevedibile presenza di margini di nemicità della natura, e una debolezza planetaria, contro cui tutta la scienza del mondo chiamata a raccolta ha stentato a trovare rimedi, se pure vi è riuscita. Una nemicità capace di uccidere ora milioni di persone, e che quindi non può essere spinta lontano, ai margini dell'agenda delle paure, come si può fare per il riscaldamento globale o il buco nell'ozono. Un nemico improvvisamente scoperto nella natura, e che può ripresentarsi ancora, magari attraverso i misteriosi passaggi del salto di specie di cui parlano gli esperti, e rendere stabile e quotidiano il modello di una peste nera sempre possibile. E una paura che deriva inoltre più sottilmente, nella vita di ognuno, dal fatto che sembra essersi spezzata per sempre quell'aspettativa di una vita migliore - più sicura e materialmente tranquilla - che è stata la molla decisiva per le generazioni che si sono succedute dopo la seconda guerra mondiale.

Nessuno oggi può nutrire la stessa sicura fiducia che i suoi figli sta-

ranno meglio di lui.

In questo mondo impaurito, la scienza sembra aver mancato alle sue promesse. Erano certo promesse - di verità, di sicurezza, di certezza - che la scienza non può promettere, e di fatto la parte più avveduta di essa non lo ha mai fatto: la scienza, in quanto tale, può fornire solo teorie, argomentate e giustificate, e mai certezze. Ma questa immagine ragionevole e critica del potere e dei limiti della scienza non ha mai goduto di troppa fortuna, e la stagione della pandemia l'ha travolta. Da una parte, chi dalla scienza pretende ciò che la scienza non può dare, la certezza appunto, e dall'altra l'armamentario no-vax: "il Covid non esiste, chissà cosa mettono nei vaccini, la scienza è un business interessato che usa la gente come cavie redditizie...", libertà contro la congiura (pseudo) scientifica e gli inganni del pensiero unico. È sufficiente scorrere le pagine di un libro come La Strage di Stato di Bacco e Giorgianni (dall'ambigua duplicità del titolo, che richiama La strage di stato degli anni del terrorismo, alla sconcertante prefazione del magistrato Nicola Gratteri) per cogliere le molte dimensioni del disastro. Si

come si possa, attraverso quali tecniche, quali procedure didattiche, quali modalità narrative, costruire un percorso di "seconda volta" dovendo fare a meno, nel tempo della pandemia, della "didattica a distanza", comunque delle esperienze "non in presenza", di questo processo emozionale. Qui sta il terzo passaggio che mi sembra essenziale nella riflessione che propone Elena Bissaca e che sta almeno "in nuce" in Chiedimi dove andiamo. Bissaca insiste molto sul fatto che andare ad Auschwitz è un percorso e non un obiettivo. Passaggio che può avvenire in base a una premessa e poi alla presa in carica di una procedura. La premessa è esplicita nella riflessione di Bissaca. La procedura, che da quella premessa discende, è una sfida che sta nella riforma della didattica della storia che ancora in Italia dobbiamo affrontare. Appunto per questo mi sembra che i Viaggi di Memoria e la riflessione didattica che questo libro consente di aprire rappresentino un'opportunità.

Scrivete Bissaca a metà del suo libro: "Allargare i confini temporali del racconto alla deportazione permette di concepire i campi di concentramento e sterminio come la parte finale di un processo che inizia molto prima: con l'esclusione sociale, l'espropriazione, la ghettizzazione, tutti elementi che fanno parte del cosiddetto 'processo di annientamento' degli individui." [p.64]. È un primo passaggio importante, perché "allargare i confini temporali" obbliga a fare una cosa: a descrivere una storia attraverso la geografia umana e sociale, un approccio di studio della storia che in Italia non ha avuto molta fortuna finora. Questo perché nel nostro senso comune (e ovviamente l'ordinamento scolastico non solo costruisce questo senso comune, ma fa di tutto per rafforzarlo) la geografia è disciplina che tratta di confini o, al più, disciplina che descrive la dimensione fisica del paesaggio. La geografia invece è una disciplina che si occupa da almeno un secolo di come uomini e donne si dislocano su un territorio, su come si spostano o come sono obbligati o spinti a muoversi, anche contro la

loro volontà (per i motivi più diversi: dalle catastrofi all'operato di regimi politici che li perseguitano), di quale sia la configurazione territoriale del loro insediarsi, spostarsi, ritagliarsi angoli di spazio nel tentativo di "rifarsi una vita" o di "provare a darsi un futuro" e dunque di studiare non solo quale sia la realtà in un tempo fermo - o fotografandola in un momento, ma chiedersi come cambia il paesaggio umano nel tempo, talvolta anche in un tempo molto veloce. Forse questa procedura ci consente, in tempo di "didattica a distanza", di "emozioni non in presenza", di pensare una forma del Viaggio della Memoria che appunto non si riduca a oggetti, ma permetta di "far vedere la storia" e soprattutto il "compiersi della storia sulla vita degli individui" in maniera non meccanica, suscitando curiosità. Per riprendere le parole di Bissaca, stimolando a "guardare la quotidianità con una nuova curiosità, osservandola più a fondo e conoscendola una seconda volta", se la prima era concentrata solo sugli oggetti. Proprio perché le persone sono importanti.

MEGHNAGI da P23 / definizione delle regole condivise della convivenza. La sfida della democrazia, afferma con le sue parole la Costituzione, è quella di regolare, oggi più che mai, la convivenza tra le tante, variegata, sensibilità: gli usi, le consuetudini, l'analisi del presente, l'elaborazione del passato, la memoria si configurano come materie di confronto e, a volte, di conflitto per la definizione di progetti e di modelli di società. In tale ottica, analizzare le conseguenze delle ignobili leggi razziali, delle deportazioni, delle uccisioni, della Shoah significa non solo riflettere sulle atrocità, ma porsi degli interrogativi su quanto accaduto, sui perché di un odio incomprensibile, sull'ideologia stessa di persone che agivano ignorando o negando ai perseguitati una dimensione umana. Dai questi e da altri analoghi quesiti scaturisce una ulteriore domanda di carattere più generale: come ricordare oggi? C'è un primo modo, quello di commemorare coloro che hanno perso la vita, riproponendo una frase spesso sentita: "perché tutto questo non si

ripeta". C'è un secondo modo, più complesso: ricordare per progettare un futuro diverso, agire a tale scopo, considerare piccoli aspetti della vita e delle relazioni sociali come parte di un processo più ampio di rispetto reciproco. La nostra Costituzione è rigorosamente orientata verso la seconda modalità, sia fornendo prescrizioni formali, sia fissando principi etici ai quali richiamarsi per costruire un futuro fondato sul confronto, sul dialogo, sullo scambio tra diversi. Dopo la Shoah, l'ebraismo europeo, depauperato di molte risorse umane, ha faticato nel ritrovare una propria specificità, complementare rispetto alla collettività più ampia. L'apertura dei cancelli di Auschwitz non poteva significare un "naturale" ritorno alla condizione del passato. L'autodefinizione della propria identità nei contesti nazionali europei è stato per molti, dopo la guerra, la ripresa di una vita troncata dalla discriminazione, dalla deportazione, dalla rottura di legami, da relazioni difficili da recuperare con i propri concittadini. Gli ebrei europei hanno

progressivamente affrontato le dinamiche emotive e affettive connesse con la terribile esperienza. Hanno ricostruito proprie comunità, spesso depauperate di molte risorse umane e materiali. Hanno posto al centro della propria presenza la tutela di una propria specificità importante per la crescita di una cultura nazionale che da diverse tradizioni può trarre alimento e ricchezza, come è stato dall'Unità del Paese e come dovrà fare oggi di fronte a un mutamento sociodemografico inedito. Ricordare la propria storia, riflettere sulla propria esperienza, ragionare su ciò che è stato, per le collettività come per i singoli, significa guardare il passato per proiettarsi nel futuro. La Costituzione, nella definizione di principi fissati, in particolare, nel suo articolo 3, sono un obiettivo da conseguire, una norma da rendere operativa, un fondamento etico che gli ebrei italiani, anche per la loro Tradizione, possono porre quale bandiera dei propri diritti e fondamento di un impegno concreto per lo sviluppo della convivenza civile e democratica di tutto il Paese.

confortante virtù di dar senso anche a ciò che non ne ha o non sembra averne, a ogni evento negativo e ad ogni sciagura, senza alcun timore di incoerenza. Così, se in questo momento è il Covid l'arma di distruzione di massa dispiegata della congiura ebraica, i vaccini anti-Covid - contemporaneamente e senza contraddizione alcuna - sono anch'essi strumento di sterminio dello stesso complotto (cfr. <https://www.fox13now.com/news/local-news/entrata-chair-emails-tech-ceos-claiming-covid-vaccine-part-of-sterilization-plot-by-the-jews>). Si tratta di un modello di pensiero magico, di una sorta di teodicea irreligiosa: tutto il male ha la sua radice nell'operato occulto di entità perverse, che devono essere indicate e denunciate. Questo schema, impermeabile ad ogni osservazione critica - chi nega il complotto è solo perché ne fa parte - è anche straordinariamente duttile e si applica a ogni cosa: l'assenza di prove osservabili è la dimostrazione più convincente del complotto, perché il complotto perfetto è precisamente quello che meglio occulta le proprie tracce. Proprio nei miti dell'antisemitismo il discorso complottista affonda la sua

storia ed alla credibilità dell'antisemitismo attuale contribuisce in modo decisivo. L'antisemitismo ha costruito sé stesso sull'ebreo come l'incarnazione del male morale - la sola creatura capace di riuscire nel proposito incredibile di uccidere Dio, limite estremo del protagonismo umano, e pulsione dalla sconvolgente ambivalenza - fissandolo in maniera indelebile nell'antropologia negativa della cultura occidentale. Esiste una coincidenza naturale tra il discorso complottista e i Protocolli dei Savi di Sion e l'uno richiama immediatamente l'altro. Ma è aiutato, in questo, da un'altra delle coordinate portanti del momento presente, da quello cioè che si potrebbe chiamare il vagheggiamento della comunità, intesa come luogo caldo, protettivo e sicuro: condensazione mitica di ciò che-è-come-noi e barriera opposta a ogni diversità. Siamo forse tutti, in questo momento, orfani di una intima comunità del noi, del luogo-che-non-c'è ma che si vorrebbe disperatamente, materno e rassicurante, nelle incertezze di un momento particolarmente difficile e inquietante per il mondo intero. Contro gli incubi dell'invasione

etnica, del meticcio universale e della sostituzione razziale, governi preoccupati costruiscono muri e oppongono respingimenti, ma anche nella vita quotidiana si sente il peso del localismo esasperato, del patriottismo antagonista, del fascismo ambiguo delle patrie piccole, che quelle comunità perdute vorrebbero simulare. L'ebreo al contrario - paradigma di alterità inconciliabile - è sempre, come recitava un corposo libro antisemita di Henry Ford (in Italia pubblicato dalla Sonzogno nel 1938), per definizione internazionale, subdolo traghettatore e violatore di confini, presente in ogni paese ma dalla lealtà sempre simulata, e minoranza infida, fedele solo a se stessa. L'ebreo del mito antisemita è l'esatto contrario della comunità vagheggiata, unita e sicura, omogenea e concorde. In momenti di stress collettivo particolarmente intenso, la cultura occidentale torna dunque al suo ebreo, trascinata dai "normali" confini e sfodera nei suoi confronti, senza più nascondere, il proprio odio ambivalente. Le altre culture, del resto, di proprio non hanno aggiunto quasi nulla ai temi classici e si limitano, da questo punto

di vista a vivere di rendita. Lo stesso antisemitismo nazista non vi aveva aggiunto altro che l'elemento razziale, e neanche in modo del tutto originale, posto che il tema della limpezza de sangre aveva accompagnato sinistramente, a suo tempo, tutta la vicenda del marranesimo. Su queste folie, migliaia e migliaia di followers della rete (e non solo) sono disposti a giurare, come su verità incontrovertibili. Anzi, molto di più. Questi racconti di odio, di negazione e di irrisione esprimono e rendono finalmente palesi livelli di verità volontariamente tenuti nascosti per motivi abietti. Per questa ragione sono, per così dire, iper-veri, in quanto restituiscono alla visibilità pubblica brandelli di verità strappati alle trame interessate di chi vuole ingannare il mondo intero, e che per questa stessa ragione sono verità cruciali, dal valore strategico e dalla portata decisiva. E qui viene in soccorso l'ultima specificità del tempo presente sulle quali queste note volevano richiamare l'attenzione, peraltro senza alcuna pretesa di esaustività. Non sembri contraddittorio, ma in quest'epoca di fake news e di «fatti alternativi», la

fortuna del complottismo e dell'intolleranza che esso porta con sé, si fonda essenzialmente su un recupero - distorto, semplificato e malato - dell'idea di verità. Nella sua psico-logica stravolta questo schema esprime, tra gli altri elementi, la convinzione incrollabile - quantomeno da parte dei believers se non degli "ideologi" consapevoli - circa l'esistenza di un livello di verità "vera", indiscutibile e assoluta, che va scovato, rivendicato e salvato contro le bugie dei governi, della scienza "ufficiale", e delle élites di ogni tipo, ma in particolare di quelle legate alla conoscenza, al sapere ed alla comunicazione. Una verità intollerante e paranoica - parodia sinistra e primitiva della fede - che immagina il mondo presente come il luogo definitivo «di una biblica battaglia tra i Figli della luce e i Figli delle tenebre, una battaglia epocale...». Una verità feroce, che non si attarda nelle distinzioni, non ama le sfumature e costruisce implacabilmente i suoi nemici, dannandoli all'esecrazione universale. E il mito millenario del popolo per assenza negatore della verità non può - in alcun modo - risultarle estraneo.

PROTAGONISTI

Rudolf Levy, la pietra del ricordo e l'omaggio degli Uffizi

Credeva di incontrare due collezionisti d'arte interessati ai suoi lavori. Erano invece due agenti della Gestapo sotto mentite spoglie che non si lasciarono sfuggire l'occasione di porre fine alla sua clandestinità e consegnarlo alla macchina di annientamento del Terzo Reich. Iniziò così, in un freddo dicembre fiorentino, il viaggio verso Auschwitz del pittore Rudolf Levy. Un nome a lungo dimenticato e oggi riscoperto grazie alla messa a dimora di una pietra d'inciampo che ne riporta le generalità in piazza Santo Spirito al civico nove, davanti a Palazzo Guadagni dove visse e dove gli fu tesa quella trappola mortale.

Una delle venticinque collocazioni che hanno contraddistinto questa edizione delle stolpersteine a Firenze, nel segno di una collaborazione tra Comunità ebraica e amministrazione comunale che ha preso avvio nel 2019, anche nel nome di Daniela Misul.

“Ogni anno che passa queste pietre stanno diventando un segno sempre più indelebile di Memoria.

Qualcosa di prezioso che siamo chiamati a trattare con cura, anche pensando alle nuove generazioni”, le parole del presidente della Comunità ebraica Enrico Fink. Nello specifico di questa cerimonia la prima di una serie di iniziative che vedranno il percorso umano e pittorico di Levy al centro dell'attenzione.

Levy era nato a Stettino nel 1875 e si era formato in scuole d'arte a Karlsruhe e a Monaco di Baviera.

Essenziale nel suo percorso la decisione di trasferirsi a Parigi, dove visse dieci anni facendo parte del gruppo degli artisti del Café Du Dôme e della cerchia di Henri Matisse (il suo primo punto di riferimento).

La tappa successiva fu Berlino, dove divenne un membro del movimento della Secessione ed ebbe successo in alcune mostre personali e collettive. Almeno fino all'avvento del nazismo, nel 1933, quando per via della sua identità ebraica si trovò costretto ad emigrare verso altre destinazioni.

Le tappe del suo girovagare in cerca di serenità furono molteplici: Nizza, Rapallo, Maiorca, New York, l'isola Syipanska Luka di fronte alla costa dalmata. A partire



dal 1938, infine, l'italiana Ischia. Essendo colpito dal Regio Decreto Legge del 7 settembre 1938 che minacciava gli ebrei stranieri di espulsione se non avessero abbandonato il Paese entro sei mesi, tentò di ottenere un visto per il Sud

America ma ogni sforzo per averlo fu vano. Da Ischia dovette quindi spostarsi a Firenze, dove mise radici alla Pensione Bandini assieme ad altri artisti e intellettuali tedeschi invisi al regime: tra gli altri i pittori Eduard Bargheer, Kurt

Craemer, Karli Sohn-Rethel e Heinrich Steiner e lo scrittore Herbert Schlüter. Nonostante le difficoltà, furono anni proficui di impegno creativo. Dei circa trecento dipinti a olio che si conoscono di lui, oltre sessanta

sono nati durante quel soggiorno. Dopo l'otto settembre l'occupazione nazista sconvolge però ancora di più la sua già precaria esistenza. Levy si nasconde in una torre in Borgo S. Jacopo, non lontano da Santo Spirito. Talvolta si reca comunque nella sua stanza di un tempo, per dipingere e forse per sentirsi ancora un "uomo" e non un individuo braccato. Un errore che si rivelerà tragico.

Proprio lì infatti quei finti collezionisti sulle sue tracce lo arrestano e lo fanno imprigionare al carcere delle Murate. La sua sorte, varcata quella soglia, è ormai segnata. Il suo ultimo segno di vita in una lettera inviata a Elena Bandini:

“Avete saputo già la disgrazia che mi è capitata. Sono in prigione alle Murate da più di una settimana. Dio solo sa quando potrò uscire. È duro per un uomo di 68 anni che non ha mai fatto male a nessuno trovarsi in questa situazione. Pazienza...”.

Sarà poi in un altro carcere, quello milanese di San Vittore. Da lì a fine gennaio sarà deportato in lager su uno dei convogli della morte partiti dal binario 21 della stazione ferroviaria sede oggi del Memoriale della Shoah. Ad interessarsi alla sua vicenda è stato per primo lo storico berlinese Klaus Voigt, uno dei massimi esperti di Shoah ed emigrazione ebraico-tedesca in Italia, da poco scomparso all'età di 83 anni.

Fu proprio Voigt ad attivarsi per chiedere che fosse posta una stolpersteine in ricordo di questo sfortunato artista, ottenendo anche un altro risultato: l'organizzazione di una grande mostra che si inaugurerà nel gennaio del 2023 a Palazzo Pitti su impulso di Gallerie degli Uffizi e Museo della Deportazione e della Resistenza di Prato e che gli sarà dedicata.

Preludio a questo atteso appuntamento l'esposizione nel Giorno della Memoria appena trascorso del ritratto di una giovane donna, “Fiamma”, realizzato da Levy un anno prima della cattura e deportazione ad Auschwitz.

Un nuovo segno di attenzione da parte del direttore Eike Schmidt che già molte iniziative ha intrapreso in questo ambito in passato.

Adam Smulevich



► Nella foto piccola Klaus Voigt (1938-2021), a destra Palazzo Pitti dove si svolgerà la mostra.



“L'Italia è il paese dei diplomi, delle lauree, della cultura ridotta soltanto alla spasmodica difesa dell'impiego” (Carlo Levi)



pagine ebraiche

► /P28-29
STORIA

► /P30-33
ARTE

► /P34-35
SPORT

Azzariti, il fascista camaleonte

Da presidente del Tribunale della razza nell'Italia fascista a presidente della Corte costituzionale nell'Italia repubblicana. È la sconcertante e al tempo stesso istruttiva parabola di Gaetano Azzariti (1881-1961).

Una storia rivelatrice, forse la più efficace per metterla a nudo, di quell'incapacità ormai acclarata di fare i conti con il passato che contraddistingue il Paese nel volgersi verso il Ventennio e in particolare verso gli anni della persecuzione antiebraica.

A ricostruire la vita di questo “magistrato senza toga” che ha goduto a lungo di onori ed encomi trasversali è “In questi tempi di fervore e gloria”, l'ultimo libro del giurista Massimiliano Boni. Un libro nato proprio tra i corridoi un tempo frequentati da Azzariti visto che l'autore, che ha già al suo attivo vari saggi e romanzi, è uno stimato Consigliere della Corte.

Quasi dieci anni di studio e ricerche messe a frutto dal giorno in cui una prima lampadina si è accesa davanti ad alcuni interrogativi. Perché la Corte, nonostante il suo passato, continuava a perpetuarne il ricordo attraverso un busto? Come era possibile un simile sfregio alla Storia?

L'Italia giolittiana, quella fascista, e infine quella repubblicana. Tre diverse epoche in cui Azzariti sempre si muoverà a favor di vento, passando con nonchalance dall'una all'altra. È il fascismo, nel 1922, a dargli la prima grande possibilità: quella di diventare capo dell'Ufficio legislativo. Un incarico che gli calzerà a pennello, nel segno di quel pragmatismo e di quella efficienza che sempre gli saranno riconosciuti. Del resto, come spiega Boni, il suo è l'identikit perfetto: “È un uomo maturo ma non della vecchia



► L'aula della Corte costituzionale di cui Gaetano Azzariti fu presidente dal 1958 al 1961

guardia, dai modi discreti, intelligente, malleabile ai cambiamenti in corso, con una profonda conoscenza del diritto e in grado di muoversi a proprio agio dentro l'apparato”. Ecco dunque arrivare la promozione a quell'ambito ufficio, e cioè “la fucina che fabbrica senza sosta i testi commissionati dal ministro e dal governo”. La figura, in sostanza, che traduce in norme di legge i desideri di Mussolini “fornendo quella patente di legalità a una serie di misure che erodono le fondamenta dello Stato liberale

per sostituirle, pezzo dopo pezzo, con una dittatura”.

Il quarantenne Azzariti, già pupillo di Lodovico Mortara (“Il figlio del rabbino” oggetto di un'altra importante biografia per Viella), entra nella nuova e decisiva fase di una “carriera” che lo vedrà poi distinguersi anni dopo anche in quel famigerato Tribunale cardine dell'azione antisemita avviata nel segno dei provvedimenti razzisti del 1938 (la cui stesura aveva visto il contributo qualificato dello stesso Azzariti). Il pas-

so decisivo, sottolinea Boni, verso la sua trasformazione in giurista militante del regime.

Una vicenda in cui indelebili e alla luce del sole sono le sue responsabilità. Ciò non gli impedirà comunque di “riciclarci” come se nulla fosse accaduto in precedenza, diventando ministro di Grazia e Giustizia nel governo Badoglio



Massimiliano Boni
"IN QUESTI TEMPI DI FERVORE E DI GLORIA"
Bollati Boringhieri

è uno che partecipa alle Olimpiadi e vince sempre: vince nella magistratura, vince nella sua carriera al vertice dell'amministrazione, vince come numero uno della Corte costituzionale. Se fosse un marchingegno, infine, lo paragonerei a una macchina del tempo. Ma a doppia velocità”. Doppia perché attraverso Azzariti non si va in un'unica direzione, ma anche al suo esatto inverso. Leggerlo, rileggerlo, confrontarsi con quelle sue scelte disinvolute e il loro riverbero nell'attualità, ci permette infatti di capire non solo la storia passata d'Italia ma anche “chi siamo noi oggi”.

L'AUTORE

Una ricerca che parte da lontano

Nato a Roma nel 1971, Massimiliano Boni è Consigliere della Corte costituzionale. Laureato in giurisprudenza, in filosofia e in studi ebraici al Collegio rabbinico di Roma, ha pubblicato, tra i suoi molti libri, “Il figlio del rabbino. Lodovico Mortara, storia di un ebreo ai vertici del Regno d'Italia” (2018) e il romanzo



“Il museo ranea del Mulino. delle penultime cose” (2017). È Consigliere della Comunità ebraica di Roma e, dal 2021, anche dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Nel 2014 è stato autore del saggio “Gaetano Azzariti: dal Tribunale della razza alla Corte costituzionale” pubblicato dalla rivista Contempo-

STORIA

Nell'immaginario collettivo l'intellettuale è anticonformista e critico del potere. Una voce fuori del coro. Se dal luogo comune si va ai fatti, l'immagine però mostra la corda e il ruolo degli intellettuali si apre a una luce ben diversa e spesso diametralmente opposta. Il nuovo libro dello storico Simon Levis Sullam, intitolato *I fantasmi del fascismo. Le metamorfosi degli intellettuali italiani del Dopoguerra*, prosegue l'indagine avviata in prece-

I camaleonti della cultura

endenti studi sui rapporti della società italiana con il regime e la rilegge alla luce di un interrogativo inquietante: gli intellettuali sono per definizione anticonformisti?

Protagonisti di questa ricerca quattro nomi eccellenti: lo storico Federico Chabod, il giurista Piero Calamandrei, il critico let-

terario Luigi Russo e lo scrittore Alberto Moravia. Quattro grandi intellettuali, dopo la guerra noti antifascisti, che durante il fascismo mantennero un atteggiamento per lo più di cautela e inazione politica, talora con cedimenti rispetto alla collaborazione al regime. E nell'immediato dopoguerra tesero a ridefinire e

riscrivere il percorso precedente rappresentandolo sempre coerentemente improntato all'antifascismo.

Se nello stereotipo l'intellettuale si associa all'indipendenza di pensiero, nella realtà tende spesso ad adeguarsi alla maggioranza e a esprimerne gli orientamenti. Contano i condizionamenti po-

litici e istituzionali, per esempio del sistema universitario, o delle istituzioni culturali in cui opera; conta l'esigenza di affermarsi sul piano culturale o artistico. Conta, in ogni tempo, anche la tendenza a dar voce e interpretare i sentimenti della maggioranza e talora cedere al potere.

"Tra la fine degli anni Quaranta

Silenzi e cecità

Simon Levis Sullam

Storico

Nel 1927 lo scrittore francese Julien Benda pubblicava il suo libro *Il tradimento dei chierici*. In quest'opera Benda accusava gli intellettuali di essere costantemente coinvolti da interessi nazionali, di classe e di "razza" e di venir meno al loro ruolo di guardiani degli ideali di ragione, verità e giustizia. Già militante dreyfusardo al principio del secolo, lo scrittore proponeva una visione fortemente idealizzata dell'intellettuale, che tuttavia metteva in luce l'inevitabile coinvolgimento dei chierici, specie nel periodo tra le due guerre mondiali, nelle passioni politiche e la loro tendenza a schierarsi con la borghesia su posizioni autoritarie e d'ordine. Secondo Benda, gli intellettuali, soprattutto in Francia e in Italia sulla scia di Maurice Barrès e di Gabriele D'Annunzio, avevano rifiutato o tendevano a gettare discredito sulle istituzioni democratiche, il liberalismo e l'umanitarismo, mentre esaltavano "l'autorità, la disciplina, la tradizione, il disprezzo dello spirito di libertà, l'affermazione della moralità della guerra e della schiavitù".

Rappresentati e autorappresentatisi dai tempi dell'affare Dreyfus fino a oggi come critici del potere e difensori della verità, gli intellettuali sono considerati in questo libro innanzitutto nella loro attitudine a schierarsi con l'ordi-

ne, a esprimere posizioni conformistiche, a sostenere il potere e ad assumere e promuovere le tendenze della maggioranza.

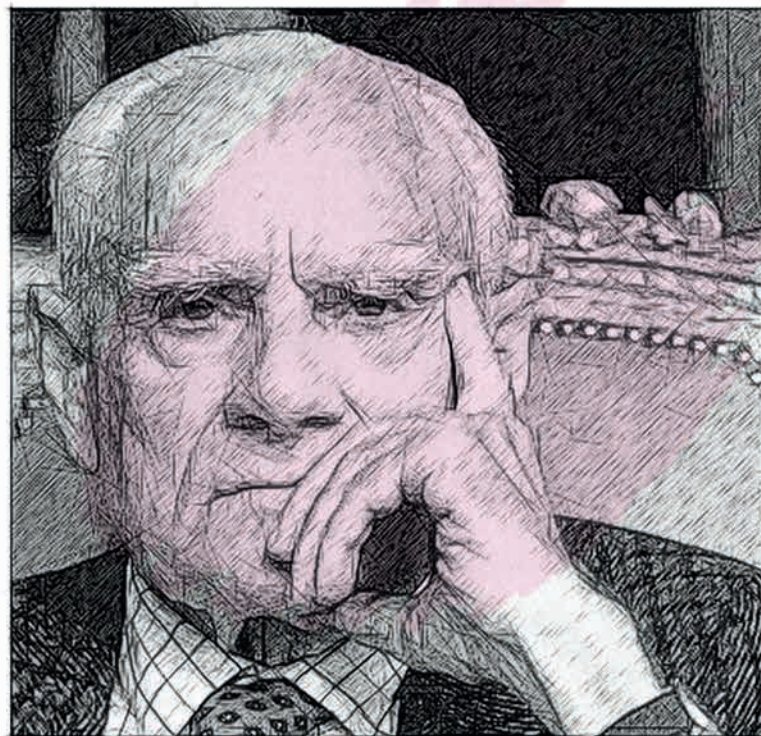
Il primo periodo che prenderemo in esame è quello del fascismo italiano nella fase della dittatura e del crescente e poi generalizzato consenso, tra la seconda metà degli anni Venti e gli anni Trenta del Novecento, quando gli intellettuali furono certo soggetti a forme di pressione, censura, talora persecuzione, ma mostrarono anche forti tendenze a adattarsi e a conformarsi alle richieste e imposizioni del contesto.

Nel 1932 il sociologo Roberto Michels, profondo conoscitore dell'Italia, descriveva gli intellettuali come "largamente demoralizzati" e potremmo anche chiederci se la nota formula dell'"intellettuale organico" – utilizzata in quello stesso anno da Antonio Gramsci nei suoi appunti in carcere (i suoi futuri Quaderni) – non si presti retrospettivamente a una lettura in chiave politica, non solo di classe e non solo rispetto al Partito comunista. Nel senso che l'intellettuale poteva apparire in quel periodo – allo stesso leader politico e filosofo imprigionato e certamente a noi oggi sul piano storico – largamente "organico" al potere e al consenso di massa al fascismo. Allora, Gramsci stesso definiva gli intellettuali anche come "i 'commessi' del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale e del governo politico".

Il sociologo Zygmunt Bauman, probabilmente anche sulla scorta della propria personale esperienza tra Polonia e Urss negli anni 1950-60, ha sostenuto che negli intellettuali "il sospetto e il dissenso si alternano costantemente con una potente attrazione – una vera fascinazione – per il potere dello Stato. [...] La maggior parte del tempo [dissenso e fascinazione per il potere] coabitano [...] dentro la stessa 'personalità scissa' di un singolo intellettuale".

È stato inoltre notato come gli intellettuali spesso condividano con il potere politico ed economico una "predisposizione a rafforzare piuttosto che a mettere in discussione le strutture esistenti dell'autorità".

Se per le classi dirigenti gli intellettuali possiedono infatti il sapere necessario per legittimare l'ordine prevalente, per gli intellettuali le élite politiche ed economiche "controllano le risorse senza le quali sarebbe difficile se non impossibile svolgere il loro ruolo di produttori di cultura". Secondo Pierre Bourdieu, in conclusione, gli intellettuali "quasi sempre contribuiscono alla perpetuazione delle forze dominanti". E potremmo chiederci quanto anch'essi partecipino alla "preminenza della destra" che caratterizzerebbe le società – secondo l'analisi primonovecentesca del sociologo francese Robert Hertz – nella perpetuazione dell'ordine costituito e, più in generale, di tendenze sociali conservatrici. [...]



► Dall'alto a sinistra, in senso orario, Alberto Moravia, Luigi Russo, Federico Chabod e Piero Calamandrei.

e i primi anni Cinquanta si sviluppò in Italia un intenso dibattito attorno all'eredità del fascismo, alle responsabilità degli italiani durante il regime, al sostegno degli intellettuali alla dittatura", scrive Levis Sullam. Attraverso gli itinerari di quattro figure esemplari fra gli anni Venti e Trenta e nel periodo del dopoguerra, quando "tutti produssero una o più opere in cui, direttamente o indirettamente, fecero i conti con il fascismo e con le esperien-

ze degli italiani nel Ventennio, incluso talora l'antifascismo", prende dunque forma un complesso processo di memoria e costruzione identitaria che si dipana fra censure, parziali ammissioni e rielaborazioni. Come dimostrano queste pagine,

di cui pubblichiamo uno stralcio, l'autoassoluzione degli intellettuali italiani rispetto alla propria implicazione con il fascismo ha tuttavia contribuito a deresponsabilizzare e scagionare l'intera società italiana rispetto alle proprie responsabilità nei confronti della dittatura. "In questo modo, essi in definiti-



Simon Levis Sullam
I FANTASMI DEL FASCISMO
Feltrinelli

va non consentirono allora, né hanno consentito a lungo agli italiani di affrontare collettivamente fino in fondo il tema della propria 'perdita dell'innocenza' politica: di narrare, cioè, in modo esplicito la propria compromissione con il fascismo, compromissione che, con gradi di responsabilità diversi, aveva finito per legittimare anche gli aspetti antidemocratici e violenti del regime", sottolinea Levis Sullam. "Come ammoniva lo storico ed ex

partigiano Franco Venturi nel 1960, in una nota lezione sul fascismo come 'regno della parola' – per concludere davvero con i fantasmi del fascismo e il loro racconto, senza tuttavia ancora sapere se sia stato fino ad oggi possibile liberarsene del tutto –, 'il governo fascista finì per muoversi in un mondo di fantasmi che esso prendeva per realtà. Eppure è andando dietro questi fantasmi che morirono centinaia di migliaia di persone'".



La seconda questione e il secondo periodo che affronteremo in questo libro è il contributo degli intellettuali alla memoria e alla narrazione del fascismo – e più indirettamente e marginalmente qui dell'antifascismo – nell'immediato dopoguerra, fino ai primi anni Cinquanta.

[...] I percorsi che abbiamo ricostruito e raccontiamo in questo libro sono quelli dello storico Federico Chabod (1901-1960), del giurista Piero Calamandrei (1889-1956), del critico letterario Luigi Russo (1892-1961) e dello scrittore Alberto Moravia (1907-1990). Essi ci sono parsi rappresentativi di più ampie tendenze, oltre a essere stati particolarmente noti e influenti nei periodi che esaminiamo: riteniamo che l'approccio biografico, la storia degli intellettuali e delle idee, e la lettura ravvicinata dei loro scritti ricondotti ai rispettivi contesti ci abbiano consentito di mettere a fuoco esperienze più generali.

Queste figure appartennero a due generazioni – solo Calamandrei e Russo, ad esempio, avevano partecipato alla Grande guerra –, ma tutti e quattro erano ormai in età matura negli anni Trenta se non già nella seconda metà degli anni Venti, quando si trovarono a compiere scelte e ad assumere atteggiamenti consapevoli rispetto alla politica e alla cultura del proprio tempo.

In tali scelte e atteggiamenti contarono l'ambiente di origine, gli incontri e i rapporti del periodo di formazione e, in seguito, soprattutto il contesto intellettuale e professionale in cui si impegnarono: incluse le difficoltà, i condizionamenti, ma anche le op-

portunità e le occasioni offerte dai diversi contesti e da istituzioni, organizzazioni, enti, soggetti (da quelli universitari e statali a quelli giornalistici e editoriali, ad esempio). Nel caso di Russo, Calamandrei e Chabod l'impegno durante il fascismo in ambito universitario, ma anche in riviste non solo accademiche, influenzò chiaramente i loro comportamenti e le loro opzioni politiche in una fase in cui le istituzioni scientifiche e culturali e i mezzi di comunicazione erano condizionati dal controllo politico e statale. Nel caso di Moravia, ugualmente, gli esordi letterari e la ricerca di affermazione da parte del giovane scrittore furono segnati nei secondi anni Venti e negli anni Trenta da un contesto di libertà limitata o negata.

Tutte queste figure tesero in seguito a sottovalutare – e retrospettivamente a sminuire – l'influenza e i condizionamenti esercitati dal fascismo sulle loro attività intellettuali, scientifiche, culturali: rivendicandone ad esempio la natura "tecnica", oppure sottolineando la propria indipendenza critica o creativa non influenzata dalla dittatura. Essi diedero in tal modo prova anche – negli anni del fascismo – di quella che è stata chiamata la "cecità degli intellettuali verso le forze sociali che dominano il campo intellettuale e quindi le loro pratiche".

Nel dopoguerra questi intellettuali mostrarono differenti gradi di consapevolezza e, forse soprattutto, una diversa disponibilità a riconoscere quella che era stata l'implicazione della società italiana nel fascismo e dei propri stessi comportamenti in quel con-

testo. Più assolutori furono per molti versi Calamandrei e Russo, che pure si erano formati nell'Italia liberale e avevano coscientemente assistito al sorgere del fascismo. Più espliciti rispetto al coinvolgimento della società italiana nel fascismo furono, in modo diverso e nei rispettivi ambiti o professioni di storico e di romanziere, Chabod e Moravia. Riteniamo che soprattutto Calamandrei, ma anche Russo, si impegnarono nella formazione di discorsi e "narrazioni che aiutassero il paese a fare i conti con il passato", costruendone un'"immagine rassicurante" e prevalentemente assoluta. Chabod e Moravia, che erano passati rispettivamente attraverso l'impegno resistenziale il primo, esperienze di censura e più tardi di persecuzione politica e "razziale" il secondo, furono invece maggiormente disponibili a riconoscere, seppure in forme sempre indirette e mediate dalla ricostruzione storica o dall'invenzione narrativa (anche se basate entrambe su esperienze autobiografiche non esplicitate in quegli scritti dei tardi anni Quaranta e primi Cinquanta), l'implicazione della società italiana nel fascismo, che era stata anche la loro. In tal modo contribuirono in chiave storiografica e letteraria a rappresentare alcuni aspetti importanti; Moravia rivelando peraltro una persistente ambivalenza verso l'antifascismo, mai del tutto superata anche nei decenni successivi.

(Tratto da Introduzione – Il tradimento degli intellettuali e i fantasmi del fascismo)

ARTE

Il rapporto fra Carlo Levi e lo storico dell'arte Carlo Ludovico Ragghianti è un capitolo finora poco esplorato dalla storiografia e dagli studi accademici. A raccontarlo è ora la grande mostra "Levi e Ragghianti. Un'amicizia fra pittura, politica e letteratura". Realizzata dalla Fondazione Ragghianti a Lucca in collaborazione con la Fondazione Carlo Levi di Roma, l'esposizione ripercorre il percorso culturale e artistico dei due personaggi in una biografia a specchio straordinaria e ricca di sorprese.

Storia di due amici

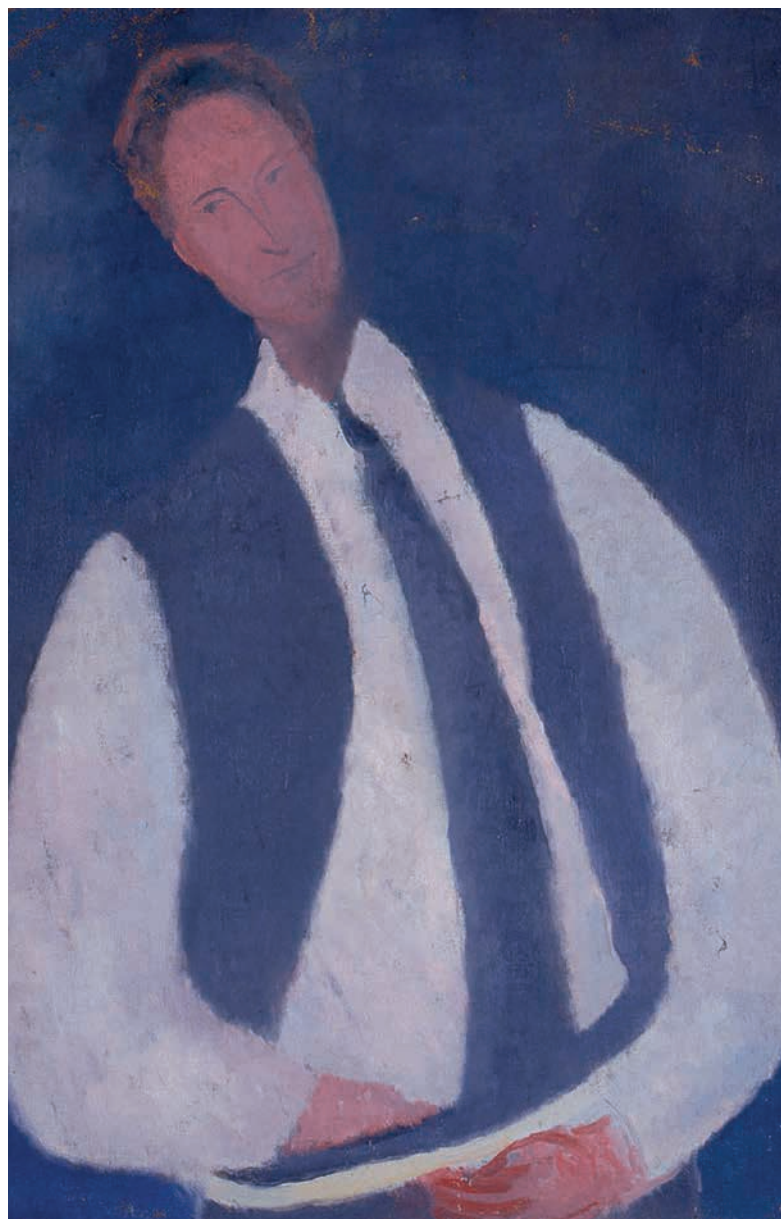
— Daniela Gross

Questa è la storia di un'amicizia e di un sodalizio intellettuale che per quarant'anni attraversano la cultura del Novecento rivelandone i nodi e le svolte più complesse. Protagonisti, due personaggi indimenticabili – il pittore, scrittore e uomo politico Carlo Levi e lo storico dell'arte Carlo Ludovico Ragghianti. Due intellettuali destinati a scrivere una pagina fondamentale nella storia d'Italia. Due uomini accomunati dalla passione politica, dal confronto sulle questioni dell'arte contemporanea e da una condivisa sensibilità per il patrimonio artistico del Paese. Quando si incontrano per la prima volta è un mistero. Si sa però che l'interesse di Ragghianti nei riguardi di Levi pittore data al 1936, quando lo inserisce nel suo articolo dedicato alla pittura italiana contemporanea; tre anni più tardi recensisce sulla rivista *La Critica d'Arte* la sua mostra a New York. Il rapporto fra i due, che per entrambi si rivelerà fondamentale, si intensifica attraverso la comu-

ne militanza politica nella Resistenza a Firenze durante l'occupazione nazista. Qui si rifugia nel 1941 Carlo Levi, dopo la fuga in Francia a seguito delle leggi razziste. Lo accolgono le abitazioni di amici, fra cui quella di Eugenio Montale che è amico anche di Ragghianti (da lui Levi conoscerà il futuro suocero Umberto Saba) e la casa di Anna Maria Ichino in piazza Pitti. È il periodo in cui Levi scrive *Cristo si è fermato a Eboli*, il suo romanzo più noto. Scaturito dalla drammatica esperienza del confino che già ha trovato espressione in dipinti di grande potenza, è un'accorata denuncia delle disumane condizioni di vita della popolazione di quelle terre dove "neppure la parola di Cristo sembra essere mai giunta". Il libro, a cui la mostra dedica una toccante sezione, sarà pubblicato da Einaudi nel 1945 e farà di Levi un portavoce di spicco della questione meridionale. Fra le numerose traduzioni in esposizione, quella in ebraico datata 1961. Al periodo fiorentino risale l'in-

tervento congiunto di Levi e Ragghianti, insieme all'architetto Giovanni Michelucci, dopo che i nazisti hanno fatto saltare cinque ponti a Firenze, per evitare l'abbattimento della Torre di Parte Guelfa a Ponte Vecchio, un "salvataggio" poi messo in atto dal comando alleato.

La frequentazione tra i due si fa più stretta nei giorni della formazione del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale e della direzione del quotidiano *La Nazione del Popolo* e quando Levi, subito dopo la liberazione di Firenze, diventa membro della commissione per la ricostruzione del centro storico della città. La loro è un'intesa che si riflette nella condivisione di un comune discorso artistico. La mostra personale di Levi alla Galleria dello Zodiaco di Roma nel 1946 è presentata proprio da Ragghianti, che poi propone la prima storicizzazione della figura di Carlo Levi nel 1948, attraverso la pubblicazione di un "catalogo" dell'opera leviana, nel quale sono datati e repertoriati i dipinti realizzati dal 1923 al 1947.



► Autoritratto (1930)

È un volume, con presentazione di Ragghianti, che rimane ancor oggi un punto di riferimento imprescindibile per gli studi su Levi. All'interno figura anche il te-

sto di Levi intitolato *Paura della pittura*, tornato di recente all'attenzione degli studiosi, così come la riflessione più estesa *Paura della libertà*, scritta nel 1939 e de-

Artista, scrittore, medico, uomo di cinema. A segnare la biografia Carlo Levi è una varietà d'interessi che stupisce. Nato a Torino nel 1902 da Ercole Raffaele Levi e Annetta Treves, sorella del leader socialista Claudio, studia al liceo Alfieri di Torino frequentato negli stessi anni da Leone Ginzburg, Massimo Mila, Giulio Einaudi, Giaime Pintor e Cesare Pavese. Studia medicina e si laurea nel 1924 diventando assistente alla Clinica medica dell'Università di Torino dove conduce lavori sperimentali sulle epatopatie e sulle malattie delle vie biliari. Intanto il suo impegno artistico si precisa. Espone per la prima volta nel 1923 alla Quadriennale di Torino e dall'anno successivo partecipa con regolarità alla Bien-

Le vite a specchio di Levi e Ragghianti

nale di Venezia. Nello stesso anno conosce Guttuso a Roma e comincia a interessarsi anche di scenografia e sceneggiatura per la società cinematografica Cines.

La passione politica corre in parallelo. Sedicenne, conosce Piero Gobetti e già prima della laurea collabora con la rivista *La rivoluzione liberale*. Frequenta i fratelli Rosselli e presto diventa un importante esponente del gruppo *Giustizia e Libertà* costituito nel 1929. I suoi frequenti viaggi a Parigi come pittore diventano così l'occasione di rischiosi contatti con i fuo-



► Carlo Levi (1902 - 1975)

riusciti antifascisti.

È arrestato una prima volta nel marzo 1934. Il secondo arresto, un anno dopo, si conclude con la condanna a tre anni di confino in Lucania. Liberato nel 1936 in occasione della proclamazione dell'impero, nel '39 è costretto dalle leggi razziste a rifugiarsi in Francia da cui ritorna nel 1941. Si stabilisce a Firenze dove l'amicizia con Carlo Federico Ragghianti (1910 - 1987) diventa più stretta. Fervente antifascista fin dal liceo, Ragghianti - uno dei massimi storici, critici e teorici dell'arte italiani del Novecento - è tra i fondatori del Partito d'Azione, in cui Carlo Levi ha un ruolo di



► **Ritratto di Ragghianti (1944)**

dicata alla crisi della società europea, oggi quanto mai attuale. Negli anni successivi i due s'incontrano quando possono, a Roma o a Firenze. Ragghianti dal

1948 ricopre il posto di professore di ruolo a Pisa. Qui, insieme con un folto gruppo di collaboratori, crea un modello originale di formazione di esperti nelle ar-



► **La prima produzione di Carlo Levi si concentra sulla famiglia, gli amici di gioventù e l'esperienza della quotidianità. A sinistra La madre e la sorella, 1926. In alto, I fratelli (Riccardo, Luisa e Lelle), 1938.**

valorizzare la produzione artistica di Levi e ne sono chiari esempi il suo inserimento nella grande mostra che organizza nel 1967 con il titolo *Arte moderna in Italia 1915-1935* e l'imponente selezione di opere dell'antologica allestita a Firenze due anni dopo la morte dell'artista.

Come scriverà Ragghianti all'amico artista nel 1971, "ormai qualche anno fa abbiamo disegnato due imprese simultanee: una tua grande mostra dei ritratti degli uomini del tuo tempo, e un libro di biografie e piuttosto di ricordi e di giudizi". Il progetto si compirà, nella sua parte espositiva, purtroppo in forma postuma, nell'importante retrospettiva intitolata *Levi si ferma a Firenze*, curata da Ragghianti nel 1977.

primo piano, e delle *Brigate Rosselli* e sarà sottosegretario all'Istruzione nel governo Parri.

Nel 1966, dopo l'alluvione di Firenze, sarà l'anima delle iniziative internazionali volte al risarcimento dei danni subiti dal patrimonio culturale e a gettare le basi per la costituzione del Museo Internazionale di Arte

Contemporanea, realizzato soltanto negli anni Due-

Fino al 20/3/2022
LEVI E RAGGHIANTI.
UN'AMICIZIA FRA
PITTURA, POLITICA E
LETTERATURA
Fondazione
Ragghianti Lucca



► **Carlo Ludovico Ragghianti (1910 - 1987)**

mila. Quanto a Levi, l'attività artistica prosegue intensa nei Cinquanta e Sessanta, intrecciata a una costante produzione letteraria e alla presenza sulla scena politica. Nel 1963 è eletto senatore come indipendente nelle liste del Partito comunista italiano ed entra a far parte della Commissione parlamentare Istruzione pubblica e Belle Arti. La sua nomina è confermata nelle elezioni del 1968. Nel 1973 è colpito da distacco della retina ed è sottoposto a due interventi chirurgici. In stato di temporanea cecità, realizza centoquaranta disegni e scrive, con l'ausilio di uno speciale telaio, l'opera che sarà pubblicata postuma con il titolo *Quaderno a cancelli*. Muore a Roma il 4 gennaio 1975 dopo alcuni giorni di coma. Sarà sepolto in Basilicata.

ARTE



► Sopra la locandina de *Il grido della terra* (1949). A destra, Marina Berti e Andrea Checchi nei ruoli di Dina e Ariè. Lei è stata lasciata indietro dal fidanzato unitosi alla lotta antifascista, lui è responsabile per l'Haganah della partenza dei profughi. La storia d'amore è quasi inevitabile.



La passione per il cinema è uno degli aspetti più nuovi e interessanti del lavoro di Carlo Levi messi in luce dalla mostra. Intellettuale multiforme, legato da amicizia a molti personaggi dello spettacolo, Levi, come del resto lo stesso Carlo Ludovico Raghianti, intuisce con largo anticipo le immense potenzialità del linguaggio cinematografico.

È l'incontro con Mario Soldati a procurargli, ventinovenne, un primo contatto con la Cines e poi con la Lux Film. Il presidente della società, Guido Pedrazzoni, gli offre un contratto come scenografo per *Patatrac*, una commedia brillante con regia di Genaro Righetti, uscita nel 1931, mentre di *Ricordo d'infanzia*, non andato in porto, resta soltanto la sceneggiatura.

Nell'estate del 1937 partecipa al *Pietro Micca*, diretto da Aldo Vergano, collaborando ai costumi. Il film è da considerarsi perduto, salvo un rullo di meno di cinque minuti conservato al Museo Nazionale del Cinema di Torino e una serie di bozzetti al Museo MAGI '900 di Pieve di Cento.

Sarà con il film *Il grido della terra* (1949), sull'esodo dei profughi ebrei verso Israele, che si definirà meglio il suo contributo al cinema a soggetto. Diretto da Duilio

Il senso di Levi per il cinema

Colletti, su sceneggiatura di Lewis Gittler, Carlo Levi e Alessandro Fersen, il film illumina la difficile transizione dei campi di concentramento fascisti a campi di raccolta e le operazioni dell'Aliyah Bet che dalle coste della Puglia traghettano i profughi ebrei, fra cui tanti sopravvissuti alla Shoah, nella Palestina mandataria. Realizzato dieci anni prima del più celebre *Exodus*, il lavoro affronta per la prima volta uno dei nodi più delicati del dopoguerra e lo racconta con un taglio neorealista attraverso il fil-

tro di una storia d'amore.

I tre autori conoscono di prima mano la realtà della persecuzione nazifascista e riversano quest'esperienza nel film. Come Carlo Levi, anche Alessandro Fersen, drammaturgo e uomo di teatro, è costretto alla fuga dalle leggi razziste e parteciperà alla Resistenza. Lewis Gittler, americano, discendente da una famiglia di rabbini e impresari della Slesia, è stato invece corrispondente di guerra per la rivista *Life* e nell'immediato dopoguerra ha raccolto numerose testimonianze di pro-

fughi ebrei.

Il film, interpretato da Marina Berti e Andrea Checchi, con costumi di Emanuele Luzzati, è prodotto dalla Lux film. Gli esterni ambientati in un centro abitato dell'allora Palestina sono girati nella città vecchia di Bari e a Mola di Bari dove nei mesi successivi alla fine della guerra si erano radunati molti profughi in attesa di partire per Eretz Israel. Una versione restaurata del film curata dalla Cineteca nazionale è stata presentata nel 2008 alla Mostra internazionale d'ar-

te cinematografica di Venezia.

Levi resta a lungo legato al mondo del cinema e la sua attività come documentarista è testimoniata soprattutto dai lavori che realizza a partire dagli anni Sessanta e hanno come tema la gente e la terra di Lucania, dove ha trascorso il confino.

Autore del celebre manifesto di Accattone di Pier Paolo Pasolini, dagli anni Cinquanta diventa a Roma un ritrattista di riferimento per molti personaggi del mondo di Cinecittà, da Anna Magnani a Silvana Mangano, da

L'esposizione "Levi e Raghianti. Un'amicizia fra pittura, politica e letteratura", curata da Paolo Bolpagni, Daniela Fonti e Antonella Lavoragna, suggella il quarantennale della Fondazione Raghianti. "Si tratta di una mostra fortemente identitaria, ideale per suggellare l'importante anniversario del quarantennale dell'istituzione", sottolineano i promotori. "Trattandosi di due perso-

Una miniera di spunti e suggestioni

naggi che hanno avuto molti e diversi ambiti di azione e riflessione, la mostra e il relativo catalogo ricostruiscono, oltre agli eventi e alle circostanze della loro amicizia, i nodi identitari di questo rapporto, le questioni teoriche di carattere storico-artistico, e altri punti d'interesse comuni ai due per un'a-

zione da esplicitarsi nel quadro di una politica delle arti". L'archivio della Fondazione Raghianti, così come quello della Fondazione Carlo Levi di Roma, racchiude documenti che riguardano in special modo la sfera storico-artistica e critica, che fu al centro di questa amicizia. A Lucca si trovano un consistente nu-

cleo di lettere che partono dal 1943 e si protraggono fino al 1971, e testi dattiloscritti di Raghianti su Levi. Nell'archivio romano sono invece conservati autografi della monografia di Raghianti, corredati da annotazioni per la stesura del volume destinate da Levi al suo curatore, nonché fotografie ine-



► Nel film *Cristo si è fermato a Eboli* il ruolo di Carlo Levi è affidato a Gian Maria Volonté.

Pier Paolo Pasolini a Franco Citti. Questi dipinti sono presenti in mostra, insieme a quelli di Ragghianti, di loro comuni amici come Eugenio Montale e Carlo Emilio Gadda o di personaggi ammirati come Frank Lloyd Wright.

A coronare il legame di Levi con il cinema, nel 1979, quattro anni dopo la sua morte il suo romanzo *Cristo si è fermato a Eboli* è adattato per il grande schermo da Francesco Rosi. Al soggetto collaborano due autori di prestigio come Tonino Guerra e Raffaele La Capria. Nel ruolo di Carlo Levi, l'indimenticabile Gian Maria Volonté. Lea Massari è Luisa Levi mentre nel ruolo di Giulia spicca Irene Pappas.

Il rapporto con il cinema di Carlo Ludovico Ragghianti ha toni diversi e nasce dalla percezione di un'omogeneità di linguaggio con la pittura e resta ancorato alla dimensione critico-interpretativa. Convinto che il cinema possa accrescere le possibilità di indagine delle opere d'arte, fra gli anni Cinquanta e Sessanta realizza la maggior parte dei suoi ventuno "critofilm" (un termine che lui spesso conia) in special modo i diciotto della 'seleArte cinematografica', prodotti con il supporto di Adriano Olivetti. I critofilm sono esempi significativi del documentario sull'arte. Ognuno di essi è portatore, secondo le parole dello stesso Ragghianti, di una "critica d'arte

(penetrazione, interpretazione, ricostruzione del processo proprio dell'opera d'arte o dell'artista) realizzata con mezzi cinematografici, anziché con parole". In questi filmati Ragghianti usa la cinepresa come strumento d'indagine e per contestualizzare l'opera d'arte e restituirne i percorsi visivi e formali ricorre a riprese molto avanzate per i tempi – dal cinescopio alle vedute aeree.

"La ripresa – scrive – dovrà essere, come la critica, obbediente all'espressione formale così come essa si è esclusivamente configurata". "Occorre perciò riporsi nella maniera più vicina possibile nella situazione dell'artista operante, e direi quasi rifare il suo gesto, ricondursi alle visuali che ha tracciato ed imposto per la visione ed il gusto, seguire le sue scelte del punto o dei punti di vista, del vincolo statico o dal tracciato dinamico delle visuali, sia univoche che molteplici, sia staccate che legate, sia ferme che in movimento, sia attiranti od avviluppanti, che emananti o centrifughe, e così via". Il primo dei critofilm, visionabile su appuntamento, risale al 1948 ed è dedicato alla *Deposizione* di Raffaello.

Paesaggi dell'anima

La mostra presenta quasi cento opere di Carlo Levi che ricostruiscono il suo percorso artistico, gli intrecci con il lavoro critico di Ragghianti e la cerchia di intellettuali e amici a cui i due appartengono – Eugenio Montale, Giovanni Colacicchi, Paola Olivetti, Aldo Garosci e altri – con l'aggiunta dei ritratti di personaggi che entrambi stimano, fra cui Italo Calvino e Frank Lloyd Wright. In esposizione anche alcuni autoritratti di Carlo Levi, fra cui quello del 1937 in cui si dipinge scuro in volto, forse ad adombrare la tragedia dell'uccisione dei fratelli Rosselli.

Toccanti in modo particolare i quadri della prima fase dedicati agli affetti familiari e agli amici di gioventù. Sono tele in cui si presagisce la vibrante pittura politica delle opere lucane dominate però dalle sfumature delicate del quotidiano. Vi si ritrovano i genitori e i fratelli e poi Filippo Turati, Edoardo Persico, Carlo e Nello Rosselli, Leone Ginzburg, Nicola Chiaromonte, Aldo Garosci. La migliore gioventù del tempo contro cui il regime fascista si sarebbe accanito con brutalità. Se negli anni Trenta Levi entra in un territorio più espressionista, nel dopoguerra la sua pittura diventa meno drammatica, come rivelano i ritratti degli amici dell'età adulta, da Anna Magnani a Eugenio Montale.



► Dall'alto a sinistra, in senso orario: Leone Ginzburg, 1933; Ritratto di Eugenio Montale, 1941; Silvana Mangano, 1956; Ritratto di Pier Paolo Pasolini, 1958-1960 circa; Ritratto di Anna Magnani, 1954.



dite. È una miniera preziosa di spunti e suggestioni che per la prima volta viene ora esposta al grande pubblico. Il catalogo della mostra (Edizioni Fondazione Ragghianti Studi sull'arte Lucca, 216 pp.) raccoglie interventi di Roberto Balzani, Paolo Bolpagni, Maria De Vivo, Daniela Fonti, Antonella Lavorgna e Francesco Tetro.

d.g.



► La partenza della Run for Mem dal centro di Novara: molte centinaia i partecipanti; a destra Shaul Ladany mentre marcia insieme alla nipote

Run for Mem, emozioni di Memoria

Per la Memoria e per la vita. Novara ha risposto presente all'invito a prendere parte alla quinta edizione della Run for Mem, la corsa per la Memoria consapevole organizzata dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in collaborazione, quest'anno, con la Comunità di Vercelli.

Centinaia i corridori e camminatori che alla partenza si sono posizionati alle spalle dell'ex podista israeliano Shaul Ladany, volto simbolo della manifestazione. "Siamo qui per dire 'mai

più'. Ricordare serve ad evitare che le tragedie della storia si ripetano", le parole di Ladany poco prima di percorrere i 10 chilometri della corsa. Lui, 85 anni, è l'incarnazione del messaggio di vita della manifestazione svoltasi una prima volta a Roma nel gennaio del 2017 e poi a Bologna, Torino e Livorno.

Sopravvissuto alla Shoah e poi alla strage degli atleti israeliani a Monaco 1972, si presenta al via sorridente, prestandosi volentieri alle diverse richieste di una fo-

to. "L'idea è che siamo tutti parte di una società. Si vive e si corre insieme. Insieme portiamo avanti la Memoria, con responsabilità, fermandoci per non dimenticare. - le parole in apertura della Presidente UCEI Noemi Di Segni - Siamo qui con Shaul Ladany per ricordare e per dire no a tutte le distorsioni della Memoria, agli abusi, ai paragoni con altri dolori veri o inventati".

La grande partecipazione di Novara, hanno evidenziato tra gli altri il sindaco Alessandro Ca-

nelli e la presidente della Comunità ebraica di Vercelli Rossella Bottini Treves, è stata la miglior risposta a quel mondo no vax che cerca di fare parallelismi impossibili. A quei manifestanti che proprio nel comune piemontese, a novembre, strumentalizzarono in modo vergognoso i simboli della Shoah.

A salutare i partecipanti, oltre alle autorità, il cantante Enrico Ruggeri. "Ricordiamo come la persecuzioni iniziò in modo subdolo e graduale. Speriamo che i

giovani abbiano capito la lezione e facciano in modo che quanto è stato non accada più" ha sottolineato l'artista, testimonial dell'iniziativa insieme all'ex sciatrice olimpica Lara Magoni, anche lei presente. A rappresentare l'impegno della nuove generazioni, l'Unione giovani ebrei d'Italia, presente con una sua delegazione guidata dal presidente David Fiorentini.

Tante le testimonianze di vicinanza e di sostegno espresse dalle istituzioni coinvolte, dalla pre-

Un segno ebraico importante

Nel volume "Novara ebraica. La presenza ebraica nel Novarese dal Quattrocento all'Età Contemporanea" Rossella Bottini Treves e Lalla Negri restituiscono uno spaccato di una vicenda atipica, ma pur sempre ancorata saldamente al mondo ebraico e ricca di notizie interessanti che partono dal Quattrocento sino ai tempi attuali. Specie nella prima metà dell'Ottocento sono documentati i rapporti tra famiglie di imprenditori e commercianti ebrei, tra cui i



► La statua di Vittorio Emanuele II a cavallo

Treves e i De Benedetti, con cittadini novaresi. Ma tra di loro si fanno strada anche letterati e docenti universitari.

Quando nel 1849 in pieno Risorgimento fu combattuta la famosa battaglia di Novara, il contributo ebraico per gli ideali di unità e libertà è testimoniato da una lettera scritta dal rabbino di Vercelli Giuseppe Levi, ove si riferisce che "fra gli abitanti di Novara che soffrirono nella ritirata della nostra armata si trovano i Debenedetti, il cui negozio fu to-

talmente saccheggiato". Informazioni sugli ebrei a Novara negli ultimi due secoli ci provengono dal piccolo cimitero ebraico. Dopo la seconda guerra mondiale vi furono seppelliti anche ebrei di passaggio tra cui Moisesz Aron Hamerszlah, mendicante apolide nato a Varsavia nel 1897, sopravvissuto allo sterminio nazista e morto in città nel 1973, e Amadio Terracini, fratello di Umberto Terracini. Le persecuzioni razziali non ri-

sparmiarono Novara: quattro docenti, Virginia Finzi Lombroso, Ester Levi, Benvenuta Treves e Giulio Reichenbach di Padova, insegnante nel liceo classico locale, furono allontanati nel '38 dalle scuole cittadine.

In particolare tre ebrei hanno lasciato un segno: Salvatore De Benedetti, intellettuale del Risorgimento italiano, Benvenuta Treves, impegnata nella cultura e nella vita politica e sociale, e Renzo De Benedetti, pittore dall'arte sommessata e sincera.

Le pietre del ricordo

Giacomo Diena, nato a Torino nel 1887, trasferito a Novara nel 1899 con la famiglia, il padre Saul, sarto, la madre, una sorella e la zia. Nel 1915, presentatosi volontario nella Prima guerra mondiale, era stato ferito e decorato col distintivo d'onore dei mutilati e invalidi di guerra. Dal 1927 fu assunto come impiegato dalla Banca popolare Cooperativa di Novara.

Nel 1943 Giacomo, con la sua famiglia ancora composta dalla madre

Marianna Jona e dalla zia materna Dolce Jona, compare come residente a Novara ed è elencato nelle liste di cittadini ebrei realizzate dagli uffici della pubblica amministrazione in applicazione delle leggi antiebraiche del 1938. Della famiglia faceva parte anche lo zio materno Amadio Jona (Asti, 1864), per decenni orefice a Novara in Via Omar. Il primo della famiglia, spiegarono Bottini Treves e Anna Cardano in una loro introduzione ai luoghi della Run for Mem, ad essersi trasferito in città fin dal 1891.



► "We remember" anche alla Run for Mem



► Uno degli appuntamenti più significativi: la posa di due pietre di inciampo

fettura all'Anpi fino al Coreis. "Un ringraziamento a tutti per questa ampia adesione e alle forze dell'ordine per il loro lavoro", il saluto del vicepresidente UCEI Milo Hasbani prima di lasciare i partecipanti correre o camminare lungo il percorso della Run for Mem (divisa, in questa ultima edizione, in sei tappe).

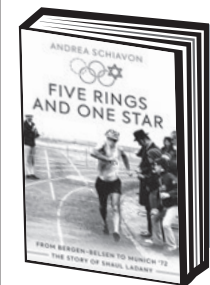
Una di queste, in piazza Santa Caterina da Siena, è stata l'occasione per porre due pietre d'inciampo in memoria di Giacomo Diena e Amadio Jona, catturati a Novara e poi deportati e uccisi ad Auschwitz. "Poniamo queste pietre per ricordare chi non è tornato dai lager nazisti" hanno evidenziato

prima dell'apposizione delle stolpersteine l'assessore alla Cultura UCEI Gadi Schoenheit e il presidente dell'Anpi Milano Roberto Cenati. "In Italia sono circa 1500 le pietre che sono state posizionate nelle diverse città. - ha dichiarato il presidente del Memoriale della Shoah di Milano Roberto Jarach - I nomi che por-

tano sono un modo per restituire umanità alle vittime della deportazione, ridare loro vita". Ad impegnarsi nella tutela di questi monumenti diffusi alla memoria dei singoli e collettiva un'iniziativa dell'Ugei: "Restaurare la Memoria". Così Fiorentini nel presentarla: "Puliamo le pietre dove necessario e allo stesso tempo ricordiamo le storie delle persone a cui sono intitolate". A sottolineare poi l'importanza simbolica dell'apposizione a Novara Alberto Jona Falco, lontano parente di Amadio Jona: "Questa cerimonia, così come la Run For Mem, è un modo per rendere onore al messaggio di Liliana Segre contro l'indifferenza. Allora, durante le deportazioni, molti si girarono dall'altra parte, rimasero indifferenti. Noi siamo qui per dire che non accadrà più". Bilancio più che positivo per Bottini Treves: "Novara ha un suo passato ebraico, ma per secoli non fu permesso agli ebrei di risiedervi. Per questo non c'è una sinagoga. Manca un punto di riferimento fisico. E quindi anche scoprire le tracce ebraiche è più difficile, meno immediato. La Run For Mem è stata un'occasione per farle riemergere. Così come un'opportunità per preparare il terreno a iniziative future".

Il libro

La storia di Shaul Ladany è raccontata in un libro formidabile, Cinque cerchi e una stella, scritto dal giornalista Andrea Schiavon e vincitore tra gli altri del premio Bancarella Sport. Da poco ne è stata tratta anche una versione in inglese, dal titolo Five Rings and One Star (Polaris Publishing). Mille domande, scriverà Schiavon, lo avevano tormentato alla vigilia del loro primo incon-



Andrea Schiavon
FIVE RINGS AND ONE STAR

tro. "Da cosa riconosci un uomo che è sopravvissuto alla Shoah? Com'è invecchiato il bambino di Bergen-Belsen? Cos'è rimasto dell'atleta che ha percorso migliaia di chilometri per arrivare a pochi metri dalla morte? Che segni porta sul viso un soldato che ha attraversato due guerre?"
La risposta a questi interrogativi nell'uomo in tuta che gli si presenterà di fronte. Soprav-

Una famiglia nel vortice della Shoah

Tra le storie ricordate nell'ultima edizione della Run for Mem, quella della famiglia Kaatz, di origine tedesca, che era immigrata a Novara appena prima della guerra. Era composta dai coniugi Ludwig Kaatz e Augusta Oppler, entrambi nati nel 1878, con la figlia Sara Bertie Kaatz, nata nel 1912. Provenivano da Breslavia, la cui monumentale sinagoga fu distrutta nella "notte dei cristalli" tra il 9 e il 10 novembre 1938. A Novara ottennero la residenza stabile a partire dal giugno 1942, come apolidi, avendo perso la cittadinanza tedesca. La loro speranza era quella di raggiungere il figlio Alexander, emigrato negli Stati Uniti, ma le condizioni di salute della madre, l'aggravarsi della situazione politica internazionale e il consolidamento delle persecuzioni anche in Italia con l'approvazione della legislazione antie-

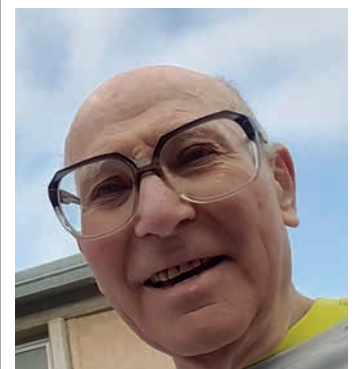


► Una fase della corsa, che prevedeva due percorsi: uno di tre e uno di dieci chilometri

braica, impedirono sia questo sogno, che il successivo progetto di raggiungere la Palestina mandataria. Bertie fu arrestata il 19 settembre 1943 e poi destinata alle carceri giudiziarie di Torino,

dove rimase fino al Primo dicembre dello stesso anno, seguendo la stessa trafila di Giacomo Diena e Amadio Jona. Non è sopravvissuta alla Shoah. Dopo l'arresto di Bertie per i genitori la situazione precipi-

tò, nonostante avessero trovato ospitalità presso la casa di cura dell'Ospedale Maggiore. Augusta morì nel dicembre 1943, Ludwig nell'ottobre 1944. Entrambi furono sepolti nella fossa comune del cimitero urbano.



► Shaul Ladany

vissuto alla persecuzione nazista e al terrorismo palestinese, Ladany ha molto sofferto, ma non ha perso la voglia di mettersi in gioco. E soprattutto di mettersi "in cammino". Oltre a un libro sarebbe nata anche una grande amicizia. Racconterà ancora Andrea: "L'ho visto in famiglia e ho chiesto alla sua nipote più grande, Shaked, cosa pensa di un nonno che si ostina ad alzarsi all'alba per andare a camminare per ore. 'Nessuno dei miei amici ha un nonno così', ha risposto lei, dopo averci pensato un po' su".

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it